BIBLIOTECA NAZIONALE
201
18 I
11

BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57-58
1

OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME TERZO.

Digitized by Google

DEGLI

AVVERTIMENTI

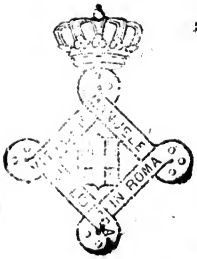
DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME SECONDO.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1810.

Digitized by Google

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE.

LIBRO TERZO

Delle Lettere, e dell' Ortografia.

PROEMIO.

Egli mi pare di comprendere, Eccellentissimo Signor Duca, secondo i varj affetti, di chi sia per leggerle di mano in mano, alle cose da me prodotte ne' precedenti libri, molti contrasti doversi recare avanti. De' quali peravventura sarà quello il primiero, che una volta, non ha gran

tempo, nella presenza vostra e a me, e ad altri diede materia di lungo ragionamento. Conciossiacosachè favellandosi della volgar favella, un cotal motto uscisse d' un valent' uomo, che per ventura quivi si ritrovava: che i Fiorentini uomini a questi tempi fanno, come si dice in proverbio, in guisa che far sogliono i cani dell' ortolano, che l' erbe per se non pascono, nè prender le lasciano altrui: affermando, che gli uomini di quella patria (chechè gia si facessero i bisarcavoli degli avoli, o padri loro) a' giorni nostri poco, o niente alla coltura attendono della lingua natia: nè con gli altri comunicar la vogliono, che tutto giorno brigano per illustrarla: soggiugnendo, che rade volte volgari componimenti uscir si veggono della nostra città, e che qualora pur se ne vede alcuno, nella favella della feccia del Popolo, cavatone il Casa ed il Varchi, ed il più due o tre altri, non solamente senza alcuno ornamento, ma piena di discordanze si trova quasi ogni riga. Ed erano appunto peravventura in quel luogo, dove la quistione era mossa, sopra una tavola presti tre libri di Fiorentini Autori, uno de' quali, se non mi falla la ricordanza, era una vita d' un antichissimo cittadino di Firenze già famosissimo in arme. L' altro un comento sopra una parte d' alcun nostro poeta. Nell' ultimo certe pompe e spettacoli si descrivevano

in disteso volume. E presso a questa altre simili descrizioni d' altri Autori, pur di Firenze, eran legate in quel libro. Il quale insieme con gli altri due, contra di me, che la ragione aveva impresa a difendere, furono di presente prontissimi testimoni. E avendo io replicato, che anche in Atene, ed in Roma, quando più fioriva il linguaggio, di cotali scritture spesso si pubblicarono, fu con piacevole sentenza in questa guisa diffinita quella quistione: che sino che io col testimonio d' altri moderni Autori, usciti della mia patria, non abbattessi i primieri, dalla parte del mio avversario la vittoria si rimanesse. Così a quel contrasto, il quale, a dirne il vero, troppo s' era allungato, fu posto fine in quel giorno, per le discreto avviso di due miei ottimi e onorandissimi amici, d' amendue i quali breve spazio di giorni novellamente m' ha lasciato privo in un tempo. Ma a luogo più convenevole, come sempre amai la lor vita, ed ebbigli d' ogni tempo in gran pregio, così da me sarà peravventura la memoria d' entrambi quandochè sia onorata. Ora continuando il mio dire a quella lite, che nacque quella volta per intertenimento, avrebbono voluto alcuni, che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto. Ma perchè hanno i nostri uomini già buona pezza, a cacciar via questo dubbio, con l' opera

incominciato; secondochè pure in questi libri d' alcun di loro s' è fatta menzione; e per innanzi più ogni giorno s' apparecchian di farlo, vana impresa, e soverchia, dove son preste l' operazioni, ho estimata la prova delle parole. Senzachè il rispondere avanti alla proposta, sarebbe, sì com' io credo, uno stravolger l' ordine delle cose, e un procedere, come si dice, a ritroso, e qualche pregiudicio ne potrebbe arrecare. Forse che non fien mosse cotali opposizioni: e se o queste, od altre pur saranno proposte, allora o da me, o da altri in mia vece, secondo la saldezza, o debolezza di quelle cose, che fussero recate avanti, od il riguardo delle persone, che le mettessero in campo, sarà, s' io non m' inganno, risposto per ogni guisa: se già non fossono o così vere, che anzi che difesa meritassono ringraziamento, o così false, o sì frivole, e da cotale si partissono, che il tacersi fosse degna risposta. E certo io non comprendo, che dietro a questa cosa nascer possa alcun dubbio, di che altri assai leggiermente non debba diliberarsi. Perciocchè imprima è falso, che di Firenze, men che d' altra contrada, si veggano generar parti della Toscana lingua. E quali sono questi altri luoghi, che ne producono più spessamente? che gli producono migliori? E posto che quel Popolo minore studio che gli stranieri ponesse nel suo linguag-

gio, chi non conosce questo, per natural cagione, di tutte l' altre cose parimente avvenire, che meno si prezzano i beni, da chi gli ha più presti a sua voglia, e men si cercano, dove la copia è maggiore? Ma che coloro più scrivano, che far lo sanno meno, e i contrarj allo 'ncontro, non è forse anche da prenderne maraviglia, poichè chi manco conosce la virtù, manco teme d' errare: e chi non iscorge i pericoli, baldanzosamente scorre per tutto: e quasi sempre è in giuoco chi niente può perdere. Sono in Firenze, come in Atene, ed in Roma esser dovettono ancora, quattro maniere d'uomini intorno all' opera del mettere in iscrittura. Perocchè alcuni scrivono, e sanno scrivere, e di questi se n' è addietro mentovata una parte: altri non sanno scrivere, e anche non iscrivono: certi scrivono, benchè non sappiano, chenti eran quelli, che testimoni mi furon contra nel piato, ch' io dissi dianzi: e di quelli v' ha anche, che far lo saprieno, e nol fanno. E questi son gran numero: chi impedito da altri affari, che a lui più rilevano, chi da studj più gravi, chi ritenuto da qualch' altro riguardo. Imperciocchè, a cui potrebbe mai esser dubbio, che Pier Vettori, acciocch'io tolga il principio dal più nobile, e più sovrano, e da colui in brieve, cui per maestro hanno tutti, che Pier Vettori

dico, il quale scrive in guisa nella latina lingua, che tra 'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti uomini, e più pratici di quello studio, non sanno scernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che sia nel suo natio idioma l' animo disponesse, altrettale, o maggiore non fosse per apparire? E se Giovanni di Marcello Acciajuoli, altresì della mia patria nobilissimo cittadino, già trapassati i primi anni della sua giovinezza, lasciata ogni altra cura, tutto volto allo studio dell' antiche favelle, e appresso delle scienze più profonde, e più nobili, nell'une, e nell'altre in brieve spazio divenne solennissimo; se Bartolommeo Barbadori tanto oltre è trapassato nella greca favella, che niuno altro a questi tempi sa forse all' avvenante cotanto della nostrale, per non dire ora alcuna cosa delle sue notizie più principali, e maggiori. Se Bastiano Antinori gentiluomo di tanto senno, e virtù, di sì nobil letteratura, in ciascuna opera da lui impresa, ha gli altri sopravanzato: se Giovanni d' Alessandro Rondinelli suo e mio virtuosissimo amico, nelle lingue, che più non vivono nella voce del Popolo, ha gusto sì esquisito, e nel volgar materno è così raro nell' altezza del verso, chente lo mostrano le sue tragedie, magnifiche oltr' a misura: se Lorenzo Giacomini, per non tacere in

tutto dell' età men matura, ne' detti due linguaggi, e negli aringhi, in qualunque delle sue cose è di sì vivo ingegno, e sì fine: se Messere Orazio Capponi, in così giovani anni, nella sua grave professione mostra in cotesta corte tanto giudicio, e valore; e se cento altri della stessa città, in queste ed altre cose, altrettanto fanno ogni giorno, perciocchè troppa lunga opera sarebbe l' annoverargli tutti: chi vorrà credere, che i medesimi, quantunque volte a dettar prosa nel lor proprio idioma rivolgeranno il pensiero, così in questa, come nell' altre imprese, di finissima prova non abbiano a riuscire? Ma, come è detto, varie son le cagioni, onde molti se ne ritengono. Ned è menoma, oltr' alle dette, il pensar d' avere a scrivere in un linguaggio, del quale o poco o molto ciascun pretende di poter dar sentenza, e a molti non piace di sottomettersi al giudicio d' ognuno, e massimamente in contrada, nella qual, per la natural vivezza degl' intelletti, e per la gran copia degli abitanti, come son quasi senza novero i discreti uomini, e intendenti, così v' ha pur di quelli che di lor senno presumono oltr' al dovere, i quali o del tutto ignoranti, in ogni cosa, come disse il Poeta, voglion sedere a scranna, o con ogni poco di tintura di notizia gramaticale, senza riguardo, se d' assai lungo spazio o di due

giorni innanzi fosson venuti al Mondo, se nelle nobili speculazioni, o sieno immersi negli esercizj manovali, o meccanici, ardiscono ogni gran cosa: si credono di saper tutto: di ciascuna opera danno final sentenza: esaltano, avviliscono, correggono, moderano, applaudono a se medesimi. De' quali, comechè tutti faccian beffe egualmente, non perciò tutti egualmente la dissipita lor tracotanza s' acconciano a sostenere. Quindi addivien, che molti, riputando cosa indegna l' aversi contra sì fatti uomini a risentire, anzi tolgono di starsi, che con dispetto d' animo mettersi a pruova della lor sofferenza. E avvegnachè ai cotali altra risposta, che di farse, e di frottole comunemente non si soglia donare; e di quelle cotante alli loro famigliari e serventi molti costumino di lasciarne la cura, tuttavia ci ha di quelli cui anche questo è nojoso, e fuggonlo a lor potere. Perchè a minor numero assai, che non farebbe, tolto questo riguardo, tra quei, che pur conoscono la importanza del fatto, e che di farlo hanno spazio, resta in Firenze a questi tempi la 'mpresa del dettare. Ciò son coloro solamente, cui più rendon sicuri i molti savj, e discreti, che non gli sbigottiscono i pochi, temerarj, e maligni. Così se da' primieri sgannati vengono di checchè sia, non pur non se ne crucciano, ma gli ringraziano ancora, e rendonne spesse volte pubblico te-

stimonio; se da' secondi sono oltr' al dovere infestati, senza prenderne alcuna noja, in quella guisa, o altra simile, che pure ora abbiam detto, rintuzzano la lor follia. Col qual proponimento io altresì con ciascheduno, o forestiere, o nostrale, così dietro al contrasto, ch' io dissi da principio, come eziandio ad ogni altro, la materia di questi libri verrò continuando: e avendo nel primo di cose dependenti dal testo delle Novelle, e dalla sua correzione, e nel secondo certe quistioni in genere disaminate d' intorno alla favella, in questo Terzo, tuttavia nella guisa che sempre addietro s' è promesso da me, a ragionar delle sue regole darem cominciamento. E prima della natura delle lettere, di cui molto è da dire: appresso di ciò, che con le lettere fuor di modo è congiunto, cioè dello scriver correttamente, che da' gramatici ortografia suol chiamarsi, sino alla fine del libro, distenderemo il trattato. E quantunque l' ortografia dopo le parti del favellare più convenevolmente paresse avere il suo luogo; nondimanco per l'esser questa parte molto appiccata con le già dette cose, che alla detta correzione appartengono, e quasimente un lor membro, con sì largo tramezzo, non abbiamo stimato di doverle disgiugnere, senza che dalla lettera è, com' io credo, di sì fatta materia proprio il co-

minciamento, e con la lettera la sillaba, e con la sillaba la parola, e con la parola i parlari, e con ciascuna di queste cose la vera guisa, e diritta del metterle in iscrittura, s' accompagna naturalmente. In questo adunque delle lettere, e dell' ortografia, e ne' seguenti libri d'altre materie pertinenti a gramatica, e ancora a rettorica, alcune cose s'andrà considerando. Nel qual trattato i nomi, e i termini de' Latini gramatici useremo quasi sempre, poichè oramai dimestichi son divenuti in guisa del parlar nostro, che il volergli volgarizzare altro non sarebbe, che con maggior lunghezza rendergli men noti al lettore. Perciocchè il dir pronome, participio, congiunzione, meglio s'intende dalla più parte, che se tu dica, vicenome, partefice, giuntura, e sì fatti: co' quali spesse fiate, oltre ai detti disconci, si perde assai col lettore. Perciocchè udendo da valent' uomo la voce esclamazione chiamarsi schiamazzio (basti una sola per esemplo di molte) da quei, che sentono quasi naturalmente la diversità del concetto, non si può senza risa trapassar la lettura: i quai pericoli a tutto poter nostro desiderando noi di fuggire, i più comuni termini in questa parte ci piace di seguitare. Nè nell' ordine ancora non usciremo della comune forma già ricevuta dall' uso delle scuole, avvengachè ella non fosse in tutto ogni fiata così perfetta: perocchè anche

questo potrebbe accrescere qualche difficultà, senza recarne d'altro canto molto solenne profitto. Onde in quella parte della gramatica, della qual ci darà materia di ragionare il predetto libro delle Novelle (che di tanta, e non più, di favellare intendiamo) in semplice guisa procederemo, ogni cosa fuggendo, che alla brevità, e alla chiarezza potesse recar contrasto: e non avendo altro fine, che l'utilità di chi legge, ciascun nostro particolar riguardo porrem da canto per questa volta sola.

Digitized by Google

DELLA

LETTERA

CAPITOLO I.

Particella I.

Se tutte le lettere s' abbiano a nominar come femmine, come sogliono alcuni la b, la c, ec.

Avendo riguardo non alla forma del nome, ma alla natura della cosa da esso nome rappresentata, così parrebbe da dover dire la b, cioè la lettera b, la gran Milano, cioè la gran città di Milano, ec. Ma è proprietà del volgar nostro il contrario, cioè di riguardare in questo più alla figura

del vocabolo, e spezialmente de' nomi proprj d'alcune cose. Onde in Ruggier dell'arca in tutte le buone copie si legge *per tutto Salerno*, e non *per tutta*. (1) Ed è conforme all'uso del nostro moderno popolo, e per questo rispetto a molte voci, che prende dal latino, muta l'articolo spesso la nostra lingua. Per la qual cosa nella fine della nona Giornata in tutti i libri buoni con femminile articolo si trova *Tema* per *soggetto*, (2) e mille altri sì fatti in diversi luoghi. Tuttavia a' nomi proprj, e soprannomi delle persone, questa regola non si distende, ma dicesi *il giusto Enea, la bella Dido, la crucciata Giuno, il Fora, il Zima, il Miagola, il Carasulla*, e così tutti gli altri. Ma ne' nomi delle città, delle castella, de' fiumi, de' monti, e finalmente di tutte l'altre cose, dalle persone in fuori, l'articolo s'accomoda alla terminazione, e dicesi la Ancisa, la Sambuca, la Castellina, la Fioraia, e la Riccia: ciascun de' quali è un picciolo castelletto, ed a cui il nome di Terra in alcun modo non converrebbe: così a questi, che sono picciolissimi fiumicelli: la Carza, la Carzuola, l'Evola, la Bardena, e la Stella, e la Falterona a un monte, e la Verrucola ad un altro. Ma a questi due ultimi direbbe alcun fisicoso, che il

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 9. *fin.*

primo non a monte, ma a montagna avesse corrispondenza, ed il secondo della rocca, posta su quella cima, fosse più tosto il vocabolo. Basta che è sì fatta la proprietà della lingua, e servasi parimente nel nominar le lettere: de' nomi delle quali nel volgar nostro alcuni finiscono in i, alcuni in o, alcuni in u, che terminazioni son di maschio: alcune altre in a, che proprio fine si può dir della femmina, ed altri in e, che è comune uscita dell' un sesso, e dell'altro: ma qui s'appigliano al femminile, e dicesi. La e, la f, la l, la m, la n, la r, e la f; e gli altri similmente prendon l'articolo dalla terminazione: lo o, lo i, il b, il c, il d, il g, il p, il t, lo u, il q, la a, la h, e la z. Solo il nome del k, se pur dee aver luogo nella nostra a, bi, ci, par che rompa questa regola. Ma è da sapere allo incontro, che alla regola della terminazione in a, i nomi, che l'accento abbiano sopra l'ultima sillaba, o che d'una sola sillaba sien composti, non soggiacciono semplicemente: e diciamo il fa, ed il la, a quei due segni della musica, e così il *Dabbuddà* il *Tananà*, e sì fatti. E forse che in tutte le terminazioni generalmente è molto proprio il genere femminile de' vocaboli di questa guisa. Onde non il nome del K, ma più tosto quel dell' a, esce di questa regola peravventura. Ma perciocchè di sopra si produsse l'esemplo del per *tutto Salerno*; non lasceremo, poichè giovar

puote al lettore, d'averci sopra con questa occasione un altro ragguardamento, ed è questo. Che forse, non tanto per lo rispetto della maschile terminazione del vocabolo Salerno, è detto quivi il *per tutto*, quanto per una, direm così, più intima proprietà di quella particella *per tutto*: la qual peravventura nel parlar nostro non si dice mai altramente, con cheunque ella s' accompagni. Io sono stato per tutto Roma, io ho guardato per tutto la strada, io ho cerco per tutto la casa, e altri simili assai.

Particella II.

Se i nomi del b, c, d, g, p, t,
s' abbiano a pronunziare,
be, ce, de, ge, pe, te,
come c' insegnano i latini gramatici,
oppur, bi, ci, di, gi, pi, ti,
come costumano gl' idioti.

In Messer Forese e Giotto così si legge ne' due libri migliori, cioè nel Mann. l'a, bi, ci, e nel secondo *l' a bici* (1).

E in Maestro Simone in corso nelle medesime, e nella terza copia: *chè voi non apparaste miga l' a bi, ci*: conforme

(1) *g.* 6. *n.* 5.

all' uso dell'odierno popolo (1). Così non legano il volgar nostro le leggi, e i modi della latina lingua, come molti si fanno a credere.

Particella III.

[Se veramente alla Toscana Abbiccì manchino segni, o caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere.

Giovangiorgio Trissino, letterato uomo nella moderna età, e del quale molte scritture di varie guise si pubblicarono in vita sua, pensò che alla nostra Abbiccì mancassero i segni di queste voci o pronunzie: del ch, che si sente nella parola *che* (perciocchè al ch delle voci *chia*, *chie*, *chi*, *chio*, *chiu*, stima che serva il K) della prima, e di *mele* opera delle pecchie, che con la greca *ε*, vuol che si rappresenti, lasciando la nostra, e a *mele*, quando è detto per pomi: del gh, quando precede all' e o all' i, dell' i consonante, al quale assegna questo nostro j col gambo, riserbando l' ordinario al vocale: dell' o stretto di *nome*, il qual col greco *ω*, determina che si scriva, e col nostro l' o largo, che si pronunzia in *volta*: della s,

(1) *g.* 8. *n.* 9.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

di *sposa* e di *rosa*, che sia nome d'un fiore, a cui dà per sua nota questa nostra *s* lunga, e questa piccola s lascia alla s di *pensosa* e di *rosa*, che vien dal verbo *rodere*: dell'u consonante scritto da lui con questo nostro v che s'appunta così dabbasso, restando il comune u al vocale: della z rozza, che in *zanzeri* si manda fuori, la quale intende che debba figurarsi con questa nostra lunga *z*, e diciam così, con la coda; come con l'altra z, che quadra se le può dire, la z di *zoppo*, e di zappa è usato contrassegnare. Nomina appresso cinque altre lettere, che esso chiama oziose, le quali egli medesimo afferma, che oltr'a quel dell'altre, niun suono non esprimono, onde è vano il parlarne. Otto adunque, secondo il Trissino, sono i segni che mancano, o si confondono nella nostra Abbiccì, e ventotto le lettere, che si pronunziano nell'idioma nostro. Nella qual sua determinazione molte cose peravventura son da considerare: prima del numero d'esse pronunzie, le quali, s'io non m'inganno, son trentadue non ventotto, come quel valent'uomo avvisò. Appresso del supplimento, che egli fa, poichè secondo ch'io credo, non è in tutto in quella guisa assolutamente da accettare. Ultimamente dell'incostanza del suo scrivere nell'uso di quella legge, ch'è proposta da lui. Dico, che trentadue almeno le voci sono delle lettere che ci si lasciano sentire,

le cui pronunzie son queste: a, b, c, ch rotondo, ch schiacciato, d, e larga, e stretta: f, g, gh rotondo, gh schiacciato, gl infranto, gn infranto, i, vocale grosso, j, vocale sottile, l, m, n, o, largo, o stretto: p, q, r, s, t, u vocale, v consonante: z semplice, z aspra, z sottile, z rozza. Alcune delle quali so che dovrebbono essere con altro ordine allogate, ma per minor fastidio del nostro Popolo, da quelle, che si scrivon col medesimo segno, non m'è piaciuto di scompagnarle. Ora di questi suoni o pronunzie si parlerà di sotto una per una, brevemente considerandole, così di quelle, le cui immagini sono in uso della scrittura, come dell' altre, che nel predetto annovero pajon multiplicate. E finiamo ora di dir del Trissino, il quale, siccom' io dissi, nel supplimento, secondo ch' io avviso, prese il secondo inganno: assegnando la greca ε, che alla nostra e chiusa, ovvero stretta, risponde sicuramente, alla pronunzia dell' e grande, o aperta: ed il greco ω, il quale del nostro o largo il suono ci rappresenta, alla voce del nostro o chiuso, che col loro omicron segnano i greci sempre, senza alcun fallo. E così scrive *mωltω*, *nωi sωttω*, *hωnωraiω*, *cωmpitω*, *cωtantω*, *dωpω*, *Diω*, *pωcω*, che pronunziar non si puote, e scriver si dovrebbe dirittamente al contrario, cioè *pωco*, così *dormω* per *dωrmo*, *troppω* per *trωppo*, *luoc* per *luωco*, *dottω* per *dωtto*,

e così gli altri: e parimente *legga*, *terza*, *era*, *verbi*, e così appunto a rovescio: *insieme* per *insieme*, *bene* per *bene*, *genere* per *genere*, *sente* e mille altri: e in somma *sento* per *sento*: *recòmmendo*: nella qual voce son tutte le vocali poste al contrario della sua intenzione, e dovea scrivere *recómmelo*. Col qual disordine intenebra alcuna volta eziandio il significato delle parole, siccome in *leggi*, seconda voce del verbo *leggo*, la quale scrive *leggi*, in guisa che per essa ci rappresenta la rispondente del latino nome *leges*: e havvene, oltr' a questa, dell' altre simili assai, che vano sarebbe il raccorle. Dà similmente il K alla pronunzia del ch schiacciato, che si sente in *chiama*, e in *occhi*, ed il c, seguito dalla h, lascia al suono di *che*, e di *rechi* e di *tocchi*, che similmente pare ordinato al contrario: perciocchè il K, per quella voce stessa che risuona il suo nome, fu da' latini introdotto, nè in altra maniera fu usato giammai. La qual voce del K, dal suono del *che* e del *rechi* e del *tocchi* non è punto diversa, come di sotto si troverà. Erra ultimamente il Trissino, s'io non sono ingannato, nel non esser costante nell'uso delle sue leggi. Il che in uomo, mentrechè visse, riputato di molto senno, non come a smemorato, ma come a strano e novello nella pronunzia, che voleva altrui insegnare, si può credere ch' addivenisse. Perciocchè scrisse *se*, *stessa*,

lettere, *Cesare*, *meritamente*, *me*, che sta per pronome *meco*, *messer*, *veramente*, *che sono*, *dormo*, *come*, *verbo*, *rozo*, *bisogna*, *niuno*, *nomina*, *postosi*, *Antonio*, *Bergamo*, *chi* e *chiunque*, e mille altri, che secondo la sua, siccom' io credo, mal posta regola, doveva scrivere *se stesso*, *lettere*, *Cesare*, *meritamente*, *me*, *meco*, *messer*, *veramente*, *che*, *sono*, *dormo*, *come*, *verbo*, *rozzo*, *bisogna*, *niuno*, *nomina*, *postosi*, *Antonio*, *Bergamo*, *ki e kiunque*. E di cotali ne troverà ancora chi l'andrà ricercando, nell' uso dell' altre lettere, che da esso distinte furono, cioè la z, rozza in vece dell' aspra, e la *s* dolce per la quasi fischiante. Senza alcuni suoi usi proprj, che nè sopra ragione, nè sopra autorità di pronunzia pajon fondati, per quel ch' io creda, come quello della l, a cui segua l' j col gambo, e presso a quello un i picciolo in questa guisa lji, con la quale scrittura esprime sempre il suono della sillaba, gli, che si pronunzia in *ammoglia*, in *accoglie*, in *travagli*, in *cordoglio*, in *pagliume*, che *paljiume e cordoljio e travalji e accoljie*, e *ammoljia* dal Trissino si scrive sempre. Ma lasciando lo scoprire gli altrui difetti, oltr' a quel che mi sforzi la proposta materia, ed il riguardo dell' utile del lettore, dico che senza dubbio, non tanto nel volgar nostro, ma nell' altre lingue altresì, è da credere che sieno e fossero più le pronunzie, che i se-

gni delle lettere: poichè della latina, più d'un vecchio gramatico ne rende testimonianza. Tra' quali v' ha chi afferma, che di ciascuna delle vocali, dieci diversi suoni si sentivano almeno, ed esempli spezialmente se ne producono nell' a: nella qual noi difficilmente, altro che una sola, sogliam considerare. Vero non fu adunque ciò che 'l Trissino lasciò scritto, che più che nel latino sien le pronunzie delle lettere nell' idioma nostro. Comecchè sia, negar non puossi, che di segni di lettere, e d' altro non ci abbia mancamento, e più avanti ancora, che l' esserne forniti appieno, non fosse per noi il migliore: perciocchè per lo detto mancamento, e per lo non usarsi la nota dell' accento, se pure accento a quella cosa è da dire, questa parola *toglie*, nel volgar nostro, se morrà mai nella voce, in venti diversi modi potrebbe pronunziarsi. Ma che ardisca un solo uomo di voler supplire al difetto, per autorevolé e grande ch' egli si sia, non è per avventura per savio avvedimento in tutto da commendare, poichè a' Romani Principi simile impresa alcuna volta riuscir non potè, come si trova nell' antiche scritture.

Particella IV.

Quante, e quali nel volgar nostro sono le lettere che si scrivono, e quante e quali quelle che si pronunziano, o si posson pronunziare.

Le figure delle lettere, che in qualunque modo sono in uso del volgar nostro, non passano oltr' a ventuna: a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, x, z, tra le quali la h è mezza lettera; il q s'adopera senza bisogno, e la x ha la moderna usanza dismessa con gran ragione, essendo tutto contraria alla dolcezza della nostra favella: e si può credere, che i nostri antichi, più per un cotal marchio quasi della razza delle parole, che perchè in fatti l'esprimessero con la voce, la segnassono nelle scritture. Dico che la h è mezza lettera, perciocchè l'altra metà sono il c, ed il g, co' quali s' esprime il suono del *che*, e del *ghe*, de' due *chi*, e de' due *ghi*, di che innanzi si parlerà: fuor de' quai luoghi la h nel parlar nostro peravventura non si sente giammai, e come accento aspirato c' è sempre vano il suo uso. Che il q appo di noi s'adoperi di soverchio, il mostra la voce *cuore*, nella cui prima sillaba non ha la prima lettera diverso suono dalla parola *quando*, nè da *quello*, nè da *questo*, nè altrimenti

nello stesso latino sì fatte voci sappiam pronunziare. Anzi ci hanno testimonianze di Latini Gramatici, e di Varrone, e d'altri, che assai più rilievano, che in quella lingua altresì vano fosse l'uso di quella lettera che solamente di certi nomi essere stata segno afferma Quintiliano, chechè si vagliano altrove le sue parole: laddove il suono del q, fuorchè per quel riguardo, danna come soverchio: ma del k non ha dubbio tra gli antichi, del quale afferma lo stesso Quintiliano, che egli altro che numero non faceva nel Romano alfabeto. Cotante sono adunque le lettere nella vista della scrittura, ma nella voce, come si disse, sono almeno trentadue: perciocchè nel ragionarne più particolarmente, forse in alcuna parte s'andrà crescendo il lor novero.

Particella V.

Come si distinguono le lettere.

Distinse Platone nel Cratilo tutte le lettere in vocali, mezze vocali e mutole, e altrettanto fece Aristotile nel libro della Poetica: e nel secondo della storia degli animali, tutte le non vocali nominò consonanti, affermando che le vocali dalla voce, e dal gorgozzule, le consonanti dalla lingua, e da' labbri vengon pronunziate: il che nè alla descrizione, che ne lasciò nel detto libro della

Poetica, nè a ciò, che il predetto Platone ne scrisse nel Sofista, è punto diverso, chi ben riguarda. Con questa distinzione molti e Rettorici, e Gramatici, così Greci, come Latini, n'hanno trattato ne' libri loro, de' quali nè i nomi, nè l'opere non mi cal di rammemorare, poichè troppo numero sono, e quasi noti a ciascuno, e niente rilievano al mio proponimento. Trattiamo adunque prima delle vocali, le quali son quasi l'anima, e come disse Platone, la catena, e'l legame, senza 'l quale l'altre lettere perfettamente esprimer non si potrebbono.

Particella VI.

Quante, e quali sono le vocali del volgar nostro.

Nella scrittura cinque, e otto nella pronunzia sono appo di noi le vocali a e larga, e stretta, i grosso, i sottile, o largo, o stretto, e nell' ultimo luogo l'u. L'e larga si sente in *mele*, quando significa il frutto delle pecchie: la stretta in *mele*, che sia detto per quei pomi, che i Latini chiamano *mala*. Distinguevano i Greci questi due suoni con l'η, e con l'ε, e con titolo d'e breve, e d'e lunga erano usati di separarle. I Latini altresì, come i Gramatici affermano, nella voce *reddentes*, il suono sentivano di tre diverse

e: la prima stretta, la seconda larga, e la terza tra larga, e stretta. E altri assai più differenze v' aggiunsero alcuna volta. E più avanti soggiugne Quintiliano, tra l' e, e l' i essere un suono di mezzo, onde nel nome *bere*, nè i nè e espressamente non si pronunziava. La voce dell' i sottile solamente s' esprime dopo 'l suono del ch, e del gh schiacciati, e del gl, e del gn, quando ciascun di loro infranto si manda fuori, come in *occhi*, in *vegghi* seconda voce del verbo *vegghio*, in *quegli*, ed in *ogni*: e parimente presso alla z a cui sottile abbiam detto, di che di sotto ragioneremo: dietro ai quai suoni è necessario, che questo i picciolo seguiti tuttavia, e altrove mai non si trova. L' i grosso si sente in *tocchi*, in *vegghi*, voce del verbo *veggo*, in *Glicerio*, e in *ogni* pronunziate in questa guisa, come se sieno due parole, ma congiunte, e senza intervallo si profferiscano: e appresso in *razzi*, e in *mozzi*: e in somma in ogni altra voce fuor dei predetti suoni. E ho detto *occhi*, e *tocchi*, e *ragghi*, e *tragghi*, e sì fatti, perciocchè forte è da ridere lo scrivere, *occhij*, e *mugghij*, e gli altri simili con due i, e farsi a creder, che quindi nasca la differenza, la quale altra non è, se non che in *occhi*, ed in *vegghi*, che vien dal verbo *vegghio*, il ch e 'l gh son più schiacciati, e gl' i ancora più sottili, che in *tocchi* nòn sono, ed in *vegghi*, che deriva da

veggo : altrimenti converrà dire, che in *oochio*, e in *vegghio*, e negli altri di questa guisa abbia il suono di due i, e che e *occhiio*, e *vegghiio*, e *vecchiio*, e *chiiave*, e *ghiianda*, e gli altri simili, similmente si debban mettere in iscrittura: il che e all' uso è contrario, nè la pronunzia il sostiene. E se i Romani scrissero talor peiius, eiius, Pompeiius, e Cesare intendentissimo di questa arte, approvò per ben fatto, che con tre i, cioè Pompeiij, la seconda voce s'esprimesse del detto nome, testimoniano allo 'ncontro i Gramatici, che solamente l' ultimo i era vocale, e gli altri due consonanti: il primiero de' quali dalla sillaba di mezzo, ed il secondo dall' ultima, si comprendeva: sì che tre sillabe aveva quella voce, e non più, cioè *Pom pei ij*, e si pronunziava in alcuna maniera simigliante a Pompelli: quantunque tra gli antichi Gramatici abbia chi rechi avanti l' opinion contraria, cioè, che più d' un i in una sola sillaba nella latina lingua non poteva aver luogo. Ma cheunque nella latina s' addivenisse, certissima cosa è, che sì fatta pronunzia nella nostra non è passata, nè la possiamo noi, s' io non m' inganno, comprendere agevolmente. Ma se nella nostra Abbiccì sia veramente l' i consonante, come i latini, e consonante semplice, e consonante doppio tenner d' averlo nell' alfabeto loro, di sotto si cercherà. Ciò che del ch, e

del gh, che schiacciati sieno, abbiam detto: e del gl, e del gn, che chiamar si possono infranti, similmente è da dire, ciò si è, che la differenza, la qual si sente nella pronunzia del *gli*, d'*Angli*, e quel d'*agli*, e così tra 'l primo, e 'l secondo *gni*, non consiste solamente nell'essere quelle consonanti quasi o dure, o infrante, ma nella grossezza ancora, o sottigliezza della vocale, in cui sì fatte sillabe hanno la loro uscita: il che e per lo suono all'orecchia, e per lo muover della lingua e della bocca, è manifesto al discorso. Ora in questa vocale i ebber parimente i Latini più d'una pronunzia, e d'un suono, se prestar fede deesi a Quintiliano, il quale afferma tra l'i, e l'u, una mezzana voce aver luogo, e ch'altro sonava l'i in *optimum*, altro s'udiva in *opimum*. E s'accordano tutti i Gramatici, che il detto vocale i, trovandosi dopo l'u consonante, che si pronunzia in *volea*, se il d, o la r, o la m, o il t, o la x seguiti appresso lui, renda altro suono, che nell'altre parole, il qual vogliono alcuni, che sia lo stesso, che quel dell'ipsilon, che fu con questo segno *v*, da' Greci rappresentato. L'o largo si sente in *rocca*; che significa la latina *arcem*, e in *torre*, voce del verbo, *tolgo*: l'o stretto in *rocca*, strumento da filare, e in *torre*, che *turris* si suol chiamare in Latino, si pronunzia sicuramente. I quai due suoni di-

stinguevano i Greci con queste due figure ω o, e o grande, e o picciolo furono i nomi loro: avvegnachè nel principio non avessero il grande, se creder vogliamo a Platone. Questi due o ebber nella pronunzia similmente i Romani, secondochè da alcuni de' lor vecchi Gramatici ne fu lasciato scritto. Dell' u, ho posto solo un suono, presupponendo, che come vocale non n' abbia più. Perciocchè in *valore*, e in *vita*, e nell' ultima sillaba d'*uovo*, quantunque per difetto di proprio segno la sua figura non si distingua da quella del vocale, è nondimeno consonante senza contrasto, e al suo luogo se ne ragionerà: ma nella prima sillaba della detta voce *uovo*, l' u, quantunque si sia quel poco, che quivi se ne pronunzi, da quel dell' u vocale alle mie orecchie non sembra differente. Dico alle mie orecchie, perocchè molte e diverse cose appo i Latini, così Gramatici, come Rettorici, eziandio non moderni, si ragionano di quel loro u, che al predetto nostro d' *uovo*, e d' *uomo*, e di *puote*, si crede che corrisponda: poichè talor l'accettano espressamente per consonante liquido, talvolta nè di consonante, nè di vocale, non par loro ch' egli abbia forza: e alcuna fiata ne favellano in modo, come se pur l' abbiano per vocale. Ma consonante, come può essere a noi, se vero disse Aristotile nel quarto libro del-

le parti degli animali, che le vocali dalla voce, e dal gorgozzule, ma dalla lingua, e dalle labbra le consonanti si mandan fuori: e nel libro della Poetica, che vocale è quella, che senza percotimento abbia voce, che possa udirsi: semivocale quella, che udir si possa, ma con percotimento: mutola, che nè anche con esso renda voce per se medesima. Il che a'detti de'Gramatici eziandio è conforme. Ora dov'è questo percotimento nella prima sillaba d'*uovo*, o che altro movimento ci fa la bocca, che quegli stessi, che nella pronunzia dell' u vocale, e dell' o largo si soglion fare in disparte? Per certo egli non ci ha altra differenza, chi ben riguarda, che la velocità. Conciossiacosachè per istrigner quelle due vocali nel tempo d' una sillaba, s' affrettino quei movimenti in maniera, che il passaggio dell' uno all' altro divenga quasi non comprensibile, e paja un solo, e non due. Ma che il predetto u nè di vocale, nè di consonante abbia forza, è più tosto, sì com' io credo, un confessar d'esser confuso nel dubbio della cosa, posciachè tra consonanti e vocali nelle lettere non si dà mezzo. Che vocale sia da dirgli, par contr' a quella massima, che due vocali capir non possono in una sillaba, poichè la sillaba si dee pronunziare in un fiato, e che un fiato alla pronunzia di ciascuna vocale per lo contrario è richiesto. Ma quella massima considera la cosa

secondo sua natura, che cotale è nel vero, e non ha cura di ciò, che per accidente, e per isforzamento avvenir possa in contrario: perciocchè contra natura, e sforzamento si può dir quello, che soffera quella vocale in quella velocità, nella quale anche non poca parte perde di se medesima, tanta è la violenza. Perocchè chi non sente, che nella detta prima sillaba d'*uovo* non si conduce a fine in tutto la pronunzia dell'u, ma s'interrompe trapassando al secondo suono, prima che sia finito il primiero. Così avvien nell'*ua* di *quanto*, nell'*ue* di *guercio*, nell'*ui* di *guisa*, e sì fatti: le quai voci la precedente consonante ajuta pronunziare, perciocchè ne trasforma quasi in se stessa, e quasi se ne succia ella una parte: onde l'avanzo più leggermente con l'ultima vocale si può raccorre in un fiato. Ma il suono dell'*uo*, è agevole per se stesso, onde non solo con l'ajuto del q e del g che spezialmente sono attissimi a questo effetto, ma e con tutte le consonanti, e solo senza alcuna di loro, si può esprimer quasi senza fatica. Una medesima vocale ancora, se creder dobbiamo a' Gramatici, strignevano i Latini raddoppiata in un fiato, e due u, e due i in una sillaba con la voce rappresentavano, come in *aequum*, in *conjicit*, e simiglianti. Il che noi non sappiam fare in maniera, che l'orecchie il discernano.

Dico che l' orecchie il discernano, perchè nel vero egli si può pur fare, ma per non esser diversi i suoni, il passaggio del primo i o del primo u al secondo, per l'affrettamento non si conosce: il qual passaggio nella pronunzia di diverse vocali, non è possibil che si nasconda. E ho in questo caso similmente nomato l'i, poichè anch'egli talora, come fa l' u, precede in una sillaba ad altre delle vocali, ia, ie, io, iu. *piano*, *sieno*, *fioco*, *fiume* e *cocchiume*: il quale i appo noi per le medesime ragioni, s' io non m' inganno, parimente è vocale: nè i alcuno consonante, per quel ch' io creda, conosce la lingua nostra, avvegnachè i latini e consonante semplice, e consonante doppio, come dicemmo, mostra talora, che l' avessero: semplice in *Juno*, e sì fatti: doppio nel mezzo di due vocali, come in *Maia*. Ma forse che altro suono ebbe nel lor linguaggio, che nel nostro non ha, posciachè delle lingue, che più non si favellano, poca certezza nell'opera della pronunzia si può avere. Egli è il vero, che la voce di questo i, ancora appresso a noi ha un certo che più di quel noderoso, e granito, il qual risuonan le consonanti, che non ha l'u, di che di sopra s'è fatto menzione. Ma che egli sia per ciò consonante, per mio avviso, non è da dire, quando niun percotimento, nè di lingua, nè di labbra, non si fa da noi nell'esprimerlo. E comechè nella pronunzia

d'alcuna consonante, la regola mostra, che falli, della descrizion d'Aristotile, e che senza espresso percotimento della lingua, o de' labbri il lor suono mandin fuori; tuttavia chi attentamente vi prenda cura, conoscerà, che a formare il suono del c, e del g, del q, del ch, e del gh, e così della f, e della r, e della s, e di ciascuna delle diverse z, bisogna che le labbra, o la lingua, o percuotano espressamente, o si muovano per percuotere, avvicinandosi alla battuta: laddove le pronunzie dell'*uo*, e *ia*, e simili, senza alcun movimento far si possono di quelle parti, e solamente l'ugola, e l'aprir più o men la bocca, o più o men rotonda, o lo spignerla, o non ispignerla in fuori, o il far più o meno l'uno e l'altro, a farle udire è assai. Ma che direm noi di *giuoco*, *figliuolo*, *magliuolo*, *paiuolo*, *aiuola*, e mille altre, nelle cui voci, non pur di due, ma di tre lettere vocali, ristrette in una sillaba, manifestissimo si scerne il suono? Non altro sicuramente se non che in quelle pronunzie, tanto più s'affrettano i movimenti, quanto più di farlo è mestieri, e quanto lo sforzamento è maggiore. Dicono alcuni Gramatici, che tanto le consonanti di valore, e di dignità son superate dalle vocali, quanto dall'anima è il corpo sopravanzato: e bacci di quelli, che vogliono (il che a' detti de' più solenni savj eziandio par conforme) che nella sillaba le consonanti v'intervengano, come

materia, e le vocali, come forme. Come adunque potrà egli esser vero, che nella sillaba *iuo*, di *paiuolo*, e *d'aiuola*, tutte le lettere sien vocali, senzachè v'abbia niuna consonante, se in cosa sensata forma senza materia ritrovar non si puote? Ma per certo quella sentenza non è in tutto da ricevere come verace. Perciocchè ne seguirebbe, che le sillabe d'una sola vocale fosser forme senza materia, sì come per esemplo: a, segno di caso, avverbio di luogo, o proposizione, e, verbo o congiunzione, o pronome, i, articolo, o che stia per *ovvero*, o per espression d'affetto, o per avverbio da chiamar chicchessia, u, per dove e sì fatte, se altre se ne ritrovano. Converrà dire adunque ciò, che ancora da Aristotile si può ritrarre, e dal settimo libro massimamente della sovrana filosofia, laddove della sillaba, e del suono della lettera, contra la dottrina del Cratilo, si ragiona da lui, che gli elementi, così chiamano le lettere dalla voce pronunziate, che gli elementi dico, non tanto consonanti, ma così consonanti, come vocali ancora, la materia sieno della sillaba, e la sua forma, quella propria disposizione, e quell'ordine d'essi elementi, da' quali risulta quel proprio suono, che da tutte le altre sillabe la rende differente: e nelle sillabe d'una sola vocale fia la materia essa voce, e la forma quel proprio spirito, quel proprio

tempo, e quel proprio accento, che n'esce fuori. Così sforzati non siamo a dire, che dove più d'una vocale in una sillaba si comprenda, ciascuna d'essa, da una in fuori, divenga consonante. Adunque u, consonante liquido, secondo ch' io avviso, dall' orecchie nostre non si conosce, ma solamente il vocale, ed il mutolo: ma l' i nè mutolo, nè liquido, ma vocale solamente, o per dir meglio, due i vocali, un sottile, e un grosso, come davanti abbiam detto. E quelli, che da alcuni u liquido, e i liquido sogliono esser chiamati, non sono naturalmente diversi dai vocali, ma addiviene, che meno interi, e più veloci si pronunzino alcuna volta: onde raccolti sempre gli nomeremo, a differenza de' lor compagni, a cui distesi forse si potrà dire. Ed il raccorsi, non pure al grosso, ma anche all' i sottile, spesse fiate interviene, come in *vecchio*, e *cocchiume*, e altri assai senza novero.

Particella VII.

Se più vocali in una sillaba sieno a' Toscani ciò, ch' appo i Greci, e i Latini fu il dittongo, e se dittongi abbia veramente la lingua nostra, e quanti e quali.

Tanti dittonghi, se l'uso della lingua posti gli avesse in opera, nel volgar nostro

si posson pronunziare, quanti de' suoni delle vocali fieno gli accoppiamenti, che a quarantanove aggiungono, s' io non sono ingannato. Egli è il vero, che la medesima con la medesima, e la larga dopo la stretta, sono in dittongo difficili a profferire. Ma che vero sia ciò, ch' io dico di tanto numero di dittonghi, può ciascuno accertarsene per se medesimo ne' versi dei poeti per entro alla parola, dove vedrà che ad ogni suono di vocale un altro suono d'altra vocale si può aggiugnere, senzachè delle sillabe si venga a crescere il novero. E abbiam detto per entro alla parola: perciocchè quelli, che per dittonghi tra voce, e voce dal Trassino son proposti, dittongi, per mio avviso, non son da riputare, posciachè in una sillaba non si pronunziano, come al dittongo è richiesto. Ma comporta la natura del nostro verso, quantunque d' undici sillabe, quanto alla regola, la sua misura sia, quasi per entro il suo corpo, il trascorso delle vocali, in guisa che dicendo,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

non solamente non si pronunzia

Vo' ch' ascoltate 'n rime sparse 'l suono:

ma non è vero, che il *voi* in una sillaba si raccolga, come alcuni hanno detto: ed a cui caglia di chiarirsene, pruovi a mandarlo fuori con ogni maggior lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fermisi eziandio con la voce, e faccia una lunga posa, e altrettanto adoperi *nell' ascoltate in*, e nello *sparse il*, e vedrà, che non pure il suon del verso danno non ne patisce, ma ne divien migliore, e più robusto, e più bello. Ora ritornando a' dittonghi, essi di due maniere, secondo ch' io estimo, sono appresso i Toscani, cioè distesi, e raccolti. Distesi, quando di più vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna egualmente, come in *laudevole*, o più della primiera si specifica il suono, sì come in *laude*. Raccolti per lo contrario, dove dell' ultima più s' esprima la voce, chenti sono i sì fatti *ua ue ui uo*: *ia ie io iu*: *guato*, *guerra*, *guida*, *uomo*, *ghiaia*, *mannaie*, *muoio*, e *vigliume*: e *iuo* eziandio del numero (così diciam loro) de' trittonghi, *figliuolo*, *aiuola*, e simili. Niun de' quali nove suoni, per quel ch' io creda, non sono la stessa cosa, che a' Latini erano in *quare*, *que*, *qui*, *quo*, *Janus*, *Jovem*, *Jupiter*, *Maja*, *ejus*, *cujus*, e simiglianti: posciachè appo loro consonanti erano l'u, e l'i, e appo noi son vocali, come addietro abbiam mostro. E ciò ch' è detto del dittongo infin qui, peravventura è assai, se già non ci

aggiugnessimo, che il raccolto, e 'l disteso talor s' uniscono insieme, e ristringonsi in una sillaba: ma primo è sempre il raccolto. Il che in alcuni trittonghi e quadrittonghi si vede massimamente: *quai*, *miei*, *figliuoi*, e molti altri: perchè trittongi, e quadrittongi, oltr'a quel che si creda degli antichi linguaggi, agevolmente pronunzia la lingua nostra: *Lacciuoi*, *rosignuoi*, e sì fatti, che ne' poeti con tutte e quattro quell'ultime vocali, raccolte in una sillaba, si trovan pronunziate: sì come da un nostro, già buona pezza, fu provato a bastante: e abbiam detto, che i distesi co' dittonghi raccolti, spesse fiate si ristringono in una sillaba: conciossiecosachè i raccolti, che talor fecion pruova d'unire insieme i poeti. M' *è gioia tolta*, *e diporto*, con gli altri di quella guisa, a gran fatica si posson profferire. Ma ciò che del trascorso delle vocali nel nostro verso abbiam detto, tuttavia si vuol prenderlo con certe regole, e con alcune ferme limitazioni, che in altri trattati, come in più proprio luogo peravventura si considereranno.

Particella VIII.

Quante, e quali sono le consonanti nel volgar nostro.

Sedici restano le consonanti nella vista della scrittura, ma i lor suoni fieno almen venticinque. Di queste consonanti, alcune, come s'è detto, si chiamano semivocali, perocchè il lor movimento sentiamo espressamente, che comincia dall'ugola, che è quasi la madre delle vocali, e si finisce nelle labbra, o ne' denti: ad altre si dice mutole, perciocchè così 'l principio, come la fine del lor suono, par quasi tutto verso l'estremo, o nell'estremo della bocca, e che sensibilmente non vi s'adoperi il gorgozzule, principale organo della voce, onde lettere mutole, cioè quasi senza voce, siamo usati di nominarle. E questa è forse, benchè novella, più certa regola, di veruna di quelle, che da' Gramatici propor si sogliono per questa distinzione: i quali i nomi delle lettere col suon delle medesime scambiano spesso, non ricordandosene in questo partimento: e anche a quella d'Aristotile, chi ben riguarda, sì com' io credo, questa nostra non è contraria.

Particella IX.

Quante, e quali sono appresso di noi le lettere semivocali.

Dodici nel volgar nostro sono le pronunzie, o esser possono delle semivocali, l, gl infranto, m, n, gn infranto, r, s, x, z semplice, z aspra, z sottile, e z rozza. Nè paja nuovo a udire, che quelle lettere infrante, entrando nel lor componimento nel primo luogo una mutola, si pongano nell' altra schiera: poichè della l, e della n prendono più parte assai. E per lo stesso riguardo appunto, lo x appo i Latini, fu messo anch' egli tra le semivocali.

Particella X.

Quale è il suono del gl infranto, e del gn infranto.

Chiamo gl infranto quel, che si sente in *agli*, e in *quegli*, a differenza del gl, *d'Angli*, e *Glicerio*, il quale è suono di due lettere, e col g, e con la l, s'esprime naturalmente: ma l'altro gl, cioè quel d'*agli*, e di *quegli*, è un suono da per se, il quale il g, e la l in alcùn modo non posson rappresentare: onde proprio carattere, che dal gl, espresso suono di due lettere, il distinguesse, ragionevolmente ricercherebbe.

E parimente il gn, che pure infranto ho chiamato, il cui suono s'esprime nella nostra voce *ogni*, che vale quanto a' Latini, *omnis*. Ricercherebbe, dico, parimente questo gn il suo segno, perciocchè è propria lettera nella nostra pronunzia, nè vagliono ad esprimerla il g, e la n, che sono due suoni, e non uno, nè altro risonar possono, che ciò, che s'ode in *ognis*, in questa guisa mandato fuori in due parti, e nelle greche voci γνάφω, γνέος, γνήσιος, γνῶρίζω, e sì fatte: la qual pronunzia nell' idioma nostro non ha luogo giammai. Onde si può più torre in pace sì fatto mancamento, posciachè dubbio non ne può nascer di doppio significato. Ma morendo la lingua nella voce del Popolo, tanto minore il lume rimarrebbe della pronunzia, che non farebbe se di caratteri fosse fornita appieno: avvegnachè in ogni maniera a sì fatto accidente, tutte le diligenze, per quel ch'io creda, non bastino a riparare. Accennasi da' Latini scrittori della loro, n, e del loro g, alcuna volta cosa simile a questa dei nostri suoni infranti. Ma ciò, che dicono altrove del rompersi l'una l'altra le diverse consonanti, quando insieme s'accozzano, non è già cosa, che a questo proposito tirar si possa, s'io non sono ingannato, ma comune accidente in tutti gli accozzamenti delle lettere non vocali, siccom'io credo, più tosto da riputare. Sono questi due suoni infranti, cioè gl, e gn, composte lette-

re senza fallo, cioè il primo di g, e di l, e di g, e di n il secondo. E non solamente composte, ma doppie sono ancora. Certissimo indizio di ciò è questo, che le medesime nella pronunzia raddoppiar non si possono. Per lo contrario composte sono, e non doppie due delle zete della nostra favella, cioè l'aspra, e la rozza, e possonsi raddoppiare. La semplice, nè doppia, nè composta: della sottile innanzi ragioneremo. Ma che possano alcune lettere esser composte, e non doppie, non è sconvenevole a dire. Perocchè doppia è quella, il cui suono val per due; ma le composte, e non doppie prendono di due suoni una parte di ciascheduno, e l'altra parte gittan via: onde d'un suono, e non oltra, resta loro il valore. E quindi nasce, che raddoppiar le possiamo. E come possa aver ne' corpi luogo questa mischianza, non è trattato, ch'a questa tema appartenga. Ma ritornando a' suoni del gl, e gn, finiamo di essi ciò, che è da dirne in tutto quetto trattato: e avvegnachè ciò, che ora siamo per soggiugnerne, in altro luogo più innanzi meglio stesse per avventura, tuttavia per non dividere il suo ragionamento, questa licenza prenderem dal lettore. Diciamo adunque, che sì come il gh rotondo, che si pronunzia in *gheppio* (che quanto è il suono è lo stesso, che in *gatta,* si profferisce, e in *sego*) a qualunque delle vocali seco porta il suo suono, *Ghismonda*,

gamba, *gomito*, *ramingando*, e *gustare*, che o tutte con la h, o senza la h, tutte, se s' ammendasse l'uso dell'Alfabeto, per lo diritto scriver si converrebbono: sì come adunque questo suono, qualunque gli succeda delle vocali, si mantien sempre il medesimo, così far dovrebbe il gl, ed eziandio il gn, che infranti si profferiscono: e se preposti all' i, rendono il suono, che si sente in *quegli*, e in *sogni*, con ogni altra vocale sonar dovrieno il medesimo, e *piglerà*, e *piglano*, e *voglono*, e *paglucole*, e *stagna*, e *ragne*, e *ognora*, e *ognuno*, avrebbe a scriversi senza che l' i, dopo la l, o dopo la n, s' aggiugnesse nella scrittura: posciachè quello, che i sembra nella pronunzia di quelle lettere, i non è veramente, ma una certa morbidezza di suono, che nelle dette lettere naturalmente è racchiusa: che se i fosse quello; in *egli*, ed in *ogni*, scriverlo non si dovrebbe, ma *egl*, ed *ogn*, a rappresentare il lor suono sarebbono sufficienti: e così sillabe, e non lettere sarebbe da riputarle. E altrettanto del gh schiacciato, e del ch schiacciato, e degli altri altresì, senza alcun divario è da dire: cioè, che *ghiera*, *e ragghio*, e *ghiandaia*, a *tegghiuzza*, e *chiave*, e *chiesto*, *e granchio*, e *racchiuso*, e *cocchiume*: e *cocchume*, e *racchuso*, *e grancho*, e *chesto*, e *chave*, e *tegghuzza*, e *ghandaia*, e *raggho*, e *ghera*, dovremmo scrivere secondo la ra-

gione. E del c, e del g, morbidi, il simigliante poco innanzi si mostrerà, cioè, che *canca*, e *cottollo*, e *fanculto*, e *Cutazza*, e *gardino*, e *goiello*, e *gudice*, e *sopraggunto*, se l'abbiccì per altro di contrassegni fosse fornita appieno, esser dovrebbe la verace scrittura. Ma perciocchè al rimanente delle predette cose, da una parte il difetto dell'alfabeto, dall'altra fa contrasto il misuso, al quale, mal nostro grado, in molte parti ci conviene ubbidire, solamente dietro al gn infranto di questo fatto si può determinare: cercando se *regna*, o *regnia*, *insegne*, *o insegnie*, *sogno*, *o sognio*, *ognuno*, *o ogniuno*, più corretta scrittura si debba riputare. Intorno a che il nostro credere si è questo, che niente dall'i s'adoperi nelle sì fatte voci. E questo per due ragioni. La prima per ciò, ch' addietro abbiam mostro, che l'altro suono del gn, a cui rotondo abbiam detto, non cade in uso della nostra favella: onde nascerne non può dubbio di diversa pronunzia. La seconda, perchè lo scrivere in questa guisa all'usanza non è contrario, anzi è forse più comune. La prima per se sola non sarebbe bastante a conchiuderlo, imperciocchè lo stesso del *gla*, e *gle*, e *glo*, dir si potrebbe, e del *glu*, che nel rotondo suono non sono anch' elleno nelle nostre parole. Ma la seconda, chè per quelle non opera, aggiugnendosi alla primiera, in favor del gn, per mio avviso, il può fare. E si con-

ferma questa conclusione da certe voci, nelle quali il detto i dopo il gn infranto si proffera espressamente, sì come in *regniamo*, e *regniate*, *e segniamo*, *e segniate*, e tutte l'altre degli altri verbi simili nelle stesse persone del detto tempo, e modo nel medesimo numero: il che nello 'mpendente preterito del modo dimostrativo nelle stesse persone del medesimo numero, per quel ch'io creda, in alcun modo non addiviene. *Quando mangiamo di soverchio, sogniamo spesso di strane cose.* In questo *sognamo*, non si sente suono d'i. *Costoro vi parlano di storie così orribili, acciocchè poi le sogniamo.* Qui, secondochè a me pare, si sente tutto scolpito. In queste adunque, e se altre ce n'abbiano delle sì fatte, per mio consiglio, il porremo: nell'altre, come soverchio, lo lascerem da parte. Nel rimanente, cioè nel gl, quando è infranto, e nel gh, e ch, quando sono schiacciati, e in tutti gli altri suoni delle dette due lettere, così morbidi, come rotondi, il comune uso seguiteremo, finchè per caso, o per autorevole provvedimento, si rivolga in migliore.

Particella XI.

Quali sono i suoni delle zete, e come diversi.

Delle zete, l'aspra, e la rozza composte lettere sono, ma non doppie, sì come pur ora abbiam detto: ma la semplice, nè doppia, nè composta, e per questo di semplice le abbiamo dato il nome. Questa dai nostri si reputa per s, e col segno della s poichè non ha propria figura, e distinta, la scriviamo tutti comunemente. Il suono di essa si sente in *rosa*, nome di fiore, in *esemplo*, e nella fin di *sposa*, e mille altre. Chiamanla alcuni s dolce per distinguerla dalla propria s, che si pronunzia in *rosa*, che deriva da *rodere*, in *sarei*, in *pensoso*, in *cassone*, e infiniti di questo genere: la qual lettera è strepitosa, ed ha assai del fischiante. Ma a noi sembra, che quella prima, molto più, che della s, della natura sia partefice della z, e di z più che di s il nome se le convenga: poichè assai più a quelle della z rozza, che quel della rozza non fa a quel dell'aspra, senza alcun dubbio il suon di lei s'avvicina, come si scerne palesemente nelle parole *zappa*, *fantasima*, *e zoroastro*: lasciamo stare, che con lo stesso suono di questa nostra zeta semplice, non con quello d'alcun' altra, la greca ζ, da' moderni Gramatici soglia

pronunziarsi, a ciò movendogli per avventura ciò che di essa, e della sua dolcezza sopra tutte altre lettere scrisse Quintiliano. Le quai parole a niuna dell' altre zete agevolmente si possono adattare, se non inquanto la sottile meritasse alcun privilegio: che ad ogni modo così solenne titolo di soavissima, s'io non m' inganno, troppo le sconverrebbe. D'altra parte, se questa nostra è semplice, siccome espressamente la ci scuoprono l' orecchie, come può ella con la greca, che doppia era, avere il suono uniforme? Ma lasciando a cui tocca la cura dell' altre lingue, mostriamo il suono dell'altre nostre zete, cioè dell' aspra, che in *zoppo* si profferisce, della sottile, la qual sentiamo in *letizia*, e della rozza che in *zaffiro*, pronunziamo. Queste, come si scerne manifestissimo da' luoghi delle battute, che nell'esprimerle si fanno entr'alla bocca, sono l'una dall'altra differenti di suono, perciocchè d'altre lettere, o in altra maniera, ciascuna di loro è composta: cioè l'aspra di t, e di s, dico della s, che si chiama propria, e fischiante: la sottile delle medesime, ma in un' altra guisa, come poco appresso farem pruova di dimostrare: la rozza del d, e della lettera, che da alcuni non propria s, e da noi z semplice è stata nominata. E queste cose manifeste sono in maniera, che a mezzane orecchie soverchie sono in tutto sì fatte dimostrazioni.

Particella XII.

Come s'appruova l'uso della z per t.

La terza z, a cui sottile abbiam detto, in *diligenzia*, in *letizia*, e in tutte le lor compagne, che di qua dal buon secolo col t da buona parte a scriver s'incominciarono *giustitia*, *clementia*, e simili, nella pronunzia espressamente si riconosce. Dico di qua dal buon secolo, imperciocchè nel miglior tempo, nelle più prose, e migliori, per esprimer quel suono, assai più di quella del t, fu in usanza la figura della z, come si vede ne' miglior libri a penna, che scritti furono in quell'età, parte dei quali per testimonianza di questo fatto innanzi si nomeranno. Nè maravigliar ci dobbiamo, che con l'altro imbastardimento della pura favella, dalla gramatica della latina lingua, eziandio questo abuso, che lungo tempo è durato, insiememente s'introducesse. Il quale abuso non prima, che cinquanta anni sono, a dismettersi incominciò, e de' primi, che lo lasciassero fu il Trissino peravventura, e appresso di mano in mano fu seguito da molti, tanto che oggi dalla più parte l'antica guisa s'è ripigliata alla fine: benchè dai volgari uomini, e idioti, ella non è a dirne il vero interamente mai stata tralasciata: argomento certissimo, che ciò richiede natural-

mente la forza della pronunzia, della qual la scrittura vuole esser ritratto, e sembianza: e ogni ora che se ne parte è difetto: e dica pur dell' uso ciò che gli aggrada Quintiliano in contrario, e produca pure egli, e altri e nel Latino idioma, e nel Greco, intorno a questo, esempli di varianza, che misuso, e non uso, sempre il sì fatto è da dire, e le cotali, imperfezioni de' linguaggi son sempre da riputare: nè perchè a forza convenga ceder loro, per tutto ciò si può lor porre altro nome. Ma in questa bisogna particolare della z non solamente l'uso non c'è contrario, ma è per noi allo 'ncontro: poichè prevalse questo nostro nella migliore età, e già molti anni si vede rinvigorito, e dismesso del tutto non è stato giammai. Lasciamo stare la vanità del fondamento della parte contraria, il quale è l'uso delle latine voci, delle pronunzie delle quali niente abbiamo di certezza: e quando pur l'avessimo, in niuna parte siamo a quelle obbligati. Senzachè io non so dove si trovi mai nel latino questa consorteria della lettera t, la quale è mutola e scempia: e della z, che per semivocale, e per doppia, da tutti i suoi Gramatici si determina in quella lingua, e che se pur mai fosse scempia, per accidente, e fuor di sua natura, nel latino verso avverrebbe. Ma molti, e de' più antichi, e maggiori, non doppia lettera solamente, ma vocabolo e doppia sillaba,

l' hanno descritta ne' libri loro. In somma gran fatto mi parrebbe, che se stata ci fosse sì fatta parentela, fra cotanti Autori, che del suono delle lettere, e del diritto modo dello scriver le voci tante cose hanno dette, altre vestigia, che un rottame di dieci righe d' un non conosciuto Papirio non ci fosse rimaso. Ma cheunque in altre lingue di quella lettera si fosse il suono, certissima cosa è, che il t appo noi, altro che quel che s' ode in *Tito*, ed in *Teti*, non può mai risonare: e che in *Letitia*, tanto il primiero, quanto il secondo t rimbomba nel volgar nostro: e che con la z allo 'ncontro, il suono della primiera lettera s' esprime propriamente della terza sillaba di *giudizio*, di *clemenzia*, e di *correzione*. Dirà alcuno, che l'uso, che di sì fatte cose può disporre a suo senno, al carattere del t ha voluta soggiugnere questa novella forza: e che non tanto il proprio t, ma eziandio della z la pronunzia ci rappresenti. Lasciamo stare la sconvenevolezza di questo presupposto, il quale in mille modi si potrebbe ribattere: ma perchè quelli, che così credono, sì come scrivono *costantia*, *diligentia*, e sì fatte; quando la stessa voce pronunziano senza l' i, col t medesimo, *costanta*, non iscrivono nella stessa maniera? perciocchè se *diligenza*, con queste lettere è ben rappresentata il che niuno non contrasta;

per qual ragione, volendovi aggiugner l' i, la z, la qual nella pronunzia si riman pur la stessa, nella scrittura in altra lettera si debba trasformare? Ma perchè questo davanti al libro delle Novelle peravventura fu provato a bastante, perchè ora questa z con titolo di sottile si distingua dall' aspra, il che allora fu pure in parte accennato, mi piace di dimostrare.

Particella XIII.

Z per t, s'è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppi.

Che la z di *vizio*, e forse ancora quella di *diligenzia*, benchè la precedente liquida, in quelle di questa guisa in buona parte il nasconda, sia alquanto meno aspra, che quella di *zucca*, e d'*asprezza*, l'orecchie a dirne il vero il comprendono, e il diverso movimento, che fa la lingua nel formar l'una e l'altra, ch' è parimente il riscontro dell' altre differenze, che davanti ho prodotte, nel Toscano alfabeto, manifestamente il conferma. Perocchè, quantunque minima sia questa varianza è minore assai senza fine di qualsivoglia, che accaggia tra l'altre zete, tuttavia e sentesi dall' udire, e si discerne, dal detto movimento. Conciossiecosachè essendo queste due zete, la sottile dico, e l'aspra, formate

di t e di s, ed essendo la s, come ben parve a Messala, anzi che lettera, un cotal fischio d'un t, e quasi d'un certo fischio composte sono amendue. Nella primiera lettera, cioè nel t, niun divario ha tra loro; nella sezzaia, cioè nel fischio, tra l'una e l'altra consiste la differenza. Imperciocchè nell'aspra la lingua s'appunta più a' denti di sotto, e appuntavisi con maggior forza, ma non così aguzza, e anche ai detti denti i sovrani men s'avvicinano, e allo spirito più larga riman l'uscita. Ora l'appuntarsi la lingua con maggior forza, genera il suono più aspro: lo strignersi meno i denti, e l'alzarsi manco la lingua, e meno interporsi tra gli uni e gli altri, lo rende più rado, e più largo. Ma nella voce della z sottile tutto 'l contrario addiviene, perocchè più s'appressano i denti, la lingua più s'innalza a chiuder la fessura, che resta infra di loro: appuntavisi con minor forza, ed in punta più s'assottiglia. La minor forza la fa meno aspra: l'aguzzarsi fa la voce più sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo: per la fessura più stretta, e per lo chiuderla più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio: e quindi nasce, che questa z, sì come l'altre, non si può raddoppiare, ma è senza alcun fallo doppia di sua natura. Ma che le dette z, la sottile dico, e l'aspra sien composte di t e di s, oltre a molte altre pruove, ce n'è una manifestissima: ed è questa, s'io

non m' inganno: che volendo la lingua, secondo la sua natura abbreviare alcune voci, che pertengono al novero, *ventisei*, *ventisette*, *cinquantasei*, *cinquantasette*, e cotali; perciò adoperare, e per ristrignerle più unitamente in un corpo, uccide l' a, ch'è termine delle primiere: onde *ventsei*, e *ventsette*, *cinquantsei*, e *cinquantsette*, restano nella pronunzia. Ma perchè il t, e la s, formano il suono della z, con essa z, sì come si profferiscono, si scrivono da ciascheduno, *quaranzei*, *quaranzette*, e così tutte, fuorchè *trenzei*, e *trenzette*, che dal buono uso non sono state accettate, nè altramente, che *trentasei*, e *trentasette*, non si direbbe in prosa da lodato scrittore. Nella stessa maniera in vece d'*otto soldi*, in altra guisa, che *ozzoldi*, per la detta ragione il nostro popolo non pronunzia giammai.

Particella XIV.

Il tz in vece delle zete messe avanti da un moderno, perchè non si ricevano.

Vuole un moderno uomo, molto intendente dell' antiche favelle, che si scriva *Vincentzio*, *Lorentzo*, *tzatzera*, *tzantzara*, *prodetza*, e *ribretzo*, e in somma tutti i suoni delle zete in questa guisa per tz si rappresentino in iscrittura. Perciocchè così

determina nella fine, avvegnachè nel principio, dove la z solennemente ha dell'aspro, avvisi, che debba mettersi in uso questo ritrovamento, del qual produce le seguenti ragioni. Che la z appo i latini era doppia, e che valeva quanto a noi vale il ts. Appresso con l'autorità il conferma d'un certo ispositore, il quale in questa guisa lasciò scritto il suo nome, Giovanni Tzetza. E così pensa quel valent'uomo d'aver provata la propria intenzione. Ma quanto alle ragioni la prima è vana, per quel ch'io creda, in due modi: l'uno, perchè non va per conseguente, non si dee scrivere con due zete, perchè la z è doppia, adunque scriver si vuole col tz: l'altro, la z appo i Latini era doppia, adunque è doppia nel volgar nostro altresì: ciò non è necessario, anzi non è anche vero, secondochè a me pare: di che di sotto forse si parlerà. La seconda ragione: la z vale ts, il t adunque si conviene aggiugnere innanzi al z, è com'io credo, distruggimento di ciò, che colui vuol mostrare: perciocchè se in quella scrittura, essendovi la z, per conseguente v'è il t, che bisogno v'ha di porlovi? Che altro sarà lo scriver tzatzera, che il formarlo con due t nel principio della parola, per non dire altro di quei del mezzo, e segnarlo in questa maniera ttzattzera, e così gli altri? Lasciamo stare il confonder delle pronunzie, ed il conchiudere, che in ciò, così le dolci, come

tutte le altre, mandar si debbano di pari, il che al senso è contrario, nè lo 'ntelletto per se medesimo in alcun modo lo può capire.

Particella XV.

I suoni delle lettere mutole quanti, e quali sono.

Tredici appo i Toscani sono le pronunzie delle lettere mutole b, u, consonante, c, ch, rotondo, ch schiacciato, d, f, g, gh rotondo, gh schiacciato, p, q, e di tutte l'ultima il t.

Particella XVI.

Qual è l'u consonante.

L'u consonante (1) pronunziamo nell'una e nell' altra sillaba della parola *uiuo*, e nell'altre di cotal suono: ma non avendo propria figura da poterlo distinguere, con una sola, e medesima, l'u consonante, e l'u vocale si rappresentano nella scrittura, come si vede in *uua*, nella cui voce sono l'uno e l'altro u allato, avvegnachè separati in due sillabe, siccome in *uuole*, in una sola raccolti sono amendunì. Nè quì fa luogo il discorrere, se i Greci, o i Latini avessero o non avessero anch'eglino questo suono, se in tutto lo stesso, o in parte

(1) L'Autore parla qui secondo l'Ortografia de'suoi tempi.

diverso, se mai l'usarono per b, o per h, o per f, o per ispiriti, o suoni simili a quei della f, o della h, o del b, e altre cose assai, che se ne scrivono dagli antichi Autori, le quali per mia credenza niun profitto possono a questo trattato arrecare.

Particella XVII.

Come sono diversi i suoni del c, del ch rotondo, e del ch schiacciato.

Il c rende il suo proprio suono solamente davanti all'e, e all'i, come in *cera*, e in *Ciro*: perciocchè il c di *capo*, e di *corpo*, e di *cura*, è un altro suono da per se, e altra lettera lo debbiam riputare, quantunque per difetto, e forse ancora per abuso, indifferente si mostri nella scrittura. E dico abuso, posciachè esso c, cioè la sua pronunzia, sì come ottimamente disse Quintiliano (dalle cui parole si può comprendere, altro che un solo c non aver conosciuto i Latini) a qualunque vocale sia posto avanti porta, e portar debbe seco la medesima forza: onde se il c, aggiunto all'e, e all'i, risuona *ce*, e *ci*, che si sente in *cena*, e in *Cino*, aggiunto all'a, e all'o, e all'u: e *cia*, e *cio*, e *ciu*, che si pronunzia in *Ciucco*, e in *ciocca*, e 'n *Ciutazza*, similmente risonerà. Senzachè più nelle

seconde, che nelle prime tra esso c, e la vocale susseguente vi s'interponga l'i: e se nelle seconde pur vi si conviene interporre, interpor vi si dee eziandio nelle prime, e scriversi *ciena*, *ciera*, e *Ciepperello*, e sì fatti, come si trova alcuna volta ne' libri del buon secolo: il che ad ogni guisa, s'io non m'inganno, non istà bene: perocchè l'i aggiuntovi genera un altro suono, come si scerne espressamente in queste due voci, poste l'una presso all' altra, *cecus*, e *cieco*, le cui pronunzie, nella lor prima sillaba, per l'aggiunta dell' i, differenti sono oltre modo. Onde cotante volte, quante nel testo di quei del 73. e talora del 27. e altra volta anche d'altri, in cotal guisa scritte si trovano queste parole, *cierebro*, *ciepperello*, *oncie*, *quercie*, *Ciesca*, *sciede*, *uficietti*, e *malvagie*, cotante l'i v'è soverchio, e contra la scrittura delle copie migliori, e brievemente vuol prendersi per errore. E alcuni di questi luoghi in quelle differenze, che si notarono dietro al Boccaccio, potrà vedere il lettore. Ma il filo continuando del nostro ragionamento, dico che siccome del c morbido avverrebbe ciò, che s'è detto; così per lo contrario del c di suono rotondo, in questa guisa potrem far la ragione: che se c, a, fa, *ca*, e c, o fa *co*, e c, u, fa *cu*, che s'esprimono in *cane*, in *corno*, e in *culla*; c, e, eziandio farà *che*, e c, i, farà *chi*, che s'odono in *anche*, e *in rechi*, senzachè la h

mezza lettera si trametta tra loro: e se con la h si debba scrivere *anche*, e *rechi*, e *tocchi*, e i cotali: e *chulla*, e *chorno*, e *chane*, con la h parimente doverà scriversi nel medesimo modo: e dico la h mezza lettera, perciocchè per mezzo segno d'una lettera intera in supplimento di caratteri se ne serve la lingua nostra, essendo talora il c, talora il g, del predetto segno l'altra metà: conciossiecosachè come accento aspirato nel volgar nostro niente mai non adoperi: nè da accento aspirato la differenza, la qual si sente tra *Cirone*, e *Chirone*, e *Gismonda*, e *Ghismonda*, non può nascere in alcun modo: posciachè altro non fa l'aspirazione, che giugner fiato alle lettere, a cui ella s'accompagni, senza però in niuna parte cangiare in altro il lor suono. Ma che il suono di *ce*, e *ci*, e *ge*, e *gi*, da quel di *che*, e *chi*, e *ghe*, e *ghi*, secondochè oggi si mandan fuori, differenti sieno di natura, oltr'alla pruova dell'orecchie, le diverse battute, che fa la lingua, e la bocca in questi diversi suoni, il dimostrano apertamente. Altra è adunque la pronunzia del c, e altra quella del ch rotondo, la quale, dico di questa del ch rotondo in ca, in co, in cu, è la medesima in tutto, che *in che*, e in *chi*: e in *chi* dico, quando similmente è rotondo. Perciocchè il ch schiacciato è una lettera, o diciamo un suono da per se, che si sente in *rocchi*, che vien da *rocchio*, diverso da

quel di *rocchi*, che da *rocco* ha principio: il che parlando delle vocali, e spezialmente dell'i sottile, nella sesta particella del presente capitolo venne, siccome io credo, dichiarato a bastanza, e quivi potrà vederlo, chi di vederlo abbia cura.

Particella XVIII.

Come sono diversi i suoni del g, del gh rotondo, e del gh schiacciato: e quanti sono in tutto i caratteri, che ci mancano nell'Abbiccì.

Ciò che del c, e del ch rotondo, e del ch schiacciato abbiam detto, eziandio del g, e del gh rotondo, e del gh schiacciato senza alcuna varietà è da dire: cioè, che il g in *Geri*, e in *Giro*, il gh rotondo in *gallo*, e in *golpe*, e in *gusto*, e in *grillo*, e in fine di parola in *vegghi*, voce del verbo *veggo*: il gh schiacciato in *ghianda*, in *vegghierà*, in *mugghio*, in *tegghiuzza*, e in fine di parola in *vegghi*, che nasce dal verbo *vegghio*, si pronunzia senza alcun fallo. Nove fieno adunque i caratteri almeno che mancherebbono alla nostra Abbicci, volendo darle il suo pieno.

Particella XIX.

Se a tempo del Boccaccio erano ancora i detti suoni, che oggi mancano di proprj segni, o se sono sopravvenuti dappoi: e quante, e quali sieno le rime improprie, e se si possono difendere, e usare ne' tempi nostri.

Delle trapassate pronunzie poca certezza, come addietro abbiam detto, per ogni guisa aver possono i descendenti: onde se nel miglior secolo della lingua furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiam, che mancano di proprj segni e figure, sicuramente diffinir non si puote: ma che nel corso della lingua possano dappoi esser nati, argomento dar ce ne potrebbono peravventura quelle, che da' moderni uomini improprie rime sogliono esser chiamate, delle quali i più solenni trovatori di quel buon secolo pieni quasi per tutto lasciarono i libri loro. Perciocchè è pure strano a pensare, che uomini di tanto senno, e d'avvedimento così profondo, quali furono Dante, e 'l Petrarca, acciò ch' io taccia di tanti altri finissimi dicitori, sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo* e *scorgo*, tra *legge* e *legge*, l'un nome e l'altro verbo, tra *occhi* e *tocchi*, tra *pensosa* e *sposa*, tra *ribrezzo* e *spezzo*, tra *mezzo*, che sta per medium, e *sezzo*, tra

scorza, e *forza*, e altri cotali assai, e peggiori: e non ostante quella difformità di suono, che dall' orecchie non si può sofferire, sì fatte voci contrapponessero in rima solamente, co' medesimi segni si figuravano in iscrittura, come se per la vista, non per l'udire, le rime si fabbricassono, e la conformità de' caratteri la discordanza delle voci potesse ricoprire. Per la qual cosa riputerebbesi peravventura più cortese credenza, posto che anche ella non fosse in tutto così sicura, lo immaginarsi che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti. E se pure altramente sta la bisogna, e sentirono quelle diversità eziandio i primieri, non basterebbe ad ogni modo, secondo ch' io avviso, la lor autorità a difendere i presenti uomini, che gli seguissero in quell' abuso. Nè varrebbe la scusa, per quel ch' io creda, dello scrivere in quella lingua: perciocchè la lingua è la stessa, avvegnachè alquanto alterata, e tuttavia è viva nella voce del popolo; e se in questo fosse mutata alquanto, la mutazione sarebbe stata con espresso miglioramento, essendone la pronunzia divenuta più distinta, e più ricca: e nel miglioramento la mutazion dell' uso si vuole ir secondando, massimamente nell' opera della pronunzia, nella quale è appo il popolo più libero l'arbitrio, e con ispezialissimo privilegio più assoluta la podestà.

Particella XX.

Come si potrebbe sopperire nella Abbicci al difetto de' caratteri, senza introdur figure strane nella nostra scrittura.

Come ne' versi, per la confusione dei caratteri, sono forse in uso queste rime non proprie, che di molte altre, che false s'addomandano, sono, per mio credere, spesse fiate più false da riputare; così nel dire sciolto non pochi dubbi di doppio sentimento, per la medesima, potrebbono intervenire. Sì come domandandosi per iscrittura per via d'esempli: *che fa a questi tempi il signore*? e per iscrittura altresì rispondendosi, *legge*; non intendiamo, se nel far leggi, o nella lettura di qualche libro egli si stia occupato. *Il lavoratore, diportandosi per lo bosco, ritrovò la sua manza*: per la pronunzia distingueremmo, se una sua vitella, o alcuna sua dama si fosse da lui ritrovata: ma per le lettere discernere non lo possiamo. *La giumenta così rozza, com' ell' era, pareva, che gioisse d'aver sugli omeri la divina donzella.* Il nome *rozza*, mandato fuori con l'o largo, e con le zete d'aspro suono, è nome di sustanzia, e significa una bestiaccia, ma con l'o stretto, e con le zete, che rozze si son chiamate, è aggiuntivo e vorrà dir villesca e incolta, e senza alcuno ornamento.

Aveva in mano due *rocchi*, espresso con un suono, s' intenderà due scacchi, se con un altro, due pezzi di salciccia o d'altra cosa si nigliante. Prendi Eufragia e *mele*, e fa bollire tutto insieme e impiastrane l'occhio allo 'nfermo: se si tolga la voce *mele*, secondochè suona diversamente, o di luce o di tenebre potrà esser cagione al malato. Era la 'nsegna del codardo una *rocca*: chi sa se un femminile strumento, o una forte torre s' intenda dallo scrittore? Il tale, che debbe far dappoi? *Spicchi*: non si comprende se alcuna cosa debba spiccare, o fare spicchi, e parti di checchessia. E di cotali ne troverai senza fine. Tuttavia questo danno tor si potrebbe in pace con l'altre voci di doppio significato, di cui ad ogni guisa tutte le lingue sentono offesa, più che mestieri non avrebbono. Ma quello che pare assai più proprio di questo mancamento, è ciò ch' addietro si venne in parte accennando, che la nostra pronunzia per sì fatta cagione all' età che verranno, ed ai lontani popoli per iscrittura acconciamente non può manifestarsi: e ottima cosa sarebbe che de' segni delle lettere avessimo il compimento. Ma l' introdurlo di nuovo è, com' io dissi, fuor di misura malagevole a riuscire, sì per la 'nvidia, la qual naturalmente seguita gl' introduttor delle novità, e all 'nvidia per conseguente va sempre dietro il contrasto massimamente nelle cose che all' opportunità della vita neces-

sarie non sieno oltre modo: sì oltre a questo per la difficultà, la quale avrebbe in se medesimo in ogni modo questo tramutamento. Perciò se far pur mai si dovesse, a due cose oltr' all' altre, cioè ad agevolarlo e a nasconderlo, si dovrebbe por mente. E io per me son di credere, che senza metter figure strane nella nostra Abbicci, con segni più domestichi, i varj suoni delle lettere si potesson rappresentare.

DELL' ORTOGRAFIA.

CAPITOLO II.

Avendo tocco delle lettere, quanto forse è assai per lo bisogno del trattato che ora a dettare imprendiamo, cioè della diritta guisa del formar la scrittura nell' idioma nostro, di essa diritta guisa, che sempre per innanzi senza altra scusa ortografia nomeremo, diciamo appresso ciò che davanti al libro delle Novelle fu proposto da noi: prima ponendo alcuni generali fondamenti, appresso soggiugnendo certe regole speziali, e quindi per le lettere, e per altre membra del favellare partitamente discorrendo quanto fia di mestieri,

Particella I.

Ortografia quanto talora importi all' intendere i sensi del favellare.

E quanto talora rilevar possa questa notizia, non che per altro, per lo intendere i sensi, per molti luoghi del libro delle Novelle manifestamente si può vedere. Nel proemio di Bernabò da Genova: *lo 'ngannatore rimane appiè dello 'ngannato.* (1) Il 27. el 73. leggono *a' piè*, dove l'apostrofo muta il senso, e contra la forma di quel proverbio cangia la proposizione in un nome, benchè per altro ancora v'abbia difetto come appresso conosceremo. In Messer Ricciardo di Chinzica: *ed egli la sua mercè, per ciò ch' io voglio mi ti rende.* (2) I predetti due testi scrivono, *perciocch' io voglio.* Il far di tre voci una sola, e in una sola congiunzione trasformare una proposizione, e due nomi guasta il concetto stranamente: dove si vede quanto importino gli spazj, e le virgole, di che da molti si fa poca stima. In Guidotto da Cremona. *La giovane udendo questo, e vedendolo*

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *g.* 2. *n.* 10.

uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. (1) Così il nostro, dietro all'orma del Mannelli: tutti gli altri del primo ordine hanno *vedendo l' uomo*, quanto altera il sentimento, se con la precedente o con la parola che segue si congiunga quel lo? Il contrario ha in Gio. Vill. fatto la stampa d'un simigliante *lo*, cioè congiuntolo col *veggendo*, dove disgiunto dee essere ad ogni guisa. Il qual luogo, perciocchè stranamente quasi per tutto è guasto nello stampato, qui ci piace di porlo intero secondochè nella copia ottimamente si legge dello Sperone. Il luogo si è questo. *Alla fine un rubaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo ove fu l'aspra battaglia: e trovandolo il detto rubaldo, il puose a traverso su un asino, e venia gridando, chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi. Allora uno barone del Re il batteo forte d'uno bastone, e'l corpo di Manfredi apportò dinanzi al Re Carlo: e lo Re Carlo veggendo lo fece venire dinanzi da se, e fece venire tutti i baroni, ch' erano in pregione: e domandatili ciascuno, s'era il corpo di Manfredi, tutti timorosamente dissono*

---

(1) *g.* 5. *n.* 5.

di sì. Il correttor della stampa, per nostro credere, non conobbe la forza di quel *veggendo* senza l'accusativo: e oltr'a ciò essendosi già detto, che 'l morto corpo era stato apportato dinanzi a Carlo, quelle parole *lo fece venire dinanzi da se*, gli dovetton parer soverchie, forse non ricordandosi che è modo usitato, e che nel primo luogo la parola *dinanzi* si prende più ampiamente: e nel secondo significa così vicino, che se voluto avesse, quasi toccare il potea. Ma procediamo avanti. In Calandrino innamorato. Il 27. e 'l 73 *Calandrino tornato al lavorare*, (1) che è articolo e nome. Il nostro *a lavorare*: che è proposizione e infinitivo. Mann. Sec. e Ter. *allavorare*, che non si scerne se vaglia l'uno o l'altro. Nella medesima solo il Sec. e 'l 73. scrivono *carta nonnata*, (2) col *nonnata* tutto insieme in una parola: che non lascia comprendere il significato di quella voce.

---

(1) *g.* 9. *n.* 5.
(2) *g.* 9. *n.* 5.

Particella II.

Quanti e quali luoghi nel Decamerone si sono acconci con l'ajuto dell' ortografia solamente.

Ma quindi ancora ciò che della importanza della scrittura abbiam detto, più espressamente si manifesta, che nel libro delle Novelle aveva non pochi luoghi, che difettosi in ogni parte quasi si dimostravano, i quali con questo ajuto dell' ortografia solamente, forse nel nostro testo appajono guariti in tutto, e produciamone alcuni esempli.

In Tedaldo Elisei, nel Mann. si legge: *Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il* Peregrino (1) *che vi sgridò vi disse, cioè, che gravissima colpa il* matrimonio occulto: *non è molto maggiore* il romperlo? In altre copie, *che gravissima colpa sia*, che per immaginato correggimento l'ho avuto a sospetto. Onde senza toccarne pure una lettera, solamente col dividere il *che* in due parti, e por l'apostrofo sopra la h, ho ritenuta e sostenuta la lezion del Mann. e scritto *ch' è gravissima colpa*, posciachè egli per lo co-

(1) *g.* 3. *n.* 7.

mune difetto in questa parte di quell'età non la potè chiarir per se stesso.

In Cimone, il luogo dello *egli* (1) corretto in *e' gli*, che nel nono capitolo del primo di questi libri fu prodotto da noi.

Nel Geloso, che confessa la moglie. Il 27. e 'l 73. *Quando il Geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore* (2); gli scritti a penna, e'l Sec. hanno lo *egli* in maniera che resta in dubbio se sia una sola o due voci. Nel nostro l'abbiam diviso sì come il precedente, e scritto *e' gli* posto per *egli gli*, se con miglioramento, veggasi da chi legge.

Nel Giudice Marchigiano. Il Mann. *Tra queste una, che più notabile che alcuna dell' altre al parer suo ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache* (3). E così hanno tutte le buone copie, che par che resti appeso il periodo; onde le stampe per torsi questo impaccio n'hanno levato il *che*, e alcune lo, *e ciò*. Noi senza altro mutamento, disgiungendo la voce *che*, e scrivendo *ch' è più notabile*, rendiamo il suo fine alla clausula, avvegnachè senza questo ad ogni guisa star potesse per avventura, cioè per una certa figurata maniera, la qual si serve nel medesimo membro

---

(1) *g.* 5. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 5.
(3) *g.* 8. *n.* 5.

d'una stessa voce a due cose, secondo quegli esempli che s'allegano innanzi nel trattato delle figure: *avesse molto a così fatto accidente resistere*; e l'altro, *il quale se egli vi manda voi mi donerete*, e sì fatti.

Nella medesima. Mann. Sec. e 27. *cominciò a giurare, che egli conveniva conoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trar le brache a' Giudici* (1). Ter. e 73. *che gli conveniva*; nel nostro, *ch' e' gli conveniva*, che è del tutto simile a' precedenti.

In Madonna Francesca de' due amanti. Nel secondo si legge: *e andando in molti e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, siccome di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, ed esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu* (2), e seguelo il 27. Il Mann. e'l Ter. ed altri della seconda schiera leggono *ed altri simili* con lo *ed altri* tutto insieme, in guisa che dubbioso rimane il sentimento. Ma per certo conviensi scrivere *ed altri*, stando la ed per copula, che propriissimo è della lingua nostra, non potendo lo *ed altri simili* ad altro che ai

---

(1) *g.* 8. *n.* 5.
(2) *g.* 9. *n.* 1.

pensieri che di sopra nomati furono, rispondere acconciamente, nè nella voce del genitivo prendersi in alcun modo. Nel 73. e nel nostro si legge, *e d'altri*, nell'uno e nell'altro per trascorso di stampa, perocchè anche quei valent' uomini considerarono per difettosa la lettura dello *e d'altri*, secondochè dalle loro annotazioni per alcune brevi parole mostra che si comprenda.

Nel Saladino e Messer Torello, tutti gli altri hanno. *Laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare* (1). Il nostro, *e' gli pensò*. Chi non vede, che la divisione e l'apostrofo il vero senso scuoprono di questo luogo, che quasi monco appariva? Perchè è manifesto, che di non picciola utilità all' intendimento de' veri sensi, il diritto uso della scrittura può essere a tutte l'ore.

Particella III.

Quanto è difficile in questa lingua il fermar l'uso dello scriver correttamente.

Ma quanto è utile la conoscenza e l'uso dello scriver correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' idioma

---

(1) *g.* 10. *n.* 9.

nostro lo stabilirlo in guisa che non abbia contrasto, sì perchè lo scorgere il vero in materia la qual verso di se abbia assai dell' incerto, è malagevole per tutte le maniere, sì perchè mal s'accorda a ristringersi sotto leggi, chi per antica usanza è avvezzo a vivere in tutto sciolto, e d'ogni cosa governarsi come gli aggrada. Sono oltre a trecento anni, che 'l bellissimo volgar nostro a diffondersi ai posteri con iscritture diede cominciamento, e così sempre ha seguito, e continua tuttavia; nè mai si trova che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura, anzi s' è variato non solamente d'una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l'un dall'altro, ma da se stesse lo stesso giorno nelle stesse parole non che ne' libri stessi sono state diverse. E aggiugnesi a questo, che da niuno de' nostri, se non se forse per incidenza, s' è posto mano a scoprir le regole di quest'arte, in guisa che per istrada quasi più non calpesta, ne convien fare il cammino, e di novelle cose introduttore apparire: aggiunta non mica picciola all' altre difficoltà. Nonpertanto di scriverne quel poco che al mio debole conoscimento se ne lascerà scorgere, per tutto ciò non intendo di rimanermi, poichè di farlo già per promessa mi ritrovo obbligato, e che niente del mio proprio intendo di porne avanti, ma solamente di raccor le ragioni, le quali a

crederne quel ch' io ne credo mi muovon massimamente.

Particella IV.

Se la volgar favella volentieri si discosti dalla latina lingua, e se da essa nelle nostre parole dobbiamo allontanarci, come presuppongono alcuni.

Lo essersi dall' anno del 1400. fino a cento anni appresso dal gramaticale uso della latina lingua veduta la nostra imbrattare, secondo che si ricorre quasi naturalmente per lo correggimento al contrario, un falso presupposto, dietro alla ortografia, ha generato in buona parte dei moderni scrittori: cioè, che 'l primo e più sicuro, e più general fondamento dello scriver correttamente nel Fiorentino idioma si sia l'allontanarsi dalla latina lingua, come se la forma del parlar nostro non fosse ferma e stabilita ne' nostri scrittori più illustri, e a ciascuno fosse lecito d'alterarla di giorno in giorno, secondo che più di mano in mano da essa latina lingua ci andassimo discostando. Egli è il vero, che dal latino in molte voci e modi il volgar nostro volentier si dilunga: tuttavia sì nol fa egli, perchè nel farlo sia proprio questo il suo fine, ma o per fuggir l'asprezze e fatiche della pronunzia, essendo alla dolcezza rivolto massimamen-

te il suo studio, o per secondar la forma d'altri vocaboli e guise della stessa maniera, o per qualche altro simigliante riguardo. Fuor di questi rispetti, non ha questo idioma niuna cura nè di partirsi, nè d'avvicinarsi al latino, ma solamente d'usar le voci e i modi che puri sieno, e natíi con gli altri ragguardamenti, che a tutti i linguaggi sogliono esser comuni. Il che molti non sapendo, mentre con troppo studio cercano di troppo Toscani apparire, per non punto Tosçani conoscer si fanno da ciascheduno, e fanno ridere altrui, come fu quella degli archibuchi, in vece degli archibusi, che usò ultimamente in un suo libro, molto spesso, un moderno. E nello specchio di croce *Cesare Agosto Imperadore di Roma.* E nel medesimo. *Udendo queste novelle lo Re Roda incontanente fu turbato*: e altri simili, che in commedia, dette studiosamente per eccitare il riso, sarebbon da commendare.

Particella V.

Che la scrittura seguiti la pronunzia, vero, primo e general fondamento dello scriver correttamente.

Ma il vero e primiero e general fondamento dello scriver correttamente, è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti

la pronunzia, posciachè altro, che d'esprimerla, e di rappresentarla a chi, e dove non ne pervenga il suono, non è lo 'ntendimento, nè per conseguente l'ufficio suo. E benchè dica Quintiliano: scrivasi, come si parla; se però l'uso non abbia ottenuto il contrario, altro non vagliono le sue parole, se non che all' uso in questa parte non si può far contrasto, e che a forza ci convien secondarlo, avvegnachè abuso per più verace nome l'avesse potuto appellare: poichè in ciò, non come a diritto signore, ma come a Tiranno gli s'ubbidisce. Ma per certo egli pare a molti pur troppo strano a conchiudere, che, per secondar la pronunzia, invece di scrivere *sii tu*, dobbiamo scrivere *sie tu*; siccome in Calandr. dell' Elitropia (1), dietro all' orma del Mannelli, si legge nel nostro testo. E nella vita di Gesù Cristo: *e sie solitario, e quanto puoi il più*: e altrove: *e non esser inescredente, ma sie fedele.* E altre volte in altri del medesimo tempo. E parimente in luogo di *tua sorella, tuo sorella*, si debba scrivere, come seguendo la medesima copia ne'tre giovani e tre sorelle si legge nel medesimo. E altrove: *tuo sposa* (2), ec.

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 4. *n.* 3.

Livio M. *è questa la diretana opera, che Enea fece, che allora finio suo vita*: e più innanzi: *più avere di leggerezza, e fare a suo guisa*: e nel Genesi: *ella è sì gentile e sì nobile per suo natura*: e di sotto: *per significanza della suo deitade*; e così scrive sempre in tutti i numeri e sessi. Fiorità d' Italia P. N. *Acciocchè ogni uomo sappia, che dopo la tuo morte.* E per *sue.* Livio M. *li ricordavano le suo promesse, e li riprocciavano loro guiderdone.* Miracoli della Madonna. *Fu uno devoto della Vergine Maria in farle invenie e udire volentieri le suo messe.* Così: *non vel dich' io* (1)*?* per *non vel dico io?* secondo che in Cupido fatto volare, scrivono tutti i migliori, fuorchè 'l 27. e il 73. In cambio d' *alcune altre, alcun altre* (2), che così ha nella 'ntroduzione il Mann. Per la qual cosa questa regola, che la scrittura seguiti la pronunzia, è forse da ristrignerla con certe condizioni: e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar qui, nè contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa stessa, per sua natura, di farlo ci dà potere.

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *Introd.*

Particella VI.

Se la scrittura in qualche parte sia più chiara, che la pronunzia, e la pronunzia allo 'ncontro in qualche parte più chiara, che la scrittura.

E dico la cosa stessa, conciossiecosachè la scrittura sia forse in qualche parte più chiara che la pronunzia; posciachè quello può fare acconciamente, che la pronunzia non farebbe senza molto sforzarsi, cioè rappresentar le voci in disparte e spiccate l' una dall' altra: il che vale oltre modo a torre i dubbj del doppio sentimento, e d' ogni parte render chiaro il concetto. Ed è diritto, che questa giunta ci venga dalla scrittura, in ristoro di ciò, che manco abbiam da lei allo 'ncontro: perocchè nell' ascoltarla abbiamo presente chi ad ogn' ora i dubbj ci può tor via e da' modi della voce, e anche per via de'gesti possiam comprendere assai: dove nel leggere ci è tolto l' uno e l' altro: oltre agli ambigui delle lettere di che addietro si ragionò, i quali nella pronunzia non possono accadere. Adunque si potrà dire, che la pronunzia in qualche parte sia più chiara, che la scrittura, e la scrittura allo incontro in qualche parte più chiara, che la pronunzia; e di questo ultimo prendansi questi

esempli. Nel quinto e sesto verso della Canz. dell'ottava Giornata.

Dell' alta gioja, e cara,
Nella qual m' hai recato.

Il Mann.

Nella qual mai recato:

scrivendo il *mai* tutto insieme, secondo che tutto insieme eziandio si pronunzia: onde dal *mai* avverbio, che risponde al latino *unquam*, per se medesimo punto non si discerne. Disgiugnendolo come oggi s' usa, e scrivendo *m' hai*, o anche *m' ai* senza la h, ogni cosa diviene aperto, nè per tutto ciò si dà cagione a chi legge di partirsi dalla pronunzia. Nella vita di Gesù Cristo: *comincioe ad andare da Nazaret verso Jerusalem, che vae da settantaquattro miglia: e vae solanato lo Signor del mondo.* Così il primo, come il secondo *vae*, pone tutto insieme, e come una sola voce, seguendo la pronunzia, lo Scrittor di quel libro. Ma i moderni uomini nel primo luogo scrivendo *v' hae*, così distinto in due parti, ed il secondo come sta quivi, il diverso significato, senza che s'alteri la pronunzia dell'uno e l' altro di presente fanno apparire. In Madonna Beritola, *e ogni cosa che per lui si potesse of-*

fersero al loro piacere (1). Il Mann. e 'l Sec. conforme al suono, scrivendo *allor piacere*, ed il 27. *alloro piacere*, dieder con quell'ambiguo forse cagione al terzo, col qual n' andaron quei del 73. di scrivere *a loro piacere*, che pare un altro senso, che non ben convenga a quel luogo. E nel proemio della figliuola del Soldano, per l'avere scritto il Mann. *condotte allagrimare* (2), si veggono tra le copie le differenze, che si notaron quivi, cioè *al lagrimare* del 27. e 73. *e a lagrimare* del terzo libro e del nostro. E in Girolamo e la Salvestra: quasi lo stesso per contrario modo addivenne: conciossiacosachè trovandosi nel Mann. e nel Sec. e nel Ter. *che essi ciò farebbero allor potere* (3): dalla dubbia scrittura quella si può creder, che derivasse, che seguitarono i correttori del 27. e parimente quei del 73., cioè *al lor potere*: ma l'articolo per mia credenza, acconciamente quivi non può capire. E nella tavola, dove ha notata la sua materia la seconda Giornata, l'avere scritto il Mann. per trascorso di penna, *al lieto fine*, con alquanto più di spazio tra le due l, che forse non era suo in-

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 4. *n.* 8.

tendimento *al lieto fine*, che per avviso mio non può stare, ricever fece per avventura dal testo del 27. se però quella copia vider quei valent' uomini. Ma quali di quelle voci o parlari, che si pronunziano unitamente nella scrittura, vadano unite altresì, e quali per lo contrario si debbano spiccare e distinguere, alquanto più di sotto s' andrà considerando. E basti in genere in questo luogo questa conclusione che la scrittura alla ragione, dirò così, dee quasi sempre la pronunzia anteporre, senza riguardo della derivazion delle voci o del nascimento delle parole, e scrivere *reputianci*, *facciamlo*, *lasciangli*, e tutti gli altri simili, ciascun di loro con la *n*, posciachè con la *n* altresì ciascun di loro si pronunzia, nè con la *m* in alcun modo si posson far sentire. Con la *n* dico scriver si devono le siffatte parole, non ostante che con la *m* nati sieno da principio, e che da reputiamoci, facciamolo, lasciamogli unite sieno e accorciate in un tempo. E confermisi questa regola con questi pochi esempli. Nella introduzion dell' opera. *Reputianci noi men care* (1), così tutte le copie. Nella medesima, *facciamlo* (2), in tutti i testi senza divario.

---

(1) *Introd.*
(2) *Introd.*

Nell' Andreuola. *E perciò lasciagli andare, e pensiamo* (1), che si vede dal *pensiamo*, che è detto per *lasciamogli*: ma qui gitta anche via la *n*, come talora fa la voce; nel che, poichè più spesso si fa nell' altro modo, non reputo sia da seguire. Ora limitando la sopra posta conclusione, dico, che nella scrittura niuna cosa debbe mancare di ciò, che si trovi nella pronunzia, ma quelle avervi davvantaggio, che senza dar cagione d' esprimer diverso suono a chi legge, alla chiarezza de' sentimenti e all' agevolezza possano ajuto arrecare.

Particella VII.

Qual pronunzia seguir si dee nello scriver correttamente nel Toscano idioma.

Ma se dee la scrittura alla pronunzia ubbidire, qual fia questa pronunzia, che da chi scrive toscanamente si dovrà tor per esemplo? l'antica o la novella? Se la novella, la nostra di Firenze o quella d' altro popolo? o pur raccorla generalmente da tutta la Toscana: poichè in ciascuna di queste guise si scuopre qualche contrasto? E dico la vecchia o la nuova,

(1) *g.* 4. *n.* 6.

perciocchè e per la voce *rammarricare* i cui esempli si son prodotti nell' ottavo capitolo del primo di questi libri, e per lo nome *fugga*, di cui nel sedicesimo del precedente ho parlato, e per lo *Tulio*, e per lo *squacchera*, e per lo *frullo*, e per lo *ricagnato*, e per lo *gogolare*, e per altri assai senza novero, che parte quivi ho mostrati, e parte innanzi altrove si mostreranno; si comprende manifestissimo, che differenza ha tra loro, e che come i vocaboli, e i modi del dire, così è la pronunzia dal vecchio secolo al nuovo, almeno in qualche parte, sempre andata vagando. Adunque primieramente se la pronunzia seguir si debba del tempo del Bocc. come di essa certa notizia i moderni uomini potranno aver giammai, se poco addietro abbiam mostro, che a manifestarlaci, i segni della scrittura non son bastevoli per se stessi? E possono quelli cotanti esser mutati, e prendersi diversamente, da che già si prendevano, come di questo segno ꝯ par dubbioso oltre modo: il quale invece della sillaba *con* per abbreviamento s' adopera da' moderni: imperciocchè quando nel testo del Mann. si trova in ꝯ*scienza*, in ꝯ*stretto*, in ꝯ*stanza*, e sì fatte, che di così scrivere ha per costume, si può creder, che stia per *con*, eziandio appo lui: ma in ꝯ*mise*, in ꝯ*messario*, e in ꝯ*stava*, in sentimento di *costava*, che così sta nella

sua copia in Cupido fatto volare, come il potremo torre in quel modo?

Particella VIII.

Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro se sia costante o no.

Ma quando i segni della scrittura a palesarci la pronunzia de' nostri antichi fosser sufficienti, come potremmo, per tutto ciò, della medesima aver contezza, se quasi niuna stabilità in questa parte nei medesimi si riconosce: e le stesse parole dagli stessi Scrittori si notano diversamente, e nella stessa voce presa nel modo stesso nella riga medesima, ora scempia e or doppia si trova la consonante? Nel medesimo sito tronca o non tronca la parola, schifato o non ischifato lo scontro delle vocali, congiunto o non congiunto ciò, che con un solo accento si manda fuori, rimosso o non rimosso lo strepito e l'asprezza delle diverse lettere nella stessa parola? Delle quali inconstanze, non guari di qui lontano avrà gli esempli il lettore.

Particella IX.

Se di quel di Firenze o d'altro Popolo di Toscana si debba seguir la voce nello scriver correttamente.

Ma se confusamente dalla moderna voce di tutti i popoli della Toscana, la forma si dovrà prendere della nostra scrittura, con quale studio si potrà ella raccorre insieme in un corpo, se non pur le città, ma le castella e le ville per molto che sien vicine, hanno nel favellare l'una dall' altra qualche diversità. Se ad alcuno spezial popolo fuor di quel di Firenze si ricorra per questo esemplo, come ad alcuna dell' altre sia posta addietro la madre della provincia, da cui senza contesa la nascita si riconosce e lo splendore e 'l nutrimento e la regola e gli scrittori e gli arbitri della favella? Se a quel di Firenze gravi querele di tutte l'altre insieme ne sorgono incontanente quasi con troppa maggioranza voglia una città sola avvegnachè principale, e quale avanti abbiam detto tutta riducere in se la prerogativa dell' idioma, e tutto prendersi l'arbitrio della scrittura senza a niuno farne parte. Ma non ha guari che da intendente persona d'onoratissima ricordanza, la cui memoria quanto potemmo fu già da noi onorata

discretamente e con lunghissimo ragionare; quest' ultimo contrasto fu del tutto acquetato, benchè brevi parole e semplice risposta, secondochè sempre ho stimato, bastanti fossero state a rimuoverlo. Fu dico questo contrasto acquetato, poichè nulla in sostanza si dice da coloro che contr'a questa parte di quel ragionamento, ultimamente loro scritture hanno lasciato alla stampa. Ma come qui non è richiesto il parlarne, così di prendermi alcuna cura di sì fatte contese mi spiacque sempre oltre modo, e sempre mi feci a credere, che con la prova dello stile e non con le dispute, che per reali o sofistiche che elle si sieno non se ne vien mai a fine, dovessero i nostri argomentarsi d' attutar questa lite. Il che se così bene agli altri succederà, come negli anni addietro a uno de' nostri, avvegnachè in picciolo volume nelle purissime prose sue venne fatto; e se Bernardo Davanzati nella guisa che ha cominciato, Cornelio Tacito finisce di traslatare, e se prose simili a quella di cui ci diede saggio in celebrando la memoria del Granduca Cosimo, o alla funerale orazione che a questi anni si diede in pubblico di Giovambattista Strozzi, o di quella fine operetta, che del giuoco del Calcio detto ultimamente il Signor Giovanni de' Bardi, e pubblicolla sotto alcun finto nome di privata Accademia, senza in vano piato e frivolo andar perdendo il tempo, eziandio gli ostinati per vergo-

gna di se medesimi saranno costretti a tacere.

Particella X.

Se degli antichi o de' moderni seguir si dee la pronunzia nello scriver correttamente.

Ma continuando l'impreso filo, dico, che per questo riguardo, alla pronunzia d'oggi non dee peravventura ristrignersi l'ortografia, imperciocchè se la favella come nell'altro libro forse si diffinì, fu più sincera da dugento anni addietro, il medesimo tempo par convenevole che ci 'nsegni a parlarla, e fien le regole che da esso si prendano di più autorità. Ma perciocchè si stima, che in iscrivendo le voci loro, e anche forse in pronunziandole, in alcune spezieltà men perfetti che i moderni non sono fossero i nostri antichi, dal loro esemplo fia in quelle cotante da torcere in alcun modo, e dal presente secolo torre il miglioramento. E dico in iscrivendo, per molte asprezze e rozzezze che nelle lor parole si leggono ne' libri antichi, se essi forse come molti si credono con la voce non l'esprimevano, e in ciò era dalla pronunzia la scrittura distante; e oltr' a ciò per li difetti di quegli ajuti che servono alla chiarezza di che di sopra ho

parlato. E ho detto in pronunziando per le medesime asprezze e rozzezze, se eglino non solamente nell' aspetto delle scritture, ma nel suono delle voci l'ebbono ancora in usanza, il che de' più antichi che più vicini furono al guastamento della latina lingua, e alla nascita del presente linguaggio può credersi di leggieri. I quai difetti, l'uso che poi gli ha dismessi, e che dal comune consenso di tutti i popoli della provincia, e da' moderni Autori s'è ricevuto per migliore e più bello, espressamente ci ha fatti riconoscere. La voce adunque e la pronuncia del tempo del Boccaccio fia quello esemplo che la scrittura principalmente ci dovrà porre innanzi. Ma come di saperla potrem noi mai esser certi? Torremo il credere per la certezza, poichè altro non si puote, e supporremo che tanto i segni valessero delle lettere appo di loro quanto fanno appo noi, e sì come essi scrivevano *apto*, *decto* e *abstracto*, e gli altri di questa guisa, così farem ragione, che con tutte le lettere che segnavano con la penna, l'esprimessero appunto eziandio con la voce. *Apto* adunque e *decto* e *abstracto* scriverem noi altresì. Certo no, ma *atto*, *detto* e *astratto* sì come oggi, così nella pronunzia come nella scrittura s'usa dal nostro popolo, perchè ciò sono i difetti e le rozzezze e l'asprezze che pure or diciavamo. Per la qual cosa piglieremo dagli antichi, dirò così, il getto

delle parole, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la impresa ne lasceremo. Nè sarà vero che in questa opera dal nostro popolo il rimanente spesse fiate discordi della provincia, poichè la differenza, che nel fatto del favellare nella Toscana ha tra un popolo ed altro, non è il più nella pronunzia che nasce dalle lettere della quale ora favelliamo, ma in alcuni speziali vocaboli e modi che ha quasi proprj ogni luogo; e oltr' a questo in certi suoni e accenti particolari i quali dagli altri per via di lettere distinguer non si potrebbono, nè per cagion di loro diversa forma può nascer d'ortografia. Appresso al popolo di questa parte fia arbitra la ragione, dove di esso popolo o l'uso non perfetto o vario fosse il parere. E spianerassi tutto questo cammino con certe regole quasi naturali alla cosa che di sotto si noteranno, le quali peravventura non avranno contrasto. Ma per certo egli avverrà di rado fuor del rimuovere le varie consonanti che si seggono allato, e del chiarire i sensi con quei vantaggi che la pronunzia non possono alterare, che degli antichi in questo raffinamento ci abbandoni l'autorità, e che lasciandogli l'uso novello o altra lima ci dispegniamo a seguire. Perchè quantunque molte fiate nell' antiche scritture si mostrin quasi ne' vestimenti difettosi i vocaboli, rado è però che alcuna volta dallo stesso scrittore non

sieno in miglior forma i medesimi rappresentati. Il che spezialmente nel testo del Mannelli poco di sotto si mostrerà da noi. E sarà questa la prima regola appresso a quella generalissima che già s'è posta del seguir la pronunzia. Imperciocchè in quelle voci che nel buon secolo, avvegnachè di rado, pur qualche volta furono scritte come oggi sembra il migliore, arditamente seguiteremo quel di rado, posciachè basta a chiarirci, che eziandio in quel tempo fu conosciuto il difetto. In quelle che i nostri antichi per giudizio dell' età nostra segnaron difettosamente ad ogni ora, o difettosamente vogliamo immaginarci che le pronunziassero, che poche fieno ad ogni guisa, come addietro abbiam detto, alla già detta lima dalla necessità costretti per ajuto ricorreremo. Ma in quelle che nel medesimo miglior secolo in varj modi, e ciascun d'esso ragionevole in iscrittura furon rappresentate, nella stessa larghezza lasceremo il linguaggio, e ora in questo ora in quel modo, secondo il luogo opportuno notar potrannosi ad arbitrio dello scrittore. E di sì fatte voci tratteremo innanzi a suo luogo, e parole e parlari simiglianti di forma e medesimi di sentimento fien da noi appellati. Ma dell'altre due guise producansi alcuni esempli dal testo del Mannelli.

Particella XI.

Quali voci nel testo del Mann. talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia.

Scrive il Mann. nella sua copia, *femine*, *camino*, *apalesare*, *basilico*, *inebriarsi*, *sovenire*, *solicitare*, *adomandare*, *adormentarsi*, *abandonare*, *Idio*, *sodisfare*, *raguardare*, e *raguardatore*: e parimente tutti i preteriti di questa guisa: *fumo*, *mettemo*, *dicemo*, *sentimo*, *pervenimo*, *venimo*, come al capo de' verbi nel susseguente libro potrà vedere il lettore: e così *crederebbe*, e *potremo*, e gli altri di questo tempo, scrive dico talvolta tutte le dette voci non raddoppiando la consonante, contr' all' uso moderno della nostra ponunzia, che più agevole pare alla lingua, e all' orecchie più dilettevole assai: e *altressì* per lo contrario, e *abbate* con raddoppiata consonante, che pure è contraria all' usanza, e dalle nostre orecchie non si può sofferire: oltr' a ciò, *transcutate*, e *transmutò*, e simili con l'asprezza della n, che dal consenso odierno del tutto s' è rifiutata: appresso *tenpio*, e *canpane*, e l' altre lor compagne con la n davanti al p, che come nel latino così nel volgar nostro, secondochè si crede, non vi può mai aver luogo, sì come innan-

zi si vedrà: in oltre *uuova* (1) con due u nel principio, che non se ne scerne il perchè. Oltra questo in Gostanza, e Martuccio si scrive da lui *Barbaria*, che par ch'abbia dello straniero: *nascienza*, *quercie*, e l'altre di loro schiera con l'i tra 'l c e l'e, più spesso che altramente: che o bene o male ch' e' si stia, è contra 'l comune uso ricevuto da tutti: *gentile uomo*, e *gentili uomini*, il più con due parole così intere, e distinte: che da ciascuno tutto insieme, come divenuto una voce, e si pronuncia e si scrive ne' nostri tempi senza diversità: *dello animo*, e tutte l'altre simili senza torne via una nello scontro delle vocali, com'oggi fa ognuno, ma con l'aggiunta del segno dell'apostrofo. Segna adunque il Mann. qual di rado quale spesso quale il più delle volte nel detto modo le predette parole: non per tanto nell'altra miglior guisa scritte si trovano nella sua copia negli infrascritti luoghi. Nella figliuola del Re d'Inghilterra (2) ed in Pietro di Vinciolo (3) *Femmina*: (4) In Teodoro, e la Violante; *femmine*: (5) Nella Introduzion dell'opera, *do-*

---

(1) *g.* 5. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *n.* 3.
(3) *g.* 5. *n.* 10.
(4) *g.* 5. *n.* 7.
(5) *Introd.*

vessono entrare in cammino; e *cammino* (1) altresì nella Marchesana di Monferrato: E nel proemio di Rinaldo d'Asti: *camminanti*, (2) in Felice, e Puccio: *l'appalesassi*, (3) in Lisabetta, e Lorenzo: *bassilico*, (4) non ostante che nello stesso verso si trovi anche *basilico*. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *s' innebbriava*. (5) Nella medesima: *sovvenuto*. Nel giardin di Gennajo: *sollicitandola*: (6) benchè nella medesima con una sola l si legga la sua compagna. Nella predetta: *adomandato*, e *addomandato*. (7) In Pinuccio, e la Niccolosa: *addormentato*. (8) Nel Conte d'Anguersa, *abbondanza*. (9) In Masetto: *Iddio*. (10) Ed in Bernabò da Genova(11)per simil modo similmente più d'una volta. In Masetto da Lampo-

---

(1) *g.* 1. *n.* 5.
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 4.
(4) *g.* 4. *n.* 5.
(5) *g.* 9. *n.* 4.
(6) *g.* 10. *n.* 5.
(7) *g.* 10. *n.* 5.
(8) *g.* 9. *n.* 6.
(9) *g.* 2. *n.* 8.
(10) *g.* 3. *n.* 1.
(11) *g.* 2. *n.* 9.

recchio: *soddisfare.* (1) In Bernabò: *ragguardare.* (2) E così sta ancora ne' tre giovani, e tre sorelle. (3) Ed in Messer Ricciardo di Chinzica: *ragguardatore.* (4) E nel Maestro Simone in corso: *fummo.* (5) Ed in Pietro Boccamazza: *dicemmo.* (6) Ed in Pietro di Vinciolo: *sentimmo.* (7) E nella detta similmente: *venimmo.* In Messer Ferese, e Giotto: *crederebbe*, e *crederebbe.* (8) In Pietro Boccamazza: *potremmo.* (9) In Tedaldo Elisei: *altresì* (10) con una sola s; nella qual voce furon varj anche gli altri del medesimo secolo. Livio M. *E da quell'ora innanzi furo li accolliticci altressì leali*, e *altresì fedeli verso Eneas.* E innanzi: *Appius fu altressì fiero, e altresì crudele*; ecco l'incostanza manifestissima. Il medesimo Boccaccio in alcuna novella *abate* con un sol b. Nella penna della Fenice, *trascutato.* (11) E nello scolare, e

(1) *g.* 3. *n.* 1
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *n.* 3.
(4) *g.* 2. *n.* 10.
(5) *g.* 8. *n.* 9.
(6) *g.* 5. *n.* 3.
(7) *g.* 5. *n.* 10.
(8) *g.* 6. *n.* 5.
(9) *g.* 5. *n.* 3.
(10) *g.* 3. *n.* 7.
(11) *g.* 6. *n.* 10.

Vedova: *trasmutò*, (1) parimente senza la n. Nella predetta penna: *ampolletta*, *campane*, e *tempio*, (2) tutte e tre in una riga. Nella Fantasima: *uoua*, (3) con un solo u nel cominciamento di quella voce. In Alibec: *Barberia*. (4) Ed eziandio nel Gerbino. (5) E *Barberia* (6) altresì nel Saladino, e Messer Torello. In Pietro Boccamazza: *ad una di queste querce*: (7) che cotal suono suole scriver col *cie*. In Guiglielmo Borsiere: *gentiluomini* (8) in questa guisa tutto in una parola. Ed in Messer Ricciardo di Ghinzica: *piacevol gentiluomi mi parete*. (9) Ed in Gian di Procida: *d'un gentiluom dell' Isola*. (10) E altrove: *dell'animo*:(11) e altre simiglianti che suole scriver *dello*. Così adunque come fin qui s'è detto, scritte si trovano nella predetta copia le dette voci con buona ortografia: e così scrivere arditamente le simiglianti si potranno da noi senza partirci in questo dall' auto-

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 6. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 1.
(4) *g.* 7. *n.* 1.
(5). *g.* 3. *n.* 10.
(6) *g.* 4. *n.* 4.
(7) *g.* 10. *n.* 9.
(8) *g.* 5. *n.* 3.
(9) *g.* 1. *n.* 8.
(10) *g.* 2. *n.* 10.
(11) *g.* 5. *n.* 6.

rità degli antichi. Perciocchè quantunque io nomini solamente il Mannelli, trovansi tuttavia le medesime nel medesimo modo in altre scritture di quell' età, di pari, o poco dissimigliante perfezione alla sua: ma per minor lunghezza produco spezialmente la sua testimonianza, quasi come per norma ed esemplo del migliore uso di tutto quel buon secolo. E sappia intorno a questo il lettore, che per innanzi qualunque volta per opera d'ortografia il testimonio sarà recato avanti del testo del Mann. dove non se ne faccia menzione, intendersi dovrà sempre, che con esso s'accordino le sottoscritte copie; cioè l'ultima parte della cronica del Villani, le Prediche di Fra Giordano, e le Pistole di Seneca di Messer Baccio Valori, delle quali scritture nel precedente libro fu ragionato a bastante.

Particella XII.

Quali voci nel testo del Mann. pajano scritte sempre con mala ortografia.

Ma scrivonsi allo 'ncontro dal predetto Mannelli alcune voci peravventura sempre scorrettamente: siccome *bascio*, e *camiscia*, e molte altre di cotal suono, con la s davanti al c, che niente non v'ha che fare: e proprio umore fu quasi di colui, e rade volte usato dagli altri di quel buon tempo: ma sì bene toltosi in vezzo da certi dei

moderni non solamente non Toscani, che scusar si potrebbono, ma del nostro Popolo ancora che troppo ben conosce la sconvenevolezza, e che con troppo diverso suono pronunzia *fasce*, e *face*, *vesce*, e *vece*, *pasce*, e *pace*, come troppo diversi sono anche i sentimenti delle dette parole. Scrive eziandio *conscienza* forse sempre così, e *ad una ora*, con l'*una* tutta intera, e senza torne via l'a: ma niuna di queste negli altri eguali a lui è sì ferma che, *ad un ora*, e *coscienzia*, tal volta non vi si trovi. Ma tutte queste cose più risolutamente, e con più solenne distinzione fien dichiarate nel nostro Vocabolario, e poco innanzi al proprio luogo alcune voci si noteranno: nelle quali esso Mannelli, contra 'l moderno uso della pronunzia, forse le consonanti non raddoppia giammai.

Particella XIII.

La Toscana pronunzia fugge la fatica, e l'asprezze.

Assai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezze, e cercare allo 'ncontro l'agevolezza, e la dolcezza nell'esprimer le voci sue.

Particella XIV.

La Toscana pronunzia fugge il percotimento, e lo strepito delle diverse consonanti.

E quindi nascono alquante regole più speziali intorno all' opera della buona scrittura: tra le quali sarà la prima, che la pronunzia il percotimento fugge oltre modo delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione, nell' uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la lingua nostra da qualche altro idioma, come dell' altre ancora, le quali o per vecchiezza, o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondochè più l'aggrada: e ciò non solamente nel corpo della parola, ma nell' unione delle voci, e nella tela delle parole oltr' a ciò: e produciamone gli esempli di ciascuna maniera.

Particella XV.

Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci, o parlari per fuggire il percotimento delle diverse consonanti.

Nel fine della seconda Giornata: *con gli occhi vaghi, e sintillanti*, (1) in vece di *scintillanti*. Ed in Masetto da Lamporecchio. *E dicevagli le più vituperose parole*, (2) in cambio di *dicevangli*, si trova scritto ne' due libri migliori. E nel maestro Simone in Corso: nelle due miglior copie: *e richiusogli senza indugio*, (3) in luogo di *richiusongli*. Il quale esemplo si reca avanti, perchè si vegga quanto gli antichi a schifare i predetti percotimenti furon disposti ad ogn'ora: avvegnachè in queste due voci, e alcune altre simili dove la n senza alcuna fatica, o durezza riman nella pronunzia, per nostro avviso non sien da seguitare. Leggesi ancora per tutta l'opera in molti luoghi *contasto*, e *contastare*, forse più spesso, che con la r, nella medesima non si ritrova. Di che sotto al capitolo

---

(1) *g.* 2. *fine.*
(2) *g.* 3. *n.* 1.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

delle parole di simigliante voce e di stesso significato in questi libri e del Boccaccio, e d'altri del medesimo secolo fieno gli esempli allegati. Vita di Cristo, *e dopo così brobbiosa, e crudel morte.* Maestro Aldobr. P. N. *Oximello sempice, e composto.* E nel Livio M. *Egli parlò lor sempicemente*: e altrove: *ma la moltitudine sempice, e rozza.* E in fra Giordano: *allora s'apirranno le coscienzie in tal modo.* E nel libro della vendetta di Gesù Cristo: *fu posto nel sipolco:* gittata pur via la r, la quale altra fiata interponevano per lo contrario, dove naturalmente non poteva aver luogo: ma ad altro fine il facevano, come innanzi si mostrerà. E di sì fatti luoghi si trova senza fine.

Particella XVI.

Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola, per ischifare il percotimento delle diverse consonanti.

E trapassiamo agli altri, dove all'incontro s'aggiugne alcuna lettera. In Giletta di Nerbona: *in iscambio di vostra figliuola.* (1) E parimente dieci righe di sotto.

---

(1) *g.* 3. *n.* 9.

E in iscambio (1) altresì nell'ultima novella della terza Giornata. E in Guidotto da Cremona. *Se ella non estarà cheta*, (2) per non dire *non starà*, e *in scambio*, che appena si può sentire. Ma di questa aggiunta della vocale davanti alla s, e della sua natura (la qual vocale alcuna volta se le toglie allo 'ncontro) si tratterà di sotto più particolarmente, e proprj esempli nello stesso luogo ne fien prodotti.

Particella XVII.

Lettere cangiate dalla pronunzia per tor via il percotimento delle diverse consonanti.

E vegnamo alle lettere, che per lo detto fine spesse fiate cangiate d'una in altra si veggono nelle scritture. Ecco in Pietro di Vinciolo mutata la n in l conforme a quella, che subito le viene appresso: *e tiella cara come si dee tener moglie.* (3) E nello 'ncanto de' vermini: *non di tintillani*, *nè d'altri panni gentili*, (4) che i più nuovi scrivono, *di tinti in lani*, non riguardando, che quelle voci son divenute

---

(1) *g.* 3. *n.* 10.
(2) *g.* 5. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 10.
(4) *g.* 7. *n.* 3.

una sola. Ed in questi altri. Nella vita di Gesù Cristo, *e gittalli lo fango, e l'altre sozzure nel volto.* Ma *tienla*, e *gittanli* scriverei sempre, come addietro si disse, poichè la n in simiglianti voci dalle più bocche si pronunzia, e pronunziasi senza asprezza. Ma cotanto è nemico all'orecchie il già detto percotimento, che nelle voci ancora che disgiunte sono in tutto di lor natura, per simigliante guisa, non poche volte lo schifavano i nostri antichi, e *nollo*, e *nolla*, e *nolli*, per *non lo*, e *non la*, e *non li*, scrivevano assai sovente. E nelle Pistole di Seneca si legge, *illoro* per *in loro*: *illoro non ha fior d'agio, e se ve n'ha fiore, e' ve n'ha assa' più di misagio.* Che vedendosi poi d'altra parte *d'ad me, d'ad te, d'ad casa,* e altre mille di questa fatta ripieni i libri loro, par nuova discordanza a udire, da non potere il loro avviso dal pensier nostro comprendersi di leggieri. In questi altri è trasformata la r in l per conformarsi similmente con la seguente lettera. In Ferondo: *la medicina da guarillo so io troppo ben fare.* (1) E nel Saladino, e Messer Torello: *e cominciò fiso a riguardallo.* (2) Ed il Petrarca.

---

(1) *g.* 3. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

E chi nol crede venga egli a vedella:

che tuttavia non come regolato, ma convien prendersi in sì schifo poeta, come sforzato dalla licenzia, per servire alla rima. Ma de' cotali non solamente i poeti, ma tutte le scritture ne son piene di quel buon secolo. Tuttavia usavano anche di scriver nell'altra guisa, la quale oltrechè meno sforzata è, e più regolata, e chiara, nel moderno uso eziandio è più spessa, così nella pronunzia, come nella scrittura, nè perciò punto ha dell' aspro o del faticoso: poichè quelle due lettere n, ed r, a questo effetto dell'appiastrarsi con l'altre consonanti, per la loro arrendevolezza, dirò così, sono spezialmente, oltr' all' altre, attenate: onde non solamente per ciò, che dissono i latini Gramatici, ma per questo riguardo ancora, son degne di quel titolo, che insieme con altre da essi fu dato loro, essendo massimamente nel volgar nostro trattabili oltra misura. *Vederla* adunque, e *richiusongli*, e *sienla*, e *gittanli*, e *riguarda*, e *guarirlo*, e *non lo*, e *non la*, e *non li*, e *con lo*, e *con la*, e *con li*, direi piuttosto, che nell' altra maniera, e anche *con gli*, anzichè *cogli*, poichè quel g non aggiugne durezza alla l, ma divien con esso lei tutto un suono liquido anch' egli altresì, e niuna difficultà porta di più alla pronunzia, nell' esprimer la n, poichè e *con li*, e *con gli*, con la

medesima agevolezza, e dolcezza dalla voce si mandà fuori: nè v'ha in questo niun vantaggio infra loro: oltrechè a *cogli* seguono spesso voci, che rendon sozzi suoni, o da ridere, come *cogli onori*, *cogli onesti*, *cogli amanti*, e sì fatti: Livio M. *ciò s'intende cogli Ombri, e li Tusqueni*; di che nel fine di questi libri sotto 'l trattato di quella tela, che pertiene al Rettorico, alcuno esemplo sarà raccolto insieme. E ciò, che qui ho detto, intendo delle voci, di cui già l'uso non abbia determinato in contrario: sì come del *tintillani*, che del suo nascimento ha perduto le sue ragioni, ed è divenuto un vocabolo: ed il *conoscere* e *cognoscere*, ed il *contasto*, e *contrasto*, che co' loro dependenti son diventati di quei nomi, che con istrana voce simiglianti Sinonimi sogliono esser chiamati: ne' quali convien lasciar la lingua nella sua libertà, e adoperargli amendue, come senza divario fecero i nostri antichi. Da questo trasformarsi l'una lettera in altra, da *advenire*, dovette dirsi *avvenire*, come dall'altra regola, la quale aggiugne lettere, *adivenire*, per avviso mio, si formò: e da questo ultimo, quasi naturalmente raddoppiandosi la consonante, siccome io credo, nacque *l'addivenire*, avvegnachè in uso sieno tutti e tre, e doventati de' predetti vocaboli, che la voce hanno simile, e medesimo il sentimento.

Particella XVIII.

Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverse consonanti.

Ma vegnamo agli esempli di quelle voci o parlari, dove le lettere sogliono esser trasposte. Nella fine del proemio di Melchisedec Giudeo: *per una novelletta mosterrò brevemente* (1). Ed in Messer Gentile de' Carisendi; *molto più volentieri gli mosterria il cuor suo* (2). E così sempre in tutto 'l libro si trova del Mannelli, e negli altri tanto più spesso, quanto più antichi sono e migliori: nè meno spesso negli altri Autori di quel tempo, sì come nella storia di San Giovambattista: *non ci andrà molto tempo, ch' io vel mosterrò.* Onde *mosterrò*, e *mosterrai*, e *mosterrà*, e *mosterremo*, e *mosterrete*, e *mosterranno*, e *mosterria*, e *mosterrei*, e *mosterrebbe*, e *mosterremmo*, e *mosterreste*, e *mosterrieno*, e *mosterrebbono*, scriver dovremo anche noi, poichè sì fermo nelle buone scritture in questa parte si ritrova il consenso, e che giusto riguardo di fug-

(1) *g.* 1. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 4.

gir quello strepito ha mosso l' uso di derogare alla regola, e di trasportare oltre all' e quella lettera r, che le sta davanti. E ho detto riguardo di fuggir quello strepito, perchè nel vero altra cagione non l' ha spinto: conciossiacosachè quanto è la fatica, la pronunzia per mio avviso, potesse starsene senz' altro mutamento. E come *mosterrò*, così nel seguente *enterrò*; con tutti gli altri, che da esso derivano, è quasi comune il consenso, e gli dobbiamo, per le stesse ragioni, simigliantemente ubbidire. Ecco in Andreuccio da Perugia. *Chi enterrà dentro* (1)? E due righe appresso: *come non v' enterrai*? E più di sotto: *Io v' enterrò dentro io.* E negli Ammaestr. degli antichi. *Egli enterrà nel regno di Cielo.* E altrettanto d' *inconterrà* e d' *ammaesterrà*, e di tutti gli altri simiglianti è da dire. Nel Catellinario del Salustio R. *giustamente inconterrà loro ciò, che sopra loro verrà.* E nella Storia di S. Giovambatista: *e tu gli ammaesterrai.* Ammaestr. degli antichi. *Quelli che è savio non dee da mala parte interpetrare*: e di sotto: *La interpetrazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte.* Genesi: *imperocchè fu molto sperto a interpetrare i sogni.* Ma parrà forse ad alcuno che nell' *enterrà*, *inconterrà*, *mosterrà*, ed *ammae-*

(1) *g.* 2. *n.* 5.

sterrà, la r non trasportata, ma più tosto sia tolto via, posciachè dopo il *te* va forse raddoppiata per ogni guisa nelle predette voci o rimuovasi o non rimuovasi la precedente. Il che ne'medesimi tempi d'altri verbi altresì, per solennissimo privilegio, contr'alla regola, senza alcun fallo addiviene, siccome sotto al capo delle proprietà, in questi libri fia notato da noi. Ed a sì fatta opposizione per avventura non è da contrastare. E de' cotali percotimenti in genere, basti quanto è detto infin qui. Perocchè della n precedente alla m nel proprio luogo, poco appresso si parlerà.

Particella XIX.

Alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diversa consonante, quando preporre, e quando e come si debba tor la i o la e, che le stessero avanti.

E mostriamo della s ciò che dianzi ne promettemmo. Nel proemio della quarta Giornata. *In istilo umilissimo* (1), così tutte le copie senza diversità. In Ruggier dell' arca: in tutti i libri: *durar poteva in istato* (2). In Gostanza e Martuccio: *et*

---

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 4. *n.* 10.

isfondolato il legno (1): così leggiamo col Manu. In Calandrino del porco: *et ispiccato il porco* (2): così pur col medesimo, ed è anche miglior suono. Ed in altri luoghi per simil modo: sì che par da conchiudere, che ogn' ora, che la parola non termini in vocale, e la seguente voce cominci dalla s, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta s dalla parte davanti aggiugnere si debba lo i o la e, come di sopra nel *non estarà cheta*. La qual regola nondimeno dal predetto Mannelli, e dagli altri di quel buon secolo, non è tuttavia osservata, Dante:

Voglio anco, e se non scritto almen dipinto:

E 'l Petrar.

Prender Dio per scamparne:

Ed altri simili assai. Nel Maestro Alberto da Bologna: *non schifò di ricevere* (3): che così col migliore leggono il Ter. e 'l 27. La qual lettura quella fiata contra la migliore del Sec. e d' altri testi che scrivono *non ischifò*, s' è parimente ricevuta

(1) *g.* 5. *n.* 2.
(2) *g.* 8. *n.* 6.
(3) *g.* 1. *n.* 10.

da noi, perchè si vegga in questa parte il diverso uso di quell' età. Ma l' altre volte seguiamo i testi, che in ciò servano la regola. Come in Masetto da Lamporecchio: *Questo non istà bene* (1); benchè le cinque miglior copie fuorchè 'l 27. e 'l 73. abbiano *non sta bene.* Non pertanto le differenze quasi sempre di esse copie si son notate a dietro, e potrà sempre a suo diletto averle preste il lettore. In altri luoghi per lo contrario par che aggiugnessero lo i, dove il bisogno forse nol richiedea. Ecco che in Federigo degli Alberighi in questa lettura s' accordan tutti: *ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare*, *istranamente piacendogli* (2). E nella Belcolore legge il Mann. *e quando la sentiva, isforzandosi di parer bene un gran maestro di canto* (3). Ma in questi due luoghi non è per avventura male aggiunto lo i per lo intervallo della posa, che va tra 'l *volare*, e lo *istranamente*, e tra il *sentiva* e lo *isforzandosi*, che perciò son distinti dal segno della virgola. Perchè non è da dire in un cotal modo, che le dette due voci, *isforzando-*

---

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 8. *n.* 2.

si e *istranamente* seguano appresso a vocale: ma piuttosto, che niuna lettera abbiano avanti, più propriamente si potrà dire. Laonde dire: e che perciò la pronunzia, la quale è pigra e infingarda oltre modo, alleggerendosi la fatica col dare alle parole principio da vocale, posciachè le vocali come altrove s'è detto, son quasi il curro del rimaso dell'altre lettere, tuttora, che fare il possa l'adoperi volentieri e faccialo laudevolmente. Ma che direm noi di quest'altri. In Maestro Simone in corso: così legge il Mann. *e quanti sieno i suoni d' infiniti istrumenti* (1). E nella tavola ritonda G. S. (e bastino questi due per molti esempli simili de'libri di quei tempi) *io ti farò sentir*, *che la mia spada è più della tua ismisurata*, direi che dopo la parola *infiniti*, e dopo la voce *tua* quei che parlavano si fermassero alquanto, e facessero alcuna posa, per dar più spirito alle seguenti voci e dimostrare che gran cosa e maravigliosa era quella, che di soggiugnere intendevano appresso. E simiglianti guise s'io non m'inganno, si potranno da tutti nella scrittura dirittamente imitare, restando nel rimanente ferma la detta regola che alla s, che principio sia di parola, e a cui segua

(1) *g.* 8. *n.* 9

diversa consonante, se ad essa preceda voce che non esca in vocale, lo i s'anteponga o la e, siccome addietro abbiam detto. Ma se in vocale non termina la precedente voce, non solamente non si deono aggiugnere, ma spesse volte quando vi stessero naturalmente si costumano di tor via, pronunziando e scrivendo, *sporre*, *sposto*, *sprimere*, *spresso*, *squisita*, *stremità*, *sperienza*, *sperimento*, *sperimentare*, *Spagna*, *storia*, *spianare*, *spedire*, *strumento*, *stimare*, *stamane*, *stasera*, *stanotte*, *stamattina*, e altri di questa fatta, in iscambio d' *esporre*, *esposto*, *esprimere*, *espresso*, *esquisita*, *estremità*, *esperienza*, *esperimento*, *esperimentare*, *Ispagna*, *istoria*, *ispianare*, *espedire*, *istrumento*, *estimare*, *istamane*, *istasera*, *istanotte*, *istamattina*, e siffatti, i quali naturalmente sono i lor nomi interi: una parte de' quali or dall' i or dall' e indifferentemente sogliono aver principio. Egli è il vero che la pronunzia di sua natura cercando la brevità, almeno degli ultimi dieci più che gl' interi s'è fatti dimestichi gli accorciati e più questi che quelli per lo continuo uso, nostri ci fa parere. Ora questa regola del cacciar via la vocale davanti a queste voci con alcun discreto riguardo nelle scritture si vuole usare. Primieramente cavarne quelle, che l' accento abbiano su la detta vocale, e buona parte di quelle ancora che da esse deriva-

no: perocchè non si direbbe i soldati *Striani*, nè i popoli *sdraeliti* per *Isdraeliti* e *Istriani*. Appresso, i nomi proprj malvolentieri si lascian manomettere, nè si direbbe: *Quivi era Snardo Conte di Rossiglione*, in vece di *quivi era Isnardo*: ma dell' aggiunta, per lo contrario, manco si scandalezzano: poichè per *Istrinato*, con *Istefano*, in *Istoldo*, in luogo di *Stoldo*, e di *Stefano*, e di *Strinato* regolatamente si potrà dire. Oltr' a di questo altre vocali, che l' e e l' i difficilmente sofferir sogliono questo raccorciamento: come *spettare* per *aspettare*, *stinato* per *ostinato*, *sbergo* per *usbergo*, nè altri dei lor compagni, se già, o forza d' uso o privilegio di poeti, alcun de' simiglianti quasi col nostro marchio non avesse bollati. Ma contr'a ciò, ch'è detto in genere dell' aggiunta delle vocali, che quasi in ogni voce mostra che dieno spirito, e vagliano, come per curro da muover le parole, sorgono dubbj in contrario: poichè si vede allo incontro che la nostra pronunzia di là, ov'elle sono, in alcune parole baldanzosamente le caccia via: dicendo *Talia*, e *Taliani*, e *magine*, e *micidio* in luogo d' *Italia*, *Italiani*, *imagine* e *omicidio*, e molte altre, dove il riguardo della s, cui segua consonante, non possiam dire che la inviti. Giovan Vill. *Vicario dello 'mperadore, salvo in Talia*: e di sotto: *infra i dieci anni pensatamente facesse micidio*.

Miracoli della Madonna. *Era la magine della Vergine Maria acconciamente fatta e scolpita di legno.* E di sotto. *Al quale disse la magine della madre.* Di che altro non si può dire, se non che (secondochè da chi scrive, non si cerca sempre il medesimo) nelle cotali si pon davanti ad ogni altro il rispetto dell' esser breve.

Particella XX.

La lingua cerca di profferir le voci agevolmente, e scolpite.

E dell' asprezze sie detto assai infin qui, e favelliamo dell' agevolezza in disparte, la qual dalla pronunzia del volgar nostro si cerca con tanto studio, che per ciò solo alcuna volta nelle scritture, lettere s'interpongono. Nella Fantasima: *che egli ognindì quando andasse o tornasse da un suo luogo* (1). Gio. Vill. *Ogniindì venia montando il caro*: la n quasi rinfonde spirito alla seguente sillaba, ed in un tempo la rende più sonora e più scolpita la ci presenta all' udire, come fa anche talor la r, che per questo riguardo solo del farsi udire, in certe voci si suol tramettere alcuna volta, onde si legge nel proemio del-

(1) *g. 7. n. 1.*

l' ottava Giornata : *in color cilestro mutato tutto* (1). In Fra Giordano : *se 'l velo è rosso o bianco o cilestro.* E altrove : *così i corpi celestri e terrestri sono governati e retti da spiriti divini* : bella cosa a pensare di queste due parole, che dove è la r la caccia via, e dove ella non è la vi aggiugne. E nello Specchio di croce : *al suo padre cilestriale :* e di sotto : *tutte le criature cilestriali.* E nel volgarizzamento R. del Salustio Catellinario. *La valentria dell' animo.* E nel Livio M. *Ma Lavina era sì prode e sì valentre*, che anche innanzi s'è prodotto per altro. In Fra Giordano : *ma sceglie il più valentre ed il più prode che può trovare, o giuganti.* E altrove: *che sien forti e sicuri, e sien valentri a mettere in ogni grande pruova.* E nella storia di San Giovambattista : *come valentro Cavaliere* ; che pajono contrarj effetti, poichè di sopra in *contasto*, e alcune altre fu scacciata la r per comodo della pronunzia, e qui per comodo pur della stessa par che si metta dov' ella non ha luogo. Il che tutta fiata non è sconcia cosa a concedere, conciossiacosachè in *mosterrei* e *contasto*, non tanto per fuggir la fatica, quanto per ischifar lo strepito e l'asprezza del suono si tolga via la r, e nel *cilestro, cilestriale* e *valentre* per dar spirito alla

(1) *g.* 8. *proe.*

parola e farla sentire più espressa, s'aggiunga senza alcun fallo. Perocchè quanto è la fatica, la detta lettera in certe sillabe, chenti sono queste *tra* e *stra*, e altre simili a loro, in lingua sciolta non mostra che forse punto ve n'aggiunga, in guisa vi s'incastra ella volentieri, anzi par quasi che vaglia loro per sostegno.

Particella XXI.

Lo scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica, e prima del naturale incontro.

Per più agevolezza altresì, o vogliam dire più forse propriamente per fuggir la fatica si schifa dalla pronunzia lo scontro delle vocali, non pur l'accidentale (così nominan quello il quale accade tra parola e parola nell'allogarle insieme), ma nel naturale oltr'a ciò; con questo nome, quel ch'è per entro le voci, e quasi nel corpo loro sogliono alcuni appellare: *Andò a Imola*, questo è l'accidentale; *albitrio*, *Emilia* e altri d'altre guise, è ciò ch'io dico lo scontro naturale. I quali scontri, non però tutti, ma alcuni e con alcune limitazioni fugge, come abbiam detto, sì come faticosi, volentier la pronunzia, e ciò massimamente in due modi; il primo, togliendo via qualche lettera, il secondo

alcuna d'esse per lo contrario aggiugnendovi. Parliamo adunque prima de' naturali incontri. Questi o nel principio o nel fine o son nel mezzo della parola, o essa parola comprendon tutta, come io e sì fatti. Appresso con l'accento, o sopra la prima delle vocali che si scontrano insieme, o sopra l'ultima, o sopra niuna di loro. Sopra la prima delle vocali nel principio della parola, *aere*, *Eolo*, *Euro*: nella fine, *sentii*, *desio*: nel mezzo, *Eurialo*, *inviala*; in tutta la voce *io*, *ai*, e se altre se ne ritrovano. Su la seconda delle dette vocali nel principio della parola, *aita*, Aonio: nel fine, *inviò* pur sopra la seconda, *torneò*: nel mezzo su la medesima, *centurione*, *donneáre*. In tutta la parola con l'accento su la seconda, non mi sovvengono esempli. Nello entrar della voce, e con l'accento sopra niuna delle dette vocali *aitáre*, nella fine *artificio*, nel mezzo *disaitáre*, in tutta la parola non potrebbe accadere. Ora d'alcune di queste forme, che dieci sono s'io non erro, come talor si fuggano i detti incontri delle vocali, alcuni esempli mi si parano avanti del libro delle Novelle, e d'alcuni altri del medesimo secolo, e porrannosi appresso; il rimanente non gli avendo io così presti, si troveranno leggiermente, da chi leggendo ne prenda alcuna cura. Fuggì dunque il Bocc. questo concorso nel principio delle parole, stando l'accento sopra

niuna delle vocali che s'incontrano insieme Nel proem. dell' opera nella vòce *aitare* (1), togliendo via lo i: *e se non a coloro che me atarono.* E nella introduzione: *che per avventura se stati fossero atati* (2). E di sotto. E non essendo *nè serviti*, *nè atati.* Nel Conte d'Anguersa. *E sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante* (3). E quattro righe di sotto. *E videlo sano e atante*, *e bello della persona.* E in Agilulf.: *non essendo da alcuna speranza atato* (4). E nel maestro Simone in corso. *Buffalmacco il quale era grande e atante della persona* (5). E nel Re Pietro e la Lisa: *e con medicine in ciò che si poteva l'atavano* (6). Nella vita di Gesù Cristo: *imperciocchè elli vengono per atarci.* Nel Genesi: *io mi sento tanto forte e sì atante, ch'io l'abbatterò.* Livio M. *tranando i capelli per terra*; e altrove, *tranarono per terra rami fogliati.* E con tramezzo di consonante.. Nel Serapione: *la sua virtù terza si è adizzante di lussuria* (7). Nel mezzo della voce con l'accento in su la seconda, esso Boccaccio nella Fantasima nella parola *ufi-*

---

(1) *Proem.* (2) *Introd.*
(3) *g.* 2. *n.* 8. (4) *g.* 3. *n.* 2.
(5) *g.* 8 *n.* 9.
(6) *g.* 10. *n.* 7.
(7) *g.* 7. *n.* 1.

cietti, cacciandone la detta lettera: *e altri così fatti uficietti*, così leggiamo co' primi tre. E in Calandrino dell' Elitropia nel vocabolo *raviuoli* interponendovi consonante, *maccheroni*, e *raviuuoli* (1), così'l Mann. e'l 27. e'l 73. E così scrive spesso *viuuola* per *viuola*, e quasi sempre *bevuto* per *beuto*, che più naturalmente nascerebbe da *bere*, il qual via più *che bevere*, onde deriva il primiero, è domestico del volgar nostro. E Ser Arrigo Simintendi da Prato nel volgarizzamento dell' Ovidio maggiore. *E aspettano il tempo del pattouito mogliazzo.* In Fra Giordano: *per dare buono esemplo di se di vita virtudiosa.* Fiorità d'Italia: *veggendo ciò Faragone.* E pur nel mezzo della parola, ma con l'accento sopra niuna delle vocali che s'accozzano. In Bernabò da Genova: *unà gran ragunanza di mercatanti* (2). Ed in Giletta di Nerbona, *ragunata una parte* (3). Così scrive il Mann. quasi sempre *continuare* con tutte le lor compagne, e seguonlo le più volte i migliori. E tale è l'uso più domestico delle scritture del medesimo secolo. Specchio di Croce. *E ciò addiviene, perchè continuuamente.* Favole d'Esopo: *che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e im-*

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 3. *n.* 9.

paguriscelì. E Gio. Vill. nel verbo *trainare* cacciandone via l'i, e dicendo *tranare*, che appo lui è frequente. E nel fin della voce stando l'accento sopra la prima delle dette vocali, il medesimo Vill. nel nome, il quale intero sarebbe *compagnía*, la medesima lettera scacciatane similmente, e scrivendo *compagna*, la qual parola nel detto senso è ad ogni ora in bocca di quel puro scrittore. E Livio M. *gli corse addosso con tutta una compagna di giovani forti*: (1) ed altrove: *elli conviene per forza levare o l'ordine de' Padri, o la maestra de' Tribuni*, in vece di *maestría*, onde si dice ancora oggi, il tale n'ha la maestra. E il Nostro nel Conte d'Anguersa nella parola la qual *giulía* sarebbe naturalmente, tra le vocali che si percuotono, pon di mezzo la consonante: *di che voi tutta giuliva viverete*. E con l'accento sopra niuna di dette due vocali, *purgatóro* per *purgatorio*, *albitro* per *albitrio*, *munistéro* per *munisterio*, e *parlatóro* per *parlatorio*. Nella Vita e Miracoli di Santa Maria Maddalena. *E fue al munistéro, e fece chiamare la Badessa, e la Badessa venne al parlatóro*. In Gio. Vill. *Con salaro di fiorini cinquecento d'oro*. Nel Livio M. *che di questa medesima matera hanno scritto*. Nel medesimo: *ma Lavina era sì prode e sì*

---

(1) *g. 2. n. 8.*

valentre. Il detto: *nè a Tarquino darò più speranza d'ajuto*, e così sempre. E di sotto: *i Consoli partiro le province*; e più basso: *e comandò che i Consoli partissono le province tra loro.* Pistole di Seneca: *voglio che si purghi nel purgatòro.* E ne' Miracoli della Madonna dietro alle Pistole di Santo Antonio: *e andossene nelle montagne d'Alessandra*; e *Alessandra*, secondo il testo del Mannel. scrive quasi sempre il Boccaccio. E con interponimento di consonante. Vita di Gesù Cristo: *con continuvi pensieri.* E di sotto: *fue in continuva battaglia*: e appresso: *e amara e continuva battaglia*; e di rado altramente. Specchio di croce: *in continuva orazione*, e così sempre in quel libro. Per lo concorso che contien tutta la parola, come talor si fugga, di scrittori di quel secolo, di presente non ho esempli, nè di quello altresì che nella prima sillaba d'essa parola incominci, posandosi l'accento sopra alcuna delle vocali che s'incontrino. Tuttavia di questo ultimo pensandoci alquanto sopra forse n'avremmo assai, siccome *frivolo per friolo*, e *Pagolo* per *Paolo*, e altri di questa guisa. Gio. Vill. *fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca.* Ed il *Venavolo* che in vece di *Rovajo* dicon sovente i nostri lavoratori, chi sa che non sia nato da questo riempimento, mutato *Eolo* in *Aolo*, e tramezzate le vocali da quella consonante?

Particella XXII.

La pronunzia per lo contrario par che procacci studiosamente lo scontro delle vocali, e se nel vero così sia.

Ma fieno peravventura, contra tutte le cose dette, recati avanti esempli da chicchessia: e proverassi, che 'l parlar nostro procaccia, per lo contrario, dove ei non è, lo 'ncontro delle vocali, togliendone la consonante, che tra loro è riposta, o aggiugnendo vocale allato a vocale, in guisa che ne sien due, dove n' era prima una sola. E che quando ne scaccia alcuna, nol fa per ischifar lo 'ncontro delle dette vocali, come di sopra è detto, ma per vaghezza e brevità, studio spezialissimo, e principale impresa della bellissima lingua nostra. Il qual contrasto, procedendo capo per capo, così è da ribattere, e brevemente rispondere in questo modo. Ch' egli è il vero, che 'l volgar nostro scaccia talor la consonante, che tramezza le due vocali, ed in alcune voci massimamente, che prende dal latino: *ego eo*, che dissero i più antichi: *regina*, *reina*: che tuttavia: dal verso non è stato ogn' ora accettato, sì come nella prosa non s' usò quasi mai altramente: *habet*, *hae soleva*, *solea*: *amavi*, *amai*: *nutrivi*, *nutrij*: *rivo*, *rio*: *nativo*, *natio*: *corium*, *cuoio*: e mille altri. E talora anche v' ag-

giugne una vocale senza altro discacciamento, siccome in *Europia*: e *splendiente*, che quasi sempre scrissero in quel buon secolo. Negli Ammaestramenti degli antichi: *come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna*. Nel Genesi: *Iafet tenne Europia*. Ma i sì fatti discacciamenti, e aggiunte accaddero il più nel primo istante del mescuglio delle due lingue, e nella prima apparita del parlar nostro: il qual dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri, ne' già mostrati modi, or d'una voce, or d'altra, giornalmente togliendo via: come si vede manifestissimo nella parola *fragilis*, che fu rivolta in *fraile*: cotale l'adoperarono i nostri vecchi, nella quasi fanciullezza della favella; onde si legge in quel finissimo libretto degli Ammaestram. degli Antichi: *fraile è la memoria*: e di sotto: *imperciocché fraile è la memoria, e non basta alla moltitudine delle cose*. Nondimanco l'età seguente discoprì per nemico del natural suono del linguaggio quello 'ncontro delle vocali, ora scacciandone l'i, e dicendo *frale*, e ora il g nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, che l'uno e l'altro, come ancora oggi s'adopera, fu in usanza della migliore età.

La frale vita, ch' ancor meco alberga.
Poi temo, che mi veggo in fragil legno.

E se talora si dice *avea*, e *potea*, e sì fatti, non è però che molte volte non si scriva nell'altro modo, cioè *aveva*, e *poteva*, secondochè da varj ragguardamenti color che dettano si muovon di mano in mano. Ed è alcuna volta, che il riguardo della pronunzia, a cui naturalmente, siccome malagevoli spiacciono questi concorsi, cede ad altri rispetti, i quali spesse fiate più importano all'Autore, come a fine di grandezza, o d'altra forma, si fa talor procaccio del peregrino, o d'altro: che non è la medesima in tutti i luoghi la mira degli scrittori. Può essere eziandio, che per minor fatica s'elegga la fatica: il che avviene spezialmente nelle parole che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba: *udì*, *morì*, *perdè*: o che d'una sillaba sien formate: *fu*, *di*, e simili: perocchè nell'une, e nell'altre delle cotali, tanta fatica soffera la pronunzia, che per fuggirla le mette conto di prender quella dello scontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine: *udìo*, *morìo*, *perdeo*, *fue*, *die*, e sì fatti, acciocchè possa con riposo, e sostegno mandar fuori quelle voci. Tuttavia quando può farlo altramente, sì il fa ella volentieri, come in *prode*, *giuso*, *suso*, *testeso*, ed altri di questa guisa, a' quali i più novelli, antepo-

nendo il rispetto dell' esser breve, hanno dappoi del tutto quasi mozza la coda. Appresso se in molte parole addivenne, che nella nascita dalla lingua si scacciasse la consonante tra le due vocali interposta, in altrettante, e forse più assai senza novero, nel medesimo tempo si vide fatto il contrario, cioè aggiuntala nelle voci, che avanti non l'aveano: come in *Maggio* da *Maio*: avvegnachè questa ultima anche ci sia rimasa per nome di cosa simile. Dante·

La gran variazion de' freschi mai.

maggiore, da *maiore*, *piggiore*, da *peiore*, *traggere*, e *traggo* da *trarre*, e da *trao*: avvegnachè trajamo si dica quasi sempre per uso di quella voce, e molti tali senza fine: oltr' a quegli altri, dove si scaccia l'una delle vocali; o se ne strigne per dittongo quasi due in un corpo e di due sillabe se ne fa una sola, ed in alcuna simigliante maniera si fugge il detto incontro: *Alexandria*, *Alessandra*: così sta quasi sempre nel lib. delle Novelle: *video*, *vedo*, *veggo* o *veggio*: *debeo*, *devo*, *debbo* o *deggio*: *habeo*, *abbo*, *aggio* e *ho*: *redeo*, *riedo* e *reggio*: *soleo*, *soglio*: *odium*, *odio* di due sillabe sole e tutte le simiglianti. Vero non è adunque che per vaghezza dello 'n-

contro delle vocali, d'esse vocali dalla pronunzia si cerchi mai il concorso: ma fassi, se pur talora si fa, incidentemente per altro fine. Che allo studio dell' esser breve lo scacciamento in tutto s'assegni della vocale, per mio avviso non è da consentire: che vi concorra in parte, ragionevolmente si può concedere: posciachè 'l fatto all'uno e all'altro fine, senza alcun fallo è comune, e dell' uno e dell'altro quasi ugualmente si vede studioso il linguaggio. Ma dello scontro delle vocali, a cui naturale abbiam detto, più avanti non si ragioni.

Particella XXIII.

Come accaggia nella Toscana lingua l'accidentale incontro delle vocali, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia.

E trapassiamo all'altro che accidentale è chiamato, il quale, come fu detto, accade spesso in ogni lingua tra parola e parola nel commetterle insieme: ma in questa cotanto più, quanto le più delle sue voci hanno l'uscita in vocale: dove in molti altri idiomi in consonante finiscono la maggior parte. Laonde nel volgar nostro sì fatto incontro nel disteso ragionamento, a niun partito schifar non si potrebbe con qualunque artificio le dette

voci si congegnassero insieme. Per la qual cosa, a ciò che seco intorno a questo la natura reca della favella, vien riparando la pronunzia in due modi. Ed è siffatto il riparo, che in migliore stato ne rimane il linguaggio, che se d' esso riparo non vi fosse mestieri: poichè per quello ci resta sempre in mano tutto l' arbitrio dell' una e dell'altra uscita: per la qual cosa e ora questa e ora quella possiamo eleggere a nostra voglia, dove l' altre lingue hanno men pronta quella delle vocali.

Particella XXIV.

L'accidentale incontro delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante ed esempli, primo modo.

Il primo modo, onde la lingua l'accidentale scontro fugge delle vocali, è lo interporre tra 'l fin della precedente voce ed il principio della seguente alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il d, e manifestisi tutto per questi esempli. In Bergamino (1). Mann. Ter. 27. e Noi, *ad un suo luogo*. E sotto due righe: *ad*

(1) *g.* 1. *n.* 7.

ora di mangiare (1). In Masetto da Lamporecchio: *in poca d' ora ebbe tutti spezzati.* G. Vill. *furono sconfitti in poca d'ora, e mortine gran quantità.* Livio M. *E in poca d' ora, correndo sopra i nemici della grande paura gli avrebbe isbarattati.* Pistole di Seneca: *allora si morì in poca d' ora*, che sta forse invece di *in pòca ora*, e può anche esser propria figura del volgar nostro, di che altrove si farà menzione.

In Pietro di Vinciolo. Mann. Ter. e Noi: *che molto più ad altro* (2). E negli Ammaestramenti degli antichi. *Da riprendere è il riso sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, e femminilmente dirotto: e odievole uomo fa lo riso superbo e chiaro.* E nell' Omelia d'Origene. *Od eri tu più savia di loro.* E nella storia di San Giovambattista. *Dicono i fanti di lui, ched e' fu il più singulare uomo.* E di sotto. *E benched ella l'avesse in corpo.* E nel libro de' sagramenti, si serve della s per interponimento l' Autore di quell' opera, scrivendo: *come s' è case e poderi*, per non dir, *come è case*: che s' usa spesso eziandio nel parlare, e leggesi parimente nella predetta storia di San Giovambattista: *ven-*

---

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 5. *n.* 10.

gono e domandano chi se questo Giesù: modo che oggi è proprio del parlar Viniziano: ma fannolo con la s dolce, la qual semplice z è stata da noi appellata, qual si pronunzia in *rosa* in *isposa* e siffatte. L'u consonante ancora serve talora per tramezzo, ma solamente davanti alla voce *ecco*, e appiccasi con esso lei: laddove l'altre consonanti che fanno questo ufficio, con la precedente parola si congiungono sempre allo 'ncontro. Fiorità d'Italia dietro all'Arrighetto: *e vecco la notte vegnente uno gli apparve in visione.* La qual lettera per alcun tempo dovette in guisa, per lo continuo uso, appiccarsi con quella voce, che anche poi, dove bisogno non era del fatto suo se le rimase addosso. Laonde *vecco* e *veccolo*, in vece d'*ecco* e d'*eccolo* si dice tutto giorno nel favellar domestico, con tutto che davanti non sia parola, che finisca in vocale. I quali interponimenti lascia talora Ma seguitando questa materia degli interponimenti, lasciagli talora addietro il Boccaccio, e gli altri fiorentini Autori, perchè non sempre sono opportuni al lor fine: e anche non ha sempre chi scrive in una stessa guisa temperate l'orecchie ad un suono. Basta, che quando il già detto intoppo schifar volevano della vocale, il d specialmente solevano interporvi: il quale usarono eziandio con la e, quando per copula se ne servivano (prenderò il nome de' Latini Gra-

matici) e si scrivevano ed, ciò che i Latini sempre segnavano *et*, avvegnachè i nostri molto più spesso adoperassero la *e* che per semplice e fu appo loro in usanza. Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, *et* scrivendo sempre quando sì fatta voce è posta davanti a vocale. Il quale uso è a noi tutto strano e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natío, posciachè *et* per e ne'libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede. Ma di ciò in più proprio luogo, poco stante ragioneremo.

Particella XXV.

L' accidentale incontro delle vocali, si fa scacciandone una, e di quattro riguardi che ci conviene avere.

Il secondo modo col quale dalla pronunzia l' accidentale intoppo si modera delle vocali, è il rimuovere e quasi uccidere una delle due che s' incontrano: intorno a che tutti questi riguardi si convengono avere. Imprima, se ci abbia regola che possa in ciò comprendere il dire sciolto ed il verso: appresso, se quello estinguimento si faccia dalla pronunzia ogni volta, e se ognora che la pronunzia il fa, si seguiti dalla scrittura: oltr'a ciò a qual tocchi ad estinguersi delle due vocali,

che s' intoppano. Ultimamente quali lettere e voci lo scacciamento ricevano o non ricevano: e parimente dell'uso dell'apostrofo, col quale il detto discacciamento si suol contrassegnare.

Particella XXVI.

Se nell' uso dell' apostrofo sieno comuni regole alla prosa e al verso.

Essendo le misure del verso e i suoni di esso necessarj, stretti e determinati, e i numeri della prosa per lo contrario liberi, larghi e ad arbitrio del dettatore, manifesta cosa è, che comuni regole, in questa parte del troncar le parole, ad entrambi non si può dare. Perciocchè le troppo larghe disfarebbono il verso, e le soverchio strette la prosa trasformerebbono: e oltr' al suo naturale essere, misera e incatenata, e oltr' a ciò a guisa di vecchio uomo vestito da giovinetto, azzimata, e da ridere in uno stesso tempo la farieno apparire. Per la qual cosa, trattando questa materia tra l'uno e l'altro, dove il bisogno il richiegga, farem distinzione.

Particella XXVII.

Se ognora che tra parola e parola si fa intoppo di vocali s'estingua l'una delle dette vocali.

Talora per elezione, talor per necessità si lascia nel suo essere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il suono che ne nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo scrittore: per necessità, quando lo 'ntoppo è cotale e la natura sua è sì fatta, che nol può schifar l'arte, ed in brieve, che la parola non si lascia accorciare. Il primo caso pende dalla Rettorica: il secondo comprendono certe regole, che poco appresso si noteranno.

Particella XXVIII.

Se la scrittura seguiti ognora la pronunzia nell' estinguimento della vocale, che di vocali faceva intoppo tra parola e parola.

Ma siccome non sempre il detto incontro delle vocali dalla pronunzia si può fuggire, così non sempre che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo seguita dalla scrittura. Il che per tutto ciò a quella legge che si disse davanti, che dalle loro immagini le voci e i suoni si deono in tutto

imitare, alcun contrasto non arreca s' io non m' inganno. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci quasi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, ma esprimendole adagio le lascia anch' ella intere nè più nè manco, come fa la scrittura. Non si deono adunque in iscrivendo por tronche tutte le voci, le quali in favellando tronche si profferiscono. Imperciocchè egli accade spesse fiate il legger come s' è detto, cioè con tardità; il che le parole impediscono mozze nella scrittura, più che non fanno le voci intere il legger velocemente. E riconoscesi questo ch' io dico spezialmente in queste parole appiè: *tuo*, *tua* e *tue*: *suo*, *sua* e *sue*, le quali, sì come innanzi a consonante, favellando distesamente, si pronunziano quasi sempre *tuo* e *suo*, come anche *mio*, *mia* e *mie*, e *sia* e *via* nel detto luogo si rivolgono in *mie*, in *sie* ed in *vie*, e queste e quelle d'una sillaba sola; così le prime innanzi a certe vocali, e con alcune eccezioni dell' accento nel predetto parlar disteso risuonano talor *su*, secondochè anche queste, cioè *tuoi* e *suoi*, o sia pronome o sia verbo, e *puoi* e *vuoi*, e talvolta *voi* e *noi*, segua o non segua presso di loro consonante, e *tuo* e *suo*, e *può* e *vuò*, e *vo* e *no* pur d'una sillaba spesso si profferiscono; nonpertanto parlando come abbiam detto, a bell' agio, si scolpiscono intere, e così intere per la detta cagione scriver si deono nella prosa

ad ognora, e dentr' al verso quant' è possibile il più. Ma questo della pronunzia sia detto per incidenza, posciachè 'l nostro fine nel presente trattato è di propor le regole dello scriver correttamente, ciò che correttamente si sappia pronunziare; il che, cioè la corretta pronunzia delle nostre parole in chi legge questo discorso del tutto presuppognamo. Perciocchè il mostrare anche questo, è proprio uficio di chi partitamente insegnar debba la gramatica; il che come dicemmo sin da principio per al presente non è nostro proponimento.

Particella XXIX.

Se quando s'estingue una delle due vocali che s'intoppano tra parola e parola, tocchi ad estinguersi all' ultima della precedente, o alla prima della voce che segue, e quali voci sien quelle che nella fronte ricevano il troncamento.

Fassi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte.

Il, così articolo, come pronome: *in* ed *im*, delle quali l'ultima non è mai se non sillaba; la prima talor sillaba, ed alcuna volta è parola.

E tra'l Rodano e'l Reno, e l'onde salse.
Or chi fia che me 'l creda.
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Ne 'nvidio 'nsieme, o mio nobil tesoro.
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Non lassar la magnanima tua 'mpresa.

Così si vuole scrivere lo 'mperadore, lo 'mbandimento, lo 'nvitò, la 'ntrinsichezza e simili, non ostante che nelle stampe si sia nel verso introdotto abuso in contrario, senz' altro fondamento che dell' essersi fatti a credere, senza saper perchè, che l'invidia, l'incarco, l'innanellato, e sì fatti abbiano un non so chente più del peregrino e del vago, secondochè d'ogni tempo corrono, e sono andazzi, per dirlo con la voce del nostro presente popolo, di vane immaginazioni, come fu anche quella del miglior secolo della favella, intorno all' uso, pur nel verso altresì, delle due sillabe *uo* ed *ie*, delle quali i cattivelli u ed i senza alcuna lor colpa dal detto verso per una simile opinione furono sbandeggiati, riempiendo per ciò il dir poetico di mille ambiguità, e d'infinita confusione, mentre che *sono* per *suono*, *sole* per *suole*, *vole* per *vuole*, *leve* per *lieve*, e mille altri si leggono di questa fatta, che dopo la morte di Dante ebber principio, per quel che si comprende; la quale usanza, per ripigliar la pri-

ma, e accordarsi forse con la ragione, stimo che senza biasimo, anzi con certa lode da alcuni de' novelli sia stata abbandonata. Ma ritornando alle dette voci *in* ed *im*, dico, che quando sillabe sono, e principio d'una parola, la posta regola non v'ha luogo, se precedano a consonante, o consonante s'interponga tra l'i e la n, e parimente tra la m e l'i; e oltr'a ciò, se non si posi l'accento sopra di loro; ma se a vocale sien preposte, o sopra esse si riposi l'accento, la regola si svanisce. E direbbesi *l'impio* e non *lo 'mpio*, *l'Indo* e non *lo 'ndo*, *l'inclita* e non *la 'nclita*, *l'iniquità* e non *la 'niquità*, *l'inestimabile* e non *la 'nestimabile*, *l'Imolano* e non *lo 'molano*, *l'immagine* e non *la 'magine*, come allo 'ncontro *l'ammagine* e lo *'nnestimabile* per la seguenza dell'altra consonante si scriverebbe correttamente, se mai a uopo venir potessero sì fatti accorciamenti. Abbiam detto che *la 'magine* non si direbbe, come parola tronca, conciossiacosachè come voce intera, i nostri del miglior tempo l'usassero spesse volte, ed in tal guisa l'apostrofo non v'ha luogo. Ma se la *in* sia parola da se, potrà soggiacere alla regola, quantunque appresso non le venga vocale, perciocchè la distanza che fia tra essa e la susseguente parola, il suono della n, come doppio farà uscire, e tanto sonerà *in Arno*, *in Egitto*, *in Atene*, quanto se *innatene*, *innegitto* e *in-*

narno venisse pronunziato. Onde sarà ben detto, e correttamente si potrà scrivere: *Ricciardo si portì d'Imola, e'n Alessandria si ritornò*, e così gli altri tutti della stessa maniera. Adunque fuori delle dette tre voci, il, in, im, sempre nel fin della parola lo scacciamento si fa della vocale, avendo l'uso approvato per minor danno, che alle voci si tronchi lor la coda, rimanendo condannate queste tre sole a riceverlo nella fronte. Fallirebbe tutta fiata la detta regola, se dopo *in* o *im* venisse appresso, o venir potesse alcuna di queste lettere l r ovvero s, dopo la qual seguisse qualch' altra consonante; perocchè allora si scriverebbe *l'inlecito*, *l'inregolato*, *l'instigamento*, e non *lo 'nstigamento*, *lo 'nregolato* e *lo 'nlecito*. E ciò avviene, perchè queste pronunzie non son del volgar nostro, e si considerano come se nostralmente fosser pronunziate, cioè *illecito*, *irregolato*, *istigamento*, e sì fatte, dove nè *in*, nè *im* la voce non profferisce, nè la sua regola per conseguente ci potrebbe operare. Ma domin se alle sì fatte voci la prima lettera, quando per alcuna diritta cagione è majuscola (così chiamano le maggiori) potrà mai dileguarsi per la predetta legge? Mentova Dante tra l'antiche famiglie della mia patria quella degl' Importuni, e parimente quella degl' Infangati. Pognamo ora per esemplo, che due persone di quelle schiatte dal nome della ca-

sa, come talvolta s'usa, nominar si dovessero, come per via di dire, da una parte i compagni dello Importuno, dall' altra tutti si trassero i seguaci dello Infangato. Lo i così dello Infangato come dello Importuno, notar si debbe con lettera majuscola: dovrà o no il detto i cacciarsi della scrittura, e scriversi *dello'mportuno*, *e dello 'nfangato*, secondo la posta regola? E perchè non dovrà egli farsi? qual cagione ci ha di dubitar del contrario? Forse per non tor via la majuscola? E qual disconcio del torla via potrà venirne a chi legge? Forse lo star dubbioso qual lettera sia che vi manchi? Ma ciò, perchè più di majuscola che di qualsivoglia altra? Senzachè per la regola è manifesto ad un'ora, che altra lettera che lo i in principio di voce non può cedere al troncamento. Fu introdotta ne' principj d'alcune voci questa usanza della majuscola, non per necessità, ma per ornamento della scrittura, e oltr' a ciò, perchè valesse, come per segni e rubrica da trovar prestamente le cose più notabili, il che a' nostri tempi, che l'uso delle tavole (così oggi le chiamano) s'è cotanto allargato, gran fatto non abbisogna. Perchè picciola perdita in una intera carta fia quella d'una majuscola fra tante che vi rimangono. Ho detto che altra lettera che lo i in principio di voce non può cedere al troncamento, ciò intendendo del favellare sciolto; imperciocchè nel verso cade

talvolta sopra *ove*, che posta sia dopo *la*. Dante Inf. can. 26.

Tosto che fu là 've 'l fondo parea.

E 'l Petrarca:

Là 've dì e notte stammi.

E altrove.

Là 've sempre son vinto, e s'io ne scampo.

Ed in più altri luoghi. Ma alla regola ritornando della sillaba *in*, è tuttavia da sapere, che chi seco medesimo n'andasse ricercando, qualche parola troverebbe per avventura, che di special privilegio (come in tutte le leggi le più volte addiviene) da essa regola non verrebbe compresa: chente per dire di quella, che ora appunto presta mi si para nella memoria, è questa *dell' Inghilterra*, che altramente giammai non si direbbe, tutto che *della 'nghilterra*, secondo l'altre della stessa maniera, sicuramente dovesse pronunziarsi.

Particella XXX.

Quando non si tolga via alcuna delle vocali che fanno l' accidentale intoppo.

Ma del tor via lo 'ntoppo, o lasciarlo, queste, che si pongono appresso, saranno per avventura le regole più principali.

Ciò, che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è difforme.

Scrivansi nella prosa comunemente quanto pertiene allo 'ntoppo tutte le voci intere, da quelle in fuori di cui specialmente o per alcuna special regola sia determinato il contrario: nel verso lascinsi intere quelle, che troppo non lo sforzino: nell' altre servasi con parsimonia al bisogno della pronunzia, fuggendo i troncamenti proibiti dall' altre regole che son poste in disparte.

Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra.

La voce *quanta* finita in tutto, troppo per avventura sforzerebbe quel verso: ma lo *imperla* e lo *innostra*, forse che meglio stavano intere amendue, posciachè intere altresì senza noja del detto verso, anzi forse con miglior suono si profferiscono

l' una e l' altra, s' io non sono ingannato.

Non s'estingue vocale dov'ella vaglia per una voce intera, come in *tutt'suoi* (1), che invece di *tutti i suoi*, leggono in Mad. Beritola il 27. e 'l 73. e *fare' suoi piaceri* (2), che per *fare i suoi piaceri* ha l'ultimo testo nello 'ncanto de' vermini. E simile scorrezione è quella del nostro testo nella penna della Fenice *vendeva' gusci a ritaglio*, che in luogo di *vendeva i gusci a ritaglio*, fummo, come sforzati a ricevere, poichè in niuno de' primi quattro ha lo i, e che senza esso non pare in tutto legittimo il sentimento.

Dove sia posa nel favellare, che punto fermo o mezzo punto, o punto coma, o segno di parentesi richiegga, come che sia, non può in alcun modo estinguersi la vocale. Al luogo per lo contrario della semplice coma, può alcuna fiata concedersi il troncamento.

Vocale sopra cui sia l' accento, nè in principio, nè in fin di parola non si dilegua mai. Escono di questa regola le voci uscenti in *che*, ed in principio alcune d' una sillaba, che poco appresso in disparte si noteranno.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 7. *n.* 3.

Vocale di dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì: e la cagione è questa, che il torne via una sola a rimuover lo 'ntoppo non è sufficiente, e lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola, in guisa che per la stessa più non si riconosce.

Acqua ha nel vaso, onde 'ncantate stille.

acq' ha sarebbe troppo accorciamento, e guasterebbe la parola: *acqu' ha* non basta a tor via il concorso: e quantunque nella pronunzia si profferisca *qu' ha*, come se fosse una sillaba, tutta fiata nella scrittura, essendo parti di due parole, non si farebbe senza difformità.

Non seguendo vocale, forse che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti, come è in uso specialmente nella sillaba, *nio*, *Marcanton venne*, ma non *Marcanton' era*: *ed ecco il demon comparse*, ma non il *demon' apparve*. Ma questo ultimo per avventura da una regola più generale è compreso: ed è cotale, s' io non erro: che

La scrittura contr' a quel, che s' è detto generalmente dello 'ntoppo delle vocali, par che tronchi men volentieri la coda delle parole, quando parola segua,

che da vocale incominci. Il che per questo esemplo solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana e Salabaetto: *ed ella a fargli i maggior piaceri ed i maggiori onori del mondo.* Scrivesi adunque, *beffar colui, poter salire*, e non mai altramente: ma *di beffar ingegnato, e le permisero di poter alcuna parola dire* (1), siccome in Martellino e in Mad. Beritola (2) leggevano col 27. quei del 73. comunemente, e come si dice per l'ordinario dalle prose non si riceve, e anche il verso, quando può farlo, lo sfugge volentieri; e questa è forse la ragione, che la parola mozza, venendole vocale appresso, resta senza sostegno: ma intoppandosi in consonante, trova luogo dove appoggiarsi: così alla pronunzia si scema la fatica, che più d'altro le spiace. E se in Tito e Gisippo abbiamo scritto *contr' a voler de' padri* (3), partendoci dal Mann. e dal Terzo, che hanno *contra a volere*, e molto più dal Sec. e dagli altri che leggono *contra a' voleri*, sì il facciamo, perchè quella particella, *contr'a volere*, nel sentimento, come un avverbio, e nella pronunzia è divenuta come una voce sola: e delle tali dell'altre se ne ritrova: senzachè il *contra* tra le pa-

(1) *g.* 2. *n.* 1.
(2) *g.* 2. *n.* 6.
(3) *g.* 10. *n.* 5.

role, che in ciò hanno privilegio, e che notate sono in disparte, acconciamente si potrebbe accettare.

E larga non si discaccia mai, nè in principio, nè in fin di parola, come si vede nella *nè* negativa. Egli è il vero, che in e larga non termina voce intera, ch'abbia più d'una sillaba.

L'o largo anch'egli non si lascia mai discacciare, o sia nella fronte, o sia nella coda della parola. E questo, cioè nella coda della parola, nasce per avventura dalla regola dell'accento: poichè tutte le voci che escono in o largo, hanno l'accento, che sta sopra di lui.

Ma l'altro o, cioè lo stretto, che nel fin sia della voce, se parola gli venga appresso cominciante da i, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciocchè da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura non si guastasse il suono. *Quant' io v' abbia sempre onorato. Estimand' io. Quand' io pensava d' esser ridotto in porto*: e non tanto in questa vocale, ma in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa, che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio e artificio procacciato dal dettatore, di simili accorciamenti usar potrassi talor nella scrittura, eziandio dalla prosa, *togliendon' una*, *credendom' io*. Ma di sotto si noteranno alcune voci partico-

lari, che a ricever siffatti troncamenti, pajono acconce, oltr' all' altre.

L' U dovunque si sia, non avvien mai che s' estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandio dell' accento: perciocchè in u non finisce parola nell' idioma nostro, che sopra esso l' accento non riceva.

A queste voci d' una sillaba specialmente non si tronca la coda: *da*: e se abbiamo nelle rime.

Che già d'altrui non può venir tal grazia,

non per regola, ma vuol prendersi per licenzia. Oltr' a ciò, *fa*, *gia*, *la*, *ma*, *qua*, *sta*, *va*, *se*, pronome, e *te* e *me*, e se si legge:

M' empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

fu per licenza adoperato altresì. Appresso, *te*, *se*, *pie*, *li*, avverbio di luogo, e articolo ancora, se mai si ritrovasse precedente a vocale: ma nel vero egli non è in uso, se non gli venga appresso lette a consonante: *li buoni*, *li savj*, e siffatti: ma innanzi a vocale s' adopera il *gli* in sua vece, che la vocal sua lettera giammai non abbandona se non quando s' intoppa in se stesso, ma la 'ncorpora nella seguente, e si ristrigne con essa in una sillaba: *gli amici*, *gli eretici*, *gli odj*, *gli uniti*:

ma incontrandosi in un altro i, cede all'accorciamento, *gl' irati*, *gl' Ircani*, ec. Ultimamente, *qui*, *no*, *Po*, *pro*, *puo*, *sto*, *vo* per *vado*, *vo* per *voglio*, *giu*, *gru*, *piu*, *fu*, *su* e *tu*. Ed in brieve tutte l'altre da quelle in fuori che poco appresso si raccorranno in disparte. Anzi il nominar queste non era di mestieri, poichè alcuna di esse dalla regola dell' u, altre da quella dell' o, e quasi tutte comunemente erano escluse da quella dell'accento.

Particella XXXI.

Quando, e a quali voci nel fin della parola nel verso e nella prosa s' estingua sempre la vocale, che s' intoppa con la seguente.

Queste parole che si pongono appresso, se dietro venga lor voce, che da vocale incominci, ed in verso ed in prosa mozze si profferiscono, e tanto nella scrittura, quanto nella pronunzia s'uccide loro la vocale. LO, *l'amore*, *l'inimico*, *l'onesto*, *l' edificio*, *l' umore*. LA, *l' amica*, *l' erba*, *l'ira*, *l' onta*, *l' umidità*. LE, *l' amicizie*, *l' enfiature*, *l'immagini*, *l'ombre*, *l'unzioni*. MI, *m' alza*, *m' esce*, *m' inimica*, *m' opprime*, *m' uccide*: e così TI, SI, e VI. Ma il *Ci*, fa appunto, come del *Gli* abbiam detto, e ritien sempre la sua vocale, e alla seguente la caccia in corpo,

e se ne forma il dittongo: *ei ajuta*, *ci empie*, *ci onora*, *ci unisce*: ma percotendo in se stesso, la perde ed egli altresì: *c' imita*, *c'immaginiamo* e gli altri. Presso alle dette segue, *DI*, *d' Atene*, *d' Evandro*, *d' Ibernia*, *d' Omero*, *d' usbergo*. *Ne* uscente in e stretta, perocchè l' altra per altra regola si cava di questo numero, *n' avvisa*, *n' elegge*, *n' irrita*, *n' odia*, *n' uscio*. Il *CHE*, ed il *SE* (intendo del *SE*, congiunzione) nel verso quasi sempre gittan via la vocale, quando in altra s' incontrano.

La donna, che colui, ch' a te ne 'nvia.
Ch' esce dal cor profondo.
Ricorro al tempo, ch' io vi vidi pria.
Vita mortal ch' ogni animal disia.
Ch' uscir non lece.
S'a mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamen-
S' erba, o fior mira. *(to,*
Or s' io lo scaccio, et e' non truova in voi.
S' onesto amor può meritar mercede.
S' uno scaccia il desir, l' altro l' affida.

Nel dire sciolto ancora si scrivon talor tronche queste due particelle, ma rade volte, e solamente per sicurezza, come si disse addietro, di molto ristretto suono: *gl' impose, ch' a Napoli se ne tornasse: Il secondo, ch' era venuto seco. Comandagli ch' indi non parta fino all' arrivo suo. E poi ch' e' vede, ch' ogni indugio*

era tardo. E gli ricorda, ch' ora era il tempo di trarsi di quella noja. Ed uccisele tutte, ch' una sola non vi rimase. S' a questo adunque non vorrai consentire. S'ella non è comparsa, che colpa n' ha costui? S'io osservo quel ch' io promisi, di che si lagna il mio sposo? S' ogni altro mi dispiacque, fin ch' a te piacque il mio amore? S' una volta, ch' io lo ci vidi non potè subito compiere il suo disio. Ma per certo la prosa con siffatte pastoje cammina malvolentieri, ed ha quasi sembiante di nobile matrona e antica, che per ispaziosa contrada si vada passeggiando a termine di balletti: ed in brieve molto meglio e più giojosa e più lieta, secondo la sua natura, libera e sciolta ad arbitrio suo va vagando. Ma ritornando alla CHE, oltr' ad ogni parola, che tronca la riceva con alcuna durezza, si è questo nome *esso*, con tutte le sue voci, *ch'esso*, *ch'essa*, *ch' essi*, che par che rendano un non so che di suono spiacevole ed isforzato. La SE ancora, se la segua vocale, che dea principio a voce che sia voce di verbo, non ben cede all' accorciamento. Perocchè *s'ama*, *s'entra*, *s'immagina*, *s' orna*, *s' unisce*, par che stia per *si ama*, *si entra* ec. con diversa significanza: onde nel verso ancora è, secondo ch' io credo, da fuggirla quando si può. Troncausi, oltr'alle dette, si può, credo dir sempre, come nel verso, così nel dire sciolto, tutte le

particelle, che ai predetti, *lo*, *la* e *le*, si congiungono davanti, siccome DELLO, DELLA, DELLE: ALLO, ALLA, ALLE: DALLO, DALLA, DALLE: NELLO, NELLA, NELLE: COLLO, COLLA, COLLE: PELLO, PELLA, PELLE: SULLO, SULLA, SULLE: TRALLO, TRALLA, TRALLE: *dell' alto*, *all' Ermo*, *dall' Indo*, *nell' oro*, *coll' uomo*, *pell' antro*, *pell' Euro*, *pell' istrice*, *sull' omero*, *trall' uno*: *Dell' uva*, *all' onta*, *dall' ira*, *nell' erba*, *coll' ampia*, *pell' unta*, *sull' aja*, *trall' empia*, *trall' invida*, *trall' orrida*: *dell' aure*: *all' ugola*, *dall' ebbre*, *nell' ore*, *coll' orbe*, *pell' orche*, *sull' avide*, *sull' enfiate*, *sull' intime*, *trall' unite*. E dico *pello*, *pella*, *pelle*: *sullo*, *sulla*, *sulle*: *trallo*, *tralla* e *tralle*: quando così congiunte si volessono scrivere: come ch'io abbia per iscrittura molto meno sforzata, e per più distinta e più bella: *per lo*, *per la*, *per le*, *su lo*, *su la*, *su le*, *tra lo*, *tra la*, *tra le*, così spiccate in due voci, secondochè molti l'usano: ed in tal guisa dalla regola del *lo*, del *la*, e del *le*, vengon comprese senz'altra menzione, e parimente si mozzano nè più nè meno. Le medesime particelle, quando s'uniscono, o s'accompagnano con quell'altre due voci *GLI* e *LI*, di che dianzi si ragionò, la natura d'esse due voci conservano interamente, e scriverebbesi, se fossero in usanza, *degli animi*, *agli eretici*, *dagli onesti*, *negli*

umidi, *delli animi*, *alli eretici*, *nelli onesti*, *colli umidi*, e così'l rimanente. L'i solamente dileguandosi, quando s'avviene in se stesso. Ma ciò di sopra fu dichiarato a bastante. Ultimamente vengono in questo numero queste due voci *UNO*, e *UNA*, le quali ed in verso, ed in prosa gittan via quasi sempre avvenendosi in altra l'ultima lor vocale: *un' asino*, *un' ebbro un'istrice*, *un' oppio*, *un' umore*, *un' asta*, *un' esca*, *un' ira*, *un' ostrica*, *un' unzione*.

Particella XXXII.

Quando ed a quali voci nel fin della parola eziandio nella prosa s'estingua non sempre, ma talvolta la vocale che s'intoppa con la seguente.

Ma ci ha di quelle voci alle quali nella prosa non ogni volta, ma alcuna fiata, rimovendo lo 'ntoppo, s'estingue in fine la vocale, a qual più spesso, a qual meno, secondochè ve n'ha certe che portan seco quasi questa natura, ed altre per lo contrario, per ubbidire al suono si lasciano smozzicare. Porrolle adunque con sì fatto ordine, che le primiere fien quelle di mano in mano, che più sovente cedono al troncamento.

Quello, *Quella*, *Quelle*: *Oltre*: *Altro*, *Altra*, *Altre*: *Quale*: *Contro*: *Entro*:

Ove, *Dove* : *Sovra*, *Sopra* : *Come* : *Onde*: *Questo*, *Questa*, *Queste*, *Questi* : *Senza*: *Sotto* : *Benchè* : *Comechè* : *Tuttochè*, *Ancorchè*, *Ancorachè*: *Avvegnachè*: *Perchè*: *Perocchè*, *Imperocchè* : *Perciocchè*, *Imperciocchè* : *Conciossiechè*, *Conciossiecosachè*, e tutte l'altre che nella *che* finiscono con l'accento in su l'ultima, benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano e separatamente distinguersi nella scrittura, come innanzi vedremo, e così fien comprese dalla legge del *che*, onde non sia necessario metterle in questo novero, come allo 'ncontro: e *qualche* e *quanto* e *quanta* e *quante* e *quanti* e *quando* e *sempre*, ottimamente ci potranno aver luogo. E veggiamo gli esempli in ciascuna: *quell' altro*, *quell' empio*, *quell' iniquo*, *quell' onesto*, *quell' uno*, *quell' anima*, *quell' erba*, *quell' intima*, *quell' opra*, *quell' ultima*, *quell' aride*, *quell' eccelse*, *quell' ispide*, *quell' orme*, *quell'umili*. *Quelli* e *quegli* seguon la regola del *li* e del *gli*. *Oltre* si tronca volentieri se stia davanti ad a, che segno di caso sia, o che s'unisca con alcuno degli articoli: *oltr' a ciò*, *oltr' a questo*, *oltr' ai primi*, *oltr' alli statichi*, *oltr'agli altri*, *oltr' all' uno*, *oltr' alla donna*, *oltr'alle leggi*. E così innanzi ad *ogni*: *oltr' ogni credere*: e ad *uno*: *oltr' un di loro*, e forse anche altramente, ma rade volte e non così bene. *Altro* è in questo più generale,

ma tuttavia manco fermo: *altr' amore*, *altr' emulo*, *altr' idiota*, *altr' osso*, *altr' uomo*, *altr' aria*, *altr' esca*, *altr' ira*, *altr' opera*, *altr' uscita*, *altr' ali*, *altr' esequie*, *altr' immagini*, *altr' orecchie*, *altr' urne*. *Altri* non ben di grado patisce l'accorciamento, e meglio si scrivono interi: *altri amori*, *altri empiti*, *altri irati*, *altri onori*, e *altri uomini*. *Quale*, sì come nel verso cede agevolmente la sua vocale a ciascuna altra che gli seguiti appresso, così quasi sempre con più convenevolezza nel favellare sciolto gli si potrà lasciare, poichè la l, che a quella precede, la fa in guisa arrendevole, che quasi punto non fa noja alla susseguente. Tuttavia non è in tutto tolto eziandio alla prosa lo scriver talor *qual' abbia*, *il qual' era*, *qual' ira*, *qual' onta*, *qual' umore*. Ma più si tollera quando precede a vocale, che per se stessa sia una voce intera: *qual' ha tra voi che più vaglia? qual è tra costoro il più prode? Qual ho veduto Cesare pur testè nella zuffa?* Perciocchè queste voci sicuramente comincian da vocale, e vi si pone la h per contrassegno da distinguere il senso, all'ajuto della chiarezza donandosi questo misuso. Comechè sia, il *quale* fuor del verso per quel ch' io creda sta sempre meglio intero. Ed il medesimo di tutte l'altre voci di sopra poste è da dire, che troppo lungo sarebbe forse discorrer sopra ciascuna. Scrivesi nondimeno assai acconciamente, *contr' a*, e *con-*

tr'al, e gli altri lor compagni; e così *entr' al fiume: ov' è Tindaro? dov' hai tu lasciato il mio letto? sovr' ogni, sopr' un di loro, come hai tu fatto? ond' è in costei tanto ardire? ond' uscistu?* E per lo suono; ma ha forte del poetico: *quest' anno, quest' uso, quest' empia, quest' immagini, quest' ombre, quest' uve.* E peggior mostra fa ancora, non so perchè, *quest' amori, quest' erbosi, quest' irati, quest' ontosi, quest' uficj.* Concedesi talor, *senz' altro, senz' un di loro, sott' a, sott' al*, con gli altri lor seguaci: *perch' io abbia, perch' egli era, bench' e' dica*: e così il *benchè*, il *comechè*, il *tuttochè*, e gli altri ch' hanno la medesima fine, e massimamente il *qualche* davanti ad *altro*, e ad *uno*, e con altre parole, e altre vocali ancora: *qualch' erba, qualch' immagine, qualch' ombra, qualch' uscio.* Così: *quant' è che tu ci fosti? Quant' ha di qui a Roma? Quant' era lungo il Castello? quant' io mi dolga, quant' un de' primi.* Ma le più hanno dello sforzato. E più ancora il *quanta*, il *quante* ed il *quanti.* Il *Quando* seguita quasi la natura del *Quanto*, e gli convengono i medesimi esempli: *quand' io venni, quand' egli era, quant' e' cadde.* Il *sempre* si tronca talor nel verso.

Così sempr' io corro al fatal mio lume.
Tutti 'nsieme pregando ch' io sempr' ami.

Ma nella prosa non veggio quasi come quest' uso potesse mai accadere. Alla parola *loro*, che sopravvenendole consonante, comunemente perde la sua vocale, se in vocale s'intoppi, nella sciolta favella, la predetta sua ritien sempre, e nel verso assai spesso: imperciocchè la r ancora più vivamente, ciò adopera in lei, che nella voce *quale* della l abbiam detto. Ma *ogni* non tanto nella prosa, ma nel verso altresì intero resta ad ogni ora, e la cagione è la stessa che si disse di *gli*, dal quale questa sillaba *gni* in questa condizione non è punto diversa: e perch' ei resti vivo, sostien di grado che il suo i le venga tolto e incorporato con tutto se in una sillaba dalla vegnente vocale, nè altramente se in se stesso non percuota, non potrebbe mai avvenire. Laonde *ogni altro*, *ogni erba*, *ogni ombra*, *ogni uomo* scriver dobbiamo tuttavia. E chi scrivesse anche *ogni immagine*, non perciò fallirebbe, poichè alla pronunzia senza fatica viene sfuggito il concorso col legger velocemente. Altre voci simili alle predette ci avranno peravventura, che fien considerate dal discreto lettore. Ma in genere si può aggiugner questo, che le primiere, di cui si disse, che anche nella prosa perdevan sempre la vocale, non solamente separate, ma con altre parole, quando di dietro, quando davanti, s'uniscono spesse volte, e tanto unite quanto disceverate, ritengono la stessa forza,

cioè si troncano, o troncar possono ad arbitrio del dettatore: *amandol' io*, *togliendon' una*, *credendom' egli*, e tutt' altre per simil modo. Alcune voci hanno l'una con l'altra sì agevole e sì acconcia l'appiccatura, che anche in prosa, avvegnachè fuor di regola, ad ogni modo si pronunziano insieme, ed insieme scriver si possono con l'ammorzamento della vocale: *tutt' altre*, *alcun' altre*, come nell' introduzion dell' opera con l'autorità del Mann. si legge nel nostro testo: *ed alcune più*, *ed altre meno* (1). Tra le quali ce n'ha di quelle le quali non solamente tutte insieme si profferiscono, ma che veracemente son divenute una sola, ed a questo si riconoscono, che separate cangiano il sentimento, come *tuttuno* in Calandrino dell' Elitropia. *Ed il dir le parole, e l'aprirsi e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tuttuno* (2): che in tal guisa e senza apostrofo le sì fatte scriver si deono ognora, e così quivi la nostra stampa si conviene ammendare.

Ci sono ancora delle parole, le quali, perciocchè a quelle che si troncano comunemente nel sembiante si rassomigliano, volentieri l'imitano in questo essere, chente

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 8. *n.* 3.

è la voce *bello* e *bella*, e talora anche *belle*, le quali per la sembianza che nella forma hanno col vicenome *quello*, ad uccider loro la vocale, quando in vocale intoppano, il dettatore invitano spesse volte nella prosa, non che nel verso: *bell'uomo*, *bell' aria*, *bell' opre*; e tanto più se voce sdrucciola, che l'accento abbia su la primiera sillaba, seguiti appresso a loro; conciossiacosachè le parole sdrucciole a profferirsi con l'altre voci insieme, e sotto lo stesso accento, e quasi unirsi con esso loro in un corpo, sieno oltr' all' altre acconce massimamente. *Bell' ordine*, *bell' anima*. Non per tanto, con parcità, come s'è detto, è nella prosa da cedere a questi inviti.

Particella XXXIII.

Del segno dell'apostrofo, e come i nostri vecchi non l'ebbero in costume, ma altro usarono in quella vece.

Adunque le predette sono le parole o la maggior parte delle parole che nello 'ntoppo delle vocali la lor vocale o sempre o le più volte o alcuna fiata perder sogliono nel detto incontro. La qual perdita col segno dell'apostrofo posto sopra lo spazio dove manca la lettera in forma d'un piccolo c con la pancia così rivolto alla destra ' come si vede nella greca scrittura a' nostri

tempi, generalmente si suol contrassegnare. Questo apostrofo nelle scritture del miglior secolo non si ritrova nell' idioma nostro, ma altro usarono in quella vece, cioè scrivevano la voce intera, e sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano un picciol punto, simile a quello, che per chiarezza si suol por sopra l'i, e titolo gli si suol dire. Così adunque scritto avrebbon quel verso.

Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde aure soavi.

Tuttavia nè anche cio s' adoperava da tutti gli scrittori, ma solamente il facevano alcuni de' più discreti, e più nel verso, che nel parlare sciolto, anzi nel dire sciolto rade volte l' usavano: nè anche i più discreti, in esso verso, a mente l' avevano a tutte l'ore, nè ad ognora, che se ne ricordavano, servavano, in facendolo, sempre la stessa regola: e brievemente erano in ciò, come nell' altre parti della scrittura, disordinati, e confusi. Restano spezialmente dell' uso di questi punti assai esempli nel libro del Mannelli. Perciocchè nella canzone della seconda Giornata (1) vi se ne veggono alquanti: più in quella della

(1) *g. 2. canz.*

quarta (1); in quella della sesta (2) ve n' ha alcuno: la settima (3) n'è tutta piena: nell' ottava si legge, *mai recato*, (4) per *m' ha' recato*: nell' ultimo recato col punto sotto all' i: nell' ultimo verso della nona. (5)

Ch' io son per dir, deh vien, ch' io non disperi.

In vece di, *ch' i' son*, *ch' i' non*. E nella prosa nel proemio della terza Giornata: *di molte altre cose*, *che per lo giardino olivano*, (6) col punto sotto al primo o, *d' olivano*, che sta contr' ogni diritta regola: ed in Giletta di Nerbona: *con grandissimo piacere di quanti ve ne erano* (7) col punto sotto all' e d' *erano*, che parimente sta male. Ed in Michele Scalza e' Baronci: *con alquanti a Monte Ughi* (8) col punto sotto all' e, in cambio di Mont' Ughi, come si chiama ancora oggi, divenuto quasi una voce. Altrove mostra, che usi questo punto per segno di cassamento, come nel titolo di Guidotto da Cremona: la quale *Giannuol di Severino*, (9) col

---

(1) *g.* 4. *canz.* (2) *g.* 6. *canz.*
(3) *g.* 7. *canz.* (4) *g.* 8. *canz.*
(5) *g.* 9. *canz.* (6) *g.* 3. *proem.*
(7) *g.* 3. *n.* 9. (8) *g.* 6. *n.* 6.
(9) *g.* 5. *n.* 5.

s' adoperi dirittamente. Perciocchè se dopo il troncamento seguiti consonante, come *aver compassione*: *son disposta*: *il qual pianto*: *tiratol da parte*: *ancor sapeano*: *furon cantate*: *figliuol mio*: *venir non degnaste*: *si dava buon tempo*: *esser forte*, *un buon fante*: e gli altri di cotal guisa, che bisogno ha d'Apostrofo sopra quelle parole *aver*, *son*, *qual*, *tiratol*, *ancor*, *furon*, *figliuol*, *venir*, *buon*, *esser*, *un*, se si conosce di presente, senz' altro dimostramento, che *avere*, *sono*, *quale*, *tiratolo*, *ancora*, *furono*, *figliuolo*, *venire*, *buono*, *essere*, ed *uno* si sono l'intero delle predette voci? Perchè adunque pur sopra le medesime si pone il detto Apostrofo, quando segue vocale appo loro? *aver' animo*, *son' andata*, *il qual' uomo*: *tiratol' entro*: *ancor' ama*: *furon' ombre*: *figliuol' era*: *venir' alto*: *buon' ajuto*: *esser' unto*: *un' esercito*, e simiglianti? Perchè il fine dell' Apostrofo quello non è nel vero, che molti si fanno a credere: cioè il far palese, che alla voce, a cui egli soprastà, sotto di lui appunto manca alcuna vocale: perocchè questo sa troppo bene ognuno senza quel contrassegno: e a chi nol sapesse, il riducerlo a mente ad ogni modo non sarebbe bastante, ma converrebbe, oltr'a ciò, che gli si palesasse di quale delle vocali v'avesse mancamento: il che un segno solo, per avviso mio, non può fare: ma saria di bisogno, che tante

fossero le forme dell' Apostrofo, quante le vocali sono appunto. Non è adunque il sì fatto l'uficio dell' Apostrofo, ma il mostrare, che la parola, a cui nel fine di essa è tolta via la vocale, con la seguente, se pure anch' ella da vocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente, come una voce sola, sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato, si suol pronunziare. E questo perchè? Perchè profferendola separata, la distanza tra le due voci, l' ultima consonante della primaia, diversa nella pronunzia da ciò, ch' ell' è nel vero, cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto sonerebbe, *aver animo*: *son andata*: *il qual uomo*: *tiratol entro*, quanto se le due voci con quelle consonanti addoppiate, in questa guisa, unitamente si scrivessero insieme: *averranimo*, *sonnandata*, *il qualluomo*: *tiratollentro*. Onde per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si doverrebbono, *aver animo*: *sonandato*, *il qualuomo*: *tiratolentro*; e perchè si conosca, che le due voci non son naturalmente una sola, ma insieme attaccate per accidente, si pon l' Apostrofo per contrassegno sopra la congiuntura, *aver' animo*: *son' andata*: *il qual' uomo*. Ed in tal guisa tutte in un corpo dirittamente ristrigner si dovrebbono da chi le scrive altresì. Tuttavia, perciocchè l' aste delle lettere portano al farlo alcuna volta

qualche difficultà, ha ottenuto l' uso, che sotto al segno dell' Apostrofo si lasci in bianco lo spazio d' una lettera, il che rende anche più graziosa la vista della scrittura. Ma se l' Apostrofo, non per segno del mancamento, ma s' usa acciocchè scempia si pronunzi la consonante, dov'è l'appiccatura: perchè nol pogniam noi, quando in vocali sì s' intoppano, sopra le particelle, le quali in consonante finiscono naturalmente? in *con*, *per*, e se altre ce ne hanno della medesima uscita: e non iscriviamo *in' animo*, *con' esso*: poichè *innanimo*, *connesso*, scrivendole distinte, risoneranno, secondo il nostro divisamento? Adunque converrà dire altramente, cioè, che per chiarezza dell' una cosa, e dell' altra, quando s' accozzano insieme, il mancamento dico della vocale, ed il dover congiugnere due parole in un corpo, l'uso vale dell' Apostrofo, e che, per mostrarne una sola, non è lecito l'adoperarlo: conciossiecosachè se per mostra d'una di quelle cose adoperare il dovessimo, nelle parole tronche davanti a consonante, e nelle dette particelle *in*, *per*, e *con*, simigliantemente l' adoperremmo. Per la qual cosa, o separate, ovvero unite con la seguente voce che esse particelle sieno scritte da noi, in ogni guisa rimarria la scrittura in questa parte senza intera perfezione. Perciocchè così distinte *in animo*, *con esso*, renderà il suono, che pur ora abbiam detto;

ed in quest' altra guisa *inanimo*, *con esso*, l'appiccamento delle due voci espressamente non sarà manifesto. E se pur con l' Apostrofo in questa guisa vorrem contrassegnarlo, *in' animo, con' esso*, parrà a molti oltr' al vero, che vi manchi qualche vocale, e lo 'ntrodur novelle cose, non è impresa da prendersi da un solo. Ho detto in queste particelle, che escono in n, ed in r, posciachè delle voci, che caggiono in una l, da *il* in fuori, non ha veruna, la qual naturalmente termini in quella uscita, ma tutte sono accorciate, e solamente, davanti a consonante, in quella forma ce ne serviamo: ma innanzi a vocale con la l addoppiata, e non altramente è in uso, *del*, *dell'*, *dello*: *al*, *all'*, *allo*: *dal*, *dall'*, *dallo*: *col*, *coll'*, *collo*, *nel*, *nell'*, *nello*: *quel*, *quell'*, *quello*: *caval*, *cavall'*, *cavallo*: *fratel*, *fratell'*, *fratello*: *fanciul*, *fanciull'*, *fanciullo*, e molti altri. Hannoci oltre alle dette *in*, *con*, e *per*, tre altre particelle, le quali per accidente in ciò, che davanti è mostrato, divengono lor compagne, ciò sono *ad* per *a*, *ed* per *e*, *od* per *o*: delle quali il medesimo, che delle precedenti senza alcun divario è da dire. Ora ciò, che per regola è stato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiscono il troncamento, *il*, *im*, *in*, e se altre ne fossero della stessa natura, non pur per regola, ma per

necessità, bisogna che si conchiuda: cioè che unite alle precedenti convenga pronunziarle, posciachè separate esprimer non si potrebbono.

Sì traviato è 'l folle mio desio.

Come si può la'l dalla precedeute e, separata pronunziare?

Come in quest' altro, dalla *che*?

Nella stagion, che 'l ciel.

Come nel seguente, dal *mai*?

Vedrò mai 'l dì?

Come scrivendosi lo 'ntrigo, la 'ntenzione, le 'nterne, lo 'mperio, la 'mpresa, le 'mpressioni, dal lo, dal la, dal le, si potrà separato esprimere il rimanente? Nè solamente in queste, che l'estinguimento della vocale sofferan nella fronte, ma in gran parte ancora di quelle voci, che nella coda il ricevono, la stessa cosa addiviene: cioè che la parola tronca, disgiunta dalla compagna, non si può profferire. E ciò sono tutte quelle, che per la fuga della vocale, o si rimangono una lettera sola, o in alcuna di queste tre l n r, non raddoppiate, e davanti a cui stia vocale, non hanno la loro uscita: sì come l per lo, o per la, o per le: l'amica, l'amabili d' per di, d' *Annibale*: *m'* per *mi*, *m'avan-*

za: *t'* per *ti*, *t'ammoglia*: *s'* per *si*, s'onora: *c'* per *ci*, *c'empie*: *v'* per *vi*, *v'illustra*: *n'* per *ne*, *n'adorna*: ed ogni altra di questa schiera. Così *dell'*, *all'*, *dall'*, *coll'*; *nell'*, *quell'*, e simili, poste ciascuna d' esse per la sua voce intera. E parimente *tutt'*, *senz'*, *quand'*, *sempr'*, *quest'*, e tutti gli altri, che non finiscono, come pur ora è detto: *tutt' altro*, *quand' io*, *sempr' arde*, *quest' animo*, e simiglianti. Per la qual cosa peravventura stimerebbon alcuni, che solamente a queste voci, che separate profferir non si possono, convenisse l'apostrofo, ed in ogni altro luogo vi stesse di soverchio, la qual credenza non avrei io per difforme, nè gran fatto, per quel ch' io creda, fallirebbe chi la seguisse.

Particella XXXV.

L' Apostrofo s' usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante.

Ma procedendo avanti, un altro luogo rimane ancora all' Apostrofo del quale infino a ora non s' è da noi ragionato, e doveva per avventura più convenevolmente favellarsene addietro, laddove il naturale intoppo, il quale accade nel fin della parola, venimmo considerando. Ma fu studiosamente serbato a questo luogo, ac-

ciocchè avesse questo trattato dell'uso dell' Apostrofo tutto insieme il lettore. Dico adunque, che non solamente s'usa l'Apostrofo nello sfuggir lo 'ntoppo, a cui accidentale abbiam detto, ma in quell' altro ancora che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono in due vocali, nè mai s'adoperano, se presso a quelle non segua voce che da consonante incominci, e son queste: *ai* per *alli*, o *agli*: *ei* per *egli*, o *eglino*: *dei* per *delli*, o *degli*: *dei* e *dee* per *debbi* e *debbe*: *dai* per *dalli*, o *dagli*: *coi* per *con li*, o *con gli*: *nei* per *nelli*, o *negli*: *pei* per *per li*, o *per gli*. Nel proemio della quarta Giornata: *non solamente pe' piani*. E nelle pistole di Seneca. *Queste cose si dimostrano apertamente pe' segni*. *Trai* o *frai*, per *tra li*, o *tra gli*: o *fra li*, o *fra gli*: *su i* per *su li*, o *su gli*: *quei* per *quelli*, o *quegli*, o *quellino*, o *queglino*: *tai* per *tali*: *cotai* per *cotali*: *quai* per *quali*: *bei* per *belli*, o *begli*: *fratei* per *fratelli*, o *frategli*. E ne' preteriti che abbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei* e siffatti: e altre voci simili di che forse non mi ricordo. A ciaschedun de' quali a giudicio del dettatore, s' estingue l'ultima di quelle due vocali, e scrivonsi con l'apostrofo in questa guisa sopra lo spazio che la detta vocale occupar dovrebbe naturalmente: *a' buoni*, *e' mi diede*, *de' savj*,

da' nostri, *co' primi*, *ne' monti*, *pe' piani*, *tra' fossi*, *fra' luoghi*, *su' campi*, *que' fanti*, *qua' leggi*, *be' giovani*, *frate' miei*, e siffatti.

Particella XXXVI.

L' apostrofo s' adopera anche in fin di parole, che s' usano tronche segua, o non segua consonante, per isfuggir lo 'ntoppo nella voce medesima.

Ma hacci ancora alcuna delle siffatte voci, che nel predetto modo danno luogo all' apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguiti immantinente: siccome i' per io, *de'* per *dei*, verbo: *mie'* per *miei*, *tuo'* per *tuoi*, *suo'* per *suoi*, così verbo, come nome: *vuo'* per *vuoi*: e altri di simil guisa. Perciocchè potrebbe scriversi *t' amo* e *i' debbo*: *tu de' ugnere*, *tu de' tignere*: *i mie' amici*, *i mie' parenti*: *i tuo' intrinsichi*, *i tuo' compagni*: *i suo' ardori*, *i suo' dolori*: *tu suo' ire*, *tu suo' stare*: *tu vuo' essere*, *tu vuo' credere*: e così gli altri altresì. *Se'* per *sei*, seconda voce del verbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s' è usato da tutti, e noi nella stampa del nostro testo, non ce ne siamo potuti difendere in tutto nel libro delle Novelle (tanto puote il misuso, che lungo

tempo è trascorso) tra queste particelle non debbe annoverarsi: perciocchè *sei*, come voce di verbo, in niun buon libro a penna di quanti io n' ho veduti della migliore età, non ho letto ancor mai: e dove nelle stampe ha questa voce ne' libri di quel tempo, riscontrando i medesimi luoghi nelle copie migliori, che scritte furono allora, per tutto in questa parte ho i novelli da quegli antichi trovati discordanti: ed in brieve, altro che *se*, da quel buon secolo non veggio, che si dicesse. Il che da un Italico uomo, se pure Italico veracemente è costui, che per gl' Italici s' arma in battaglia per lo nome della favella, in un suo libro fu, non ha guari, avvertito, che altrettanto per avventura non ebbe di vero in quell' opera: e per lo proprio nome l' appellerei di buon grado, se egli udire il potesse, e rispondere alla querela: di che egli vivendo fece professione: ma contra i vivi, anzi che per se stesso, più volentieri per altrui. E tanto basti aver detto degl' intoppi delle vocali e del modo dello schifargli, e dell' uso dell' apostrofo: e in brieve dell' asprezza e della fatica, che con istudio nel parlar nostro si fugge dalla pronunzia.

Particella XXXVII.

La pronunzia cerca la brevità: e del troncamento delle parole che precedono a voci comincianti da consonante.

E parliamo della brevità, che con iguale industria si cerca dalla medesima: posciachè quindi altresì possono uscir notizie, che utili sieno a quest' arte. Dico adunque che per abbreviare il suo corso, eziandio seguendo voce cominciata da consonante, si mozza, quando si può dalla pronunzia alle parole, la lor natural fine, cioè la vocale, in cui escono naturalmente: ed in vece di dire: *andare correndo, credono potere, sostiene francamente, umile donna, il cuore gentile, pieno di fango, meno che l' altro, il pensiere gli piacque,* e *bene fu vero*, e gli altri simili, e d' altre guise si pronunzia e si scrive: *andar correndo, credon potere, sostien francamente, il cuor gentile, pien di fango, men che l' altro, il pensier gli piacque, e ben fu vero*, con tutto il rimanente. Nè per tutto questo contrasterei, che oltr'al fin della brevità, eziandio altro riguardo, essa pronunzia in ciò facendo, non avesse ad un' ora: cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno ed appoggio, col quale proceda con una cer-

ta ferma sicurezza il suo corso. Perciocchè in quel troncamento appiccandosi quasi tutte le voci insieme a guisa di catena, si tiran quasi l'una l'altra e si sostengono senza molta fatica: senza il rispetto del miglior suono che da cotal legame nasce comunemente, col quale, e di dolcezza e d'alleggiamento di fatica, si fa procaccio in un tempo, come si vede per la prova del verso: il quale, per se medesimo, quasi sopra una ruota par che cammini senza fatica di chi lo profferisce, e basta quasi solo il muoverlo da principio: laddove il dire sciolto convien quasi sempre tirarlo: e quando è sciolto in tutto da buona forma di suono, non solamente tirarlo, ma quasi portarlo addosso è mestiere. Onde quanto il verso, più che la prosa, tanto il sonoro più che 'l discordato favellare agevolmente si scolpisce nella memoria. Per la qual cosa quasi da tre riguardi par che si muova questo scacciamento della vocale, di cui ora favelliamo, il primo della brevità, il secondo dell'alleviamento della fatica, e l'ultimo della dolcezza. Ma perocchè fu posto che il predetto discacciamento, quando si può, non ad ogni ora si fa dalla pronunzia, veggiamo appresso, quando di farlo acconciamente se le presti il tempo opportuno: e servano le poste appiè per una parte di quelle regole, che raccoglier se ne potrebbono.

Qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi per isfuggir lo 'ntoppo d'altra vocale tra parola e parola, eziandio davanti a voce che da consonante incominci, non si potranno nè mozzare nè rimuovere. Perchè dove qui pajano mancar le regole, a quelle d'esso concorso sarà da rifuggire.

Non si mozza parola cui segua voce cominciante da s che sia seguita da altra consonante. *Un spirto*, *un stocco*, *un scudo*, e altri di questo genere. Tuttavia da' poeti si rompe talor la regola. Dan. Inf. Can. 29.

Credo ch'un spirto del mio sangue pianga.

E di cotali n'ha eziandio nel Petrarca, che da altri si son notati.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro l, r, m, n, e queste sempre nel mezzo di due vocali: ma la m e la r sempre scempie: la l e la n, ora scempie e or doppie: *amavan meglio*, *aver caro*, *umil donna*, *fratel mio*, *la quale*, *come Messer Torel vide*, *sentivan dire*, *dan fede*, *saran care*, che così scrivono i nostri cinque migliori, cioè *dan* e *saran*, chechè altri si dica nella sua Giunta, parlando di quei due luoghi. Ma di quelle delle due n, che si tronchino in simil guisa, forse che non ci ha altro che la sesta voce di

certi verbi nello 'ndicativo presente, la quale in *anno* o in *enno* o in *onno*, termina la sua fine: *fanno*, *denno*, *ponno*, e sì fatti: ma in alcuni con più, ed in altri con minor grazia: imperocchè *stan bene* e simili appajono nella prosa più duri che molti altri. Quelli delle due ll che si lasciano così mozzare, solamente ne' nomi il consentono, e ciò nel numero che si chiama d'un solo, ne' nomi dico, che finiscono in *allo*, *cavallo*, *caval*: in *ello*, *rubello*, *rubel*: in *illo*, in qualche nome proprio: *Cirillo*, *Ciril*: in *ullo*, in alcuno, come *fanciullo*, *fanciul*: in *ollo*, si può dir in niuno, che composto non sia, perocchè non si direbbe *Apol*, *tracol* e simili, se non con gran durezza. E generalmente ciascuna di queste uscite qual più qual meno patiscono eccezione; poichè nè *cristal*, nè *coral*, nè *trastul*, nè altri simili si profferiscono senza spiacevolezza: e molte voci di due sillabe cotale accorciamento sostengono malvolentieri: perchè nè *tal* per *tallo*, nè *fal* per *fallo*, nè altri molti s'adoperrebbono senza difformità. Hanno sì fatti mozzamenti, come si vede in tutti, questa proprietà, che non solo la vocale nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante che raddoppiata siede davanti a lei, e ciò necessariamente addiviene, poichè consonante addoppiata esser fine di parola non potrebbe giammai. Ma se finiscano in i, e ricevano l'accorciamen-

to, non tanto la metà, ma tutto lo 'ntero perdono d'essa consonante addoppiata, e ritengono la vocale: *dalli*, *dai*: *cavalli*, *cavai*: *belli*, *bei*: *quelli*, *quei*: *fratelli*, *fratei*: e di quella anche talor fan dono all' apostrofo, e restano *da'* e *cava'* e *frate' miei* disse più d'una volta il Boccaccio. Tuttavia nè *fei* per *felli*, nè *snei* per *isnelli*, nè *fanciui* per *fanciulli*, si direbbe correttamente, nè altri simiglianti, avvegnachè l'ultima senza l'i, cioè *fanciu'*, si dica da ciascheduno. Miracoli della Mad. *onde co' fanciu' loro, e con le donne loro andavano a questa chiesa.* Ma questo troncamento alle parole di scempia consonante convien nè più nè meno, dicendosi *tai* e *ta'* per *tali*: *cotai* e *cota'* per *cotali*: e *quai* e *qua'* per *quali*, e tutti gli altri della stessa maniera. Fra Giordano: *e fecer ta' palagi* e *ta' maraviglie*, *che non si potrebbe dire.* Vita di S. Giovambattista: *stanno dunque insieme in una casa cota' madri* e *cota' figliuoli.* E di sotto. *Sì che questo luogo dov' erano cota' persone era quasi* ec. In molti per lo contrario falla la simiglianza, posciachè *pai* per *pali* e molti simili dall' uso non si ricevono, nè eziandio *mai* per *mali*: comechè *ma'* per lo contrario si dica senza durezza: Gio. Vill. *per purgare i peccati e i ma' guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi, ed eziandio de' Lombardi*: e di sotto: *ove scrivevano i ma' fattori de' grandi*: e altrove: *per ta-*

gliare di fatto piedi e mani a' ma' fattori. e appresso: *volendo far giustizia di certi ma' fattori, i quali erano masnadieri.* Pistole di Seneca: *si guarderà dalle tempeste e da' ma' venti. Me'* per *meglio* e per *mezzo* non è di questo luogo, e tra le voci tronche forse si noterà. Ma non pertengono a questa particella, nè di parlarne così distesamente in questo, nè in altro de' presenti libri ho in animo; perciocchè maggior volume richiederebbe, e che della gramatica trattasse diffusamente; poichè ad altri mozzamenti che pajono di simil guisa, come del *toi* e *to'* per *togli*: del *vuoi* e *vuo'* per *vuogli*, e cotali altri assai, converrebbe render ragione: il che ad altri più che io non sono intendenti, o pure ad altro tempo ho proposto di riserbare. E torniamo alle regole che di questa parte d'ortografia a raccogliere incominciammo.

Nelle parole le quali troncate restino col fine in m, la m solamente, quando percuote in p o in b, o in se stessa, cioè quando le viene appresso un' altra m, si rimane quel ch'ell' è: *andiam presto*, *crediam bene*, *pogniam mente*; ma incontrandosi in altra consonante vien trasformata in m, *buon dice possian torre*, *dobbian correre*, *sappian dire*, *ottegnian grazia*, *veggian lume*, *rechian novelle*, *prendian questo*, *andian ratti*, *staren sopra*, *cadren tutti*, *eravan venuti*, *portian zoccoli*; ma

intoppandosi con la f o con l'u consonante, il fatto suo par dubbioso, perchè queste due lettere senza congiungersi le labbra, mostra che anch' elle non possano pronunziarsi; il qual congiugnimento a profferir la m è in tutto necessario. Ma nel vero quel della f e dell'u, chi ben riguarda, non è de' labbri vero congiugnimento, ma avvicinamento; il che alla pronunzia di essa m non è sufficiente. Onde sì come è detto solo col p e col b, e con se stessa, nelle quali lettere solamente in espressa maniera le labbra si congiungono, si manterrà la m nel detto troncamento, e con la f e con l'u come con l'altre, in n si cangerà: *sian fatti*, *verren fuori*, *andian via*, ed ogni altro. Cangerassi dico nella pronunzia, e per conseguente cangiar dovrebbesi anche nella scrittura. Ma perchè ciò apparirebbe nuovo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerebbono le sì fatte parole, dalla 'nvecchiata usanza, in questa parte per avventura non è da discostarsi, e con la m le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente: facendo ragione, che l'arbitrio dell'uso a quella lettera in questo fatto abbia mutato il valore.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, perciocchè *ne* e *lo* quando pur perdono la vocale, seguendo consonante, non sono voci per se, ma parti d'alcune voci con cui si sono unite, come si vede in *sen*

gia, *sen fugge*, *ten dee*, *ven lasciai*, *credendol morto*, *feoel cadere* e simili. Dan. Inferno can. 20.

Ben ten de' ricordar, che non ti nocque.

Ma questo della *ne*, come nel verso è sovente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri, *che'l potesse scoprire*, *a casa sua sel menava*, *via nel fece portare* la l' sta per il: *che il potesse*, *il si menava*, *il ne fece portare*: ma nel primo è voce che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro: *che'l potesse scoprire*: negli ultimi, e col *se*, e col *ne* s'è unita in composizione, e l'apostrofo non v'ha luogo; ma *sel* e *nel* tutto in un corpo, conviensi scrivere senza disgiugnimento. E nella voce *sel* si muti l'i in e per una regola, la quale altrove si farà manifesto.

Non si tronca parola la qual finisca in a, fuorchè *ora*, quando è avverbio con tutti i suoi composti: *ancora*, *allora*, *qualora*, e se altre ve n'ha: e così suora, quando serve per titolo: *suor Maddalena*, *suor Lisabetta*, *suor Gostanza*, *suor Catterina*. Ma quando sta per sorella, serva anch'ella la regola, nè si direbbe la suor mia, e sì fatti.

Non si tronca nel numero de' più voce di nome, la qual termini in e.

Non si mozza alcun nome nel numero de' più, il quale mozzato resti finito in l:

tuttafiata l'uso per compiacere al suono, rompe talora la regola in alcuni che escono in i, come in Calandrino innamorato: *e da parte di lei, ne gli faceva tal volte* (1): che così, cioè *talvolte*, hanno il Mann. e'l 27. e'l 73, e può anche essere di quegli avverbi, che una sola parola son doventati. Il Petrarca disse.

E di lacciuoli innumerabil carco:

Onde peravventura troppo rigorosi giudici son coloro, che al moderno Poeta rimproverano i *giovenil furori*, e gl' *immortal trofei*, poichè in lungo e continuato poema eroico, non gli concedono oggi l'uso di quelle cose, che dall'antico nostro, in breve ed interrotta poesia, non fu schifata nel miglior tempo del fior della favella.

I medesimi nomi della predetta regola, maschili e femminili, quasi sempre troncar si possono nel numero dell' uno: *cotal*, *tal*, *qual*, *mal*: mal compagno: *sal*, *sal grosso*: *stral*: Petrarca

L'ultimo stral la dispietata corda.

fedel, *mel*. Il detto.

E qual è il mel temprato con l'assenzio.

---

(1) *g.* 9. *n.* 5.

Fel. Il medesimo.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire.

Sottil: *vil.* Pure il Petrarca.
Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno.

il *Sol*: il predetto.
Vinca il tuo sol le mie tenebre nuove.

pal per *palo*: *gli diede d'un pal nelle reni*: *vangel*, *pel*, *di pel rosso*: *fil*, *un fil d'oro*: *sibil*: *figliuol*: *sol per solo*, il Petrarca

Nè sa star sol, nè gire, ov'altri il chiama.

bioccol, *anitroccol*, *stimol*, *emul*, *Trasibul*, *grembiul*: *mul* per *mulo*: *il mul che cadde*: ma in ogni guisa sforzatamente. E non pure in questo, ma anche in altri di questi troncamenti, convien guardarsi da tutti i suoni che punto sieno sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene con l'orecchie: ed in queste massimamente che tronche restan d'una sillaba sola, sì come *polo*, *stelo*, *calo*. Perocchè non si direbbe *quant' ha di cal quella balla*: nè *lo stel della pianta*, nè *il pol di Settentrione*: ed anche la voce *frale* difficilmente si lascia manomettere. Tuttavia il Bembo la mozzò con vaghezza.

E 'l piè, che'l fral di noi porta e conduce.

Telo con l'*e* aperta, che sta per dardo o per freccia, quando s'usasse, non cederebbe all'accorciamento: nè può udirsi

Ove 'l dorato tel volando aggiunse.

ma *telo* con l'*e* chiusa, che assai diversa cosa significa dalla freccia e dal dardo, si potrà bene egli accorciare, dicendosi: *un tel di lenzuolo*, ed in ogni altra guisa, che venir possa a uopo il suo nome, e di molte di queste cose non ci ha altra ragione, che 'l consenso e 'l costume. Laonde in quelle che si ritrovan nelle buone scritture, nell'uno e nell'altro modo, è da ricorrerne, sì com'io dissi, per la sentenzia all'orecchie, e nell'altre all'usanza del popolo che le favella.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in l fuor che la terza del numero dell'uno nello 'ndicativo del primo tempo, quando finisce in *le*: *vale*, *cale*, *sale*, *assale*, *suole*, *vuole*, e sì fatti. In Andreuccio da Perugia. *E mentre parlavano, disse l'uno. Che vuol dir questo*? (1) se già alcuno non istimasse di poterlo nel verso fare anche nella prima del medesimo tempo, quando è parola sdrucciola, e si termina in *lo*, come *stimolo*, e simili; ma tuttavia con durezza.

---

(1) *g. 2. n.* 5.

Delle voci de' verbi alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la m, poche, o niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la prima d'esso verbo non sia, la quale con questa uscita non si tronca giammai. Dirassi adunque, *amiam*, *amavam*, *amerem*, *solem*, *solavam*, *direm*, *crederrem*, *uscirem*: ma non *richiam* per *richiamo*, nè *iscem* per *iscemo*, o alcun altro di somigliante guisa. Altrettanto forse de' nomi e degli avverbi di questa uscita della m, è da dire, e di tutte altre parti del favellare altresì, cioè, che niuna di loro mozzar si lascia, la qual non caggia in uno de' predetti due fini, *amo* ed *emo*. E se Dante disse.

Che più mi graverà, com più m'attempo:

Ed il Petrarca.

Com perde agevolmente in un mattino.

E altre simili: fu licenzia e non regola, e per mio credere non è da seguitargli.

I nomi che smozzicati restino in fine con la n, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in a, e nel numero de' più in e. Nella figliuola del Re d'Inghilterra: *avvenne che contr' all' opinion*

d' ogni uomo (1). E di sotto. *E quivi poichè alcun dì dimorati furono*: così 'l Mann. e 'l 27. In Cimone. *Sopra la nave de' Rodian saltò* (2): così leggiamo col migliore. Nella penna della Fenice: *e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame* (3). In Gulfardo. *Le mise in mano questi dugento fiorin d' oro* (4). E in Calandrino pregno: *come se da spendere avesse avuti dieci mila fiorin d' oro* (5). Nel Giudice Marchigiano. *E fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali* (6). Nel Re Carlo innamorato. *Furono di Firenze i Ghibellin cacciati* (7). In brieve dicesi e scrivesi: *La diman venne: ben fu: fin diede, il fellon cadde, comun danno, il pagan crudo, il terren peso, vin forte, divin poeta, perdon chiede, suon di Tromba, il digiun sostennero.* E anche questi, avvegnachè men domestichi: *i Cristian furono, i fossi pien di morti, i saracin perderono, gli spron ne' fianchi, i prun lo punsero.* Ma

---

(1) *g.* 2. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 1.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 8. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 3.
(6) *g.* 8. *n.* 5.
(7) *g.* 2. *n.* 6.

ei hanno parole sdrucciole, e voci di due sillabe ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, siccome *fun* per *fune*, *nan* per *nano*, *amén* per *aménо*, *oscen* per *oscenо*, *amendun* per *amenduni*: imperciocchè l'orecchie non sosterrebbono *amendun vennero*, benchè i *digiun sostennero*, senza gran fatto nojarle, dir si potesse eziandio nella prosa. E nasce forse la differenza del rimbombo, che fa quel d tra la liquida e la vocale nella voce *amendun*: laddove l'altra, cioè *digiun*, tutta piana e tutta soave, e senza veruno intoppo, non si conosce appena che termini in consonante, perchè più arrendevole soggiace al troncamento. Onde più ad ogn'ora mi fermo nel mio credere, che in siffatte cose, dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudicio sia dell'orecchie.

Ne' verbi tutte le voci di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso e nella prosa, dalla prima in fuori di esso verbo, la qual per avventura non si mozza giammai, fuorchè nel verbo *sono*.

I nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini, *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: *compar*, *comar*, *desir*, *furor*. In *ure*, forse niuno, se non se forse alcuno sdruc-

ciolo, come *augur* e simiglianti. In questa regola par duro *for* per *fuore*, e *fuor* per lo contrario s' adopera acconciamente. Eccone esemplo nella canzone della quarta Giornata (1).

Dentro raccolto, e me cacciato fore.

E nel seguente verso.

Com' io conobbi me, di fuor cacciato.

Il Petrarca altresì, che a *fuore*, e a *fuori* spesse fiate nel fin della parola levò via la vocale, *fore*, lasciò tuttavia intera, se pur siam certi che l' usasse giammai. Ma della comune regola, poichè molto è palese, sieno assai due esempli del libro delle Novelle. In Mad. Beritola. *Che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te* (2). Così scrivono i due migliori. Nel Gerbino: *il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse sentire* (3).

Voci di nome, quantunque se ne trovino che nel singolar numero abbian l' uscita in *ri*, con r scempia e susseguen-

---

(1) *g.* 4. *canz.*
(2) *g.* 2. *n.* 6.
(3) *g.* 4. *n.* 4.

le a vocale, d'esser troncati sostengono comunemente.

I medesimi anche nell'altro numero, che de' più è chiamato, quantunque a molti paja contr' alla regola, spesse fiate ricevono il troncamento, l' Autor nostro nella introduzione delle Giornate. *Li quali volentieri, e guida, e servidor ne saranno* (1). Ed in Martellino: *e alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca* (2). E nella figliuola del Soldano: *ed in ajuto di lui molti signor vennero*: (3). così leggiamo con le due migliori copie. Ed in Federigo degli Alberighi: *quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili* (4). E nella penna della Fenice. *Le maggior croci, che vi capevano* (5). Nel Geloso, che confessa la moglie: *E'mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa.* (6). E nello Scolare e Vedova: *il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte* (7). E di sotto. *La quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò.* E nel maestro Simone in corso.

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 1.
(3) *g.* 2. *n.* 7.
(4) *g.* 5. *n.* 9 *proe.*
(5) *g.* 6. *n.* 10.
(6) *g.* 7. *n.* 5.
(7) *g.* 8. *n.* 7.

E voi, signor medici, ve ne guardate molto (1). E nella Ciciliana e Salabaetto. *Ed ella a fargli i maggior piaceri* (2). E nel Pont' all' oca : *gli 'ncominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo* (3). E nel giardin di Gennajo : *fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior che v'erano.* (4). E nel Saladino e Messer Torello : *avvisò, che gentiluomini, e stranier fossero* (5). E di sotto : *dove già ben cinquanta de' maggior cittadini* . E ne' Dialoghi di S. Gregorio : *cominciògli a chiamare, e a dire per nome, signor miei, signor miei.* È tuttavia questa regola men sicura ne' nomi, che finiscono in *ari*, perchè diremmo bene *gli scolar furono*, *i marinar gittarono* ; ma non gli *avar*, *gli amar*, *i car*, e la maggior parte del rimanente. E nell' altre fini altresì, *eri*, *iri*, *ori*, sono, e parole di due sillabe, ed altre, che alla regola difficilmente ubbidiscono, *cer* per *ceri*, *gir* per *giri*, *mor* per *mori*, e molti altri.

Dei nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano, nè nel verso, nè nella prosa, alcuni il fanno nell' un luogo e nell' altro, ma non davanti ad ogni parola. Perciocchè

---

(1) *g.* 8. *n.* 10. (2) *g.* 8. *n.* 10.
(3) *g.* 9. *n.* 9.
(4) *g.* 10. *n.* 5.
(5) *g.* 10. *n.* 9.

innanzi a voci d'una sillaba sola, o con altre parole, seco non sì congiunte, chente sono gli epiteti, molti nomi troncar si lasciano, che con gli epiteti o nomi aggiunti, o pitetti, che chiamar gli vogliamo, rifiutano l' accorciamento. Comporterebbesi in qualche modo, *avar fu sì*, ma non *l'avar vecchio*: *il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*. E questo fia il paragone da conoscere i più duri e men duri. Perocchè quando l'accorciamento non appare sforzato, tra i nomi così congiunti, usalo pure arditamente non pur nel verso, ma eziandio nella prosa.

Di questi che caggiono in *ero*, di que' che scendono in *iro*, e di que' che finiscono in *oro*, quasi lo stesso è da dire, che degli uscenti in *aro*, pur testè abbiam detto: se non in quanto alcuni d'essi, di lor natura son più tronchevoli assai, per chiamarli con questo nome, dicendosi, *Pier* e *ver*, e *nocchier* e *sentier*, ed *altier* e *pensier*, e *sospir e martir*, e *zaffir*, e *lor* e *lavor*, e *tesor e Medor*, la maggior parte senza alcuna durezza. Se già alcuni di questi dall' altra terminazione, cioè in *ere*, *pensiere*, *nocchiere*, *sentiere* e *martire*, non volessimo riconoscere.

Dei terminati in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso, non in ogni postura, ed alcuni in niuna, chente sono le parole d'una sillaba sola, come *duro* e sì tutte:

avvegnachè 'l Petrarca, o per licenza, o per assomigliar col suono della parola il concetto, dicesse.

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Come anche forse in quest' altro, con la forma del verso, volle imitare il salto.

E gran temp' è, ch'io presi il primier salto.

Non si tronca voce di verbo, la qual troncata resti finita in r, fuorchè nel numero dell' uno, la prima e la seconda del presente del primo modo nel verbo *pajo* e *appajo*, e altri di quella schiera: *tu par mezzo morto, e' par che tu non veghi.* Appresso in tutti i verbi, nel detto primo modo, la terza voce nel numero de' più, in quel preterito che si chiama perfetto, la terza dico, quando per troncamento o per natura viene a cadere in *ro*, *amaro*, *amar*: *potero*, *poter*: *videro*, *vider*: *sedettero*, *sedetter*: *lessero*, *lesser*: *sentiro*, *sentir*. E oltr' a ciò la terza del medesimo numero ne' modi, che ottativi e subjuntivi da' latini Gramatici s'appellan comunemente: la terza dico di quell'altro preterito, che non perfetto s'intitola dai medesimi, quando la detta voce viene a cadere in *ro*, *stimassero*, *benessero*, *credessero*, *coprissero*: e quella ancora, che da alcuni con esso lei s'accompagna, *sti-*

merebbero, *terrebbero*, *crederebbero*, *coprirebbero*, peravventura, sia divisa di tempo. Ultimamente la prima di quel modo, a cui dicono *infinitivo*, *portare*, *vedere*, *commettere*, *intervenire*. E ciascuna delle predette, come nel verso, sì si troncano nella prosa, e come in tutte l'altre, così ancora nelle parole sdrucciole. Eccone esemplo in *essere* in Andreuccio da Perugia: *e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo* (1).

Gli avverbi e l'altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto del troncamento, quasi sempre seguono i nomi o l'altre voci, a cui son simiglianti nella terminazione. E del troncar le voci, basti quanto s'è detto: perocchè a parlarne compiutamente, farebbe luogo di più lungo trattato, che capir non potrebbe nel presente volume.

---

(1) *g. 2. n. 5.*

Particella XXXVIII.

Che la nostra lingua volentieri addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il sì fatto non è veramente, nè può essere raddoppiamento di consonante. Ma checchè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando accaggia, è quando no, e come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci spezialmente più, che nell' altre, si raddoppi la consonante.

Presso allo studio dell' esser breve, a mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono, e quasi noderoso rappresentarlo all' orecchie, come anche addietro accennammo, è rivolta la lingua nostra. E per questa cagione nelle sue voci, le più fiate contr' all' uso d'altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addoppiamento, col por la stessa lettera due volte allato allato per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella scrittura, segnando *sano* nome con una sola n, e *sanno* verbo, così con due, appresso l' una all' altra, poste, come si vede. Non per tanto non ci dobbiamo fare a credere, che le due consonanti due volte si profferiscano: perciocchè se ciò fosse, due fiate altresì, d' essa medesima conso-

nante, nella bocca di chi favella, si faria la battuta, e sentirebbesi espressamente, là dove altro che una non vi si fa giammai, nè far vi si potrebbe, senzachè suono di vocale tra l' una e l'altra vi si sentisse interposto. Per la qualcosa, come s'è detto, più per consenso, che per ragione, fu questa usanza introdotta del soggiugner nella scrittura la medesima consonante: e più diritta, chi ben riguarda, fu la costuma che nel latino idioma, e forse in altri, secondo il testimonio d' approvati Autori, prevalse per alcun tempo, ciò fu di porre in quella vece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi: il che ancora nelle nostre scritture si costuma da' copiatori, così scrivendo, *fiäma*, e *däno*, per *fiamma* e *danno*. E non pur sopra la m e sopra la n, dove più comune è questo uso, ma sopra altre lettere ancora, nelle copie del miglior secolo si vede alcuna volta. Ecco il Villani dello Sperone. *E 'l popolo fu molto allegro, ch' ella non cãde,* con la linea sopra in vece d'un altro d, e ciò nel Tesoro del Giamboni si vede molto spesso. Non perciò ad altro fine si faceva da' nostri, o si fa oggi, che d' abbreviamento. Ma cheunque in ciò si sia la ragione, all' usanza invecchiata non è da contastare: ed ha potuto il comune consentimento mutare in questa parte la natural forza dei

segni di quelle lettere, sì che le due medesime in quella guisa, una dopo altra allegate, vagliano per una sola, che con doppia forza si profferisca. Dico con doppia forza, posciachè nelle due, più forte, e più robusta, nella bocca di chi la proffera, si sente la battuta, che nell'una non addiviene. Il che nascere da doppio spirito si stimerebbe da chicchessia: ma la dottrina d'alcuno antico savio par che voglia il contrario: cioè, che dal farsi quel muovimento più tardo, o più veloce, e della battuta e del suono, derivi la differenza. E forse che non fia malagevole l'averne alcuna prova in opere più sensate. Perocchè se si riguardi (sieci permesso co' nostri esempli provar gli altrui pareri) che il vento chiuso nel mantice esce con tanto maggior forza, e percuote con tanto maggiore empito la parte contrapposta, e brievemente tanto più forte e più robusto, e più granito ne fa sentire il suono, quanto con più prestezza la sovrana parte di esso mantice si fa scender da alto a basso, benchè nel tardo movimento esca per tutto ciò tanta parte di spirito, quanta fa nel veloce, ma n'esce meno in un tempo. Così delle due lettere forse si potrà dire: e aggiugnerci appresso, che i muscoli di quelle parti, che nella bocca concorrono al profferire, secondino il movimento: e più piano o più forte battano anch'elle, secon-

do che più o men veloce lo spirito venga fuori. Ma è forte duro a comprendere, onde ciò nasca, che pronunziando noi in quella guisa le consonanti, cioè con doppia forza, la metà meno di fatica ci par durare, che se scempie le profferiamo: che mostra per lo diritto, che anzi il contrario dovesse intervenire. E che alleggiamento nella doppia pronunzia (dicianle così per ora) si senta naturalmente; ciò eziandio il dimostra, che tutte le nostre voci, che da consonante incomincino, in quella maniera si mandan fuori, cioè con la predetta consonante, (diremmo oggi noi, raddoppiata) dico tutte le nostre voci, che sien principio di ragionare, o che se pure immantinente vengano appresso ad altre, e senza posa seguano la lor catena, la voce che sta davanti a loro, abbia l'accento sopra l'ultima sillaba, o che consista d'una sillaba sola, o che d'una o di più che consista, non abbia l'Apostrofo addietro.

E di quelle d'una sillaba escono di regola le sottoscritte, *lo*, *li*, *gli*, *la* e *le* articoli o vicenomi, *di* segno di caso: *mi*, *ti*, *si*, quando è accompagnanome o pronome: *ne*, che finisca in e stretta: *ci*, *vi*, e altre peravventura, che di tutte non mi ricordo: dopo le quali, consonanti, onde la seguente voce incominci, con doppia forza non s'esprime giammai. Ma ne'principj de'ragionari, e come dicono delle clausule, e de' periodi, e anche de' membri,

o membretti, la consonante che principio sia di parola, con doppia forza si pronunzia ad ogni ora. *Carissime donne, sì per le parole de' savj uomini udite*, nel c di *carissime* si sente il suono addoppiato: ciò si è quello appunto che si pronunzia in *tocca*, da quel di *poca*, che scempio si profferisce, differente, come si vede: il d di *donne*, perciocchè seguita senza posa incontanente dopo il nome *carissime*, per lo contrario rende semplice il suono, non quale in *freddo*, ma chente in *rado* si scolpisce dalla pronunzia: in guisa che se *medonne* intera voce dovessimo pronunziare. *Sì per le parole de' savj uomini udite.* Il p di *per*, per lo stargli dinanzi la voce d'una sillaba, non compresa da quelle, che non servan la regola, con doppia forza esce fuori, come in *capperi*, non semplice, come in *capo*: in breve, così appunto, come se in una voce fosse scritto *sipperle*. Per lo contrario quel di *parole*, perocchè il *le*, a cui egli viene appresso, tra l'eccettuate voci è compreso, nella pronunzia scempio si fa sentire, come in *Papa*, non doppio, come in *pappa*. Il simigliante addiviene, se altri dica, *la parola del Re*: ma dicendosi, *là parole, e qua fatti*, il suono del p divien doppio, perciocchè questo secondo *là*, non è come il primiero, di quelle voci, ch'alla regola non ubbidiscono. Se tu dirai *sì fece, e sì disse, che tutti si racchetarono*: la f di

fece, e 'l d di *disse* escono di doppio suono, ma dicendo *si fece*, *e si disse di molte cose*, l'una e l'altra di loro scempia si profferisce. Io *porto costui a Roma*: il c di *costui* con semplice forza s'esprime dalla pronunzia, perocchè senza posa si proffera appresso a *porto*. *Esso portò costui*: il medesimo c doppio diventa senza alcun fallo: perchè la voce, che gli sta innanzi, si è di quelle, che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba. *Egli non potè fornir la bisogna*, è doppia la f della voce, fornire, per la stessa cagione. *Io non potè fornir la bisogna*: così ne' due migliori in Gulfardo: in semplice, per la regola dell' Apostrofo si cangia la medesima. Profferiscesi adunque nel principio della parola doppia la consonante, quando altra voce non le sta innanzi, cui ella seguiti senza posa, quando continua presso a parola ch'ha l'acceato in su l'ultima, o che consista d'una sillaba sola. Del qual numero si traggono tutte le voci, o d'una sola o di più sillabe, che si sieno, ch' hanno l' Apostrofo nella coda. Hacci però tra i nostri, e questi sono i Lucchesi, chi scempie profferisce nel principio delle parole tutte le consonanti: e dicendo eglino *va a casa*, di quelle voci *a casa*, quel suono appunto si sente venir fuori, che se *acasa*, tutto in una parola, con un c semplice (per chiamarlo così) dagli altri si profferisse: dove il rima-

so della Provincia con c di doppia forza la pronunziano in modo, come se scrivessero *accasa*. Ed è quest' uso de' Lucchesi argomento contra coloro, che con l' esemplo del martello, che più da alto cadendo sopra la 'ncudine rende maggiore il suono, alla sola distanzia assegnano la ragione del detto raddoppiamento. Imperciocchè se la distanzia fosse di ciò cagione, tutte le voci, che da consonante incominciano, nel principio de' ragionari (dove non ha luogo il martello) con essa consonante di suono scempio si manderebbon fuori. E altrettanto tra parola e parola ovunque distanzia fosse, sanza altro ragguardamento, si farebbe nè più, nè meno. Da qual principio adunque prenderem noi questo effetto? Perocchè se dall' accento, anche dentro alle voci, in ogni luogo presso all' accento, le consonanti si dovranno addoppiare, e non mai allo 'ncontro nel principio de' favellari, a cui niuno accento non è posto davanti. Nè da parole d' una sillaba sola, nè da e larghe, nè da e strette, altresì, questo accidente non si può riconoscere: posciachè senza alcuna di queste cose, forse le più fiate si vede intervenire: e con esse non ogni volta. *Se cotesto pensiero*, il c appresso alla *se*, che termina nella e stretta, s si pronunzia doppio, come se dica *secco*. *Ne governa discretamente*. Il g a cui il *ne* sta davanti, che pure anch' esso nella medesima e stretta ha l'u-

scita, per lo contrario scempio si proferisce, come se dica *nego*. *La donna vidi, onde poi sempre ho pianto*. Il *la*, se il prendiamo per articolo, il d, che segue fa di semplice suono: se per avverbio, e per colà, per lo contrario di doppio lo fa uscire. Perchè alcuno forse sospicherebbe, che questi articoli, e altre voci d'una sillaba sola, presso alle quali la consonante doppia non venga fuori, non avessero accento, cioè non fosser voci, le quali per se medesime star potessero in piede, ma che ad altre s'appiccassero ognora, e così appiccate si dovessono scrivere: *lostame*, *glisproni*, *glispiriti*, *ladonna*, *lebelle*, *mipare*, *ticredi*, *siconta*, *ciguarda*, *nepiace*, *vicerca*, *digola*. Ma troppo s'aggiugnerebbe di confusione allo scrivere. Senzachè se *di*, è cotale, cioè, che per se stesso non si può reggere in piede, cotale dovrà anche esser *da*. Ora se appresso al *di* non esce doppia la consonante, perchè doppia esce presso al *da*? Se questa si scrive in disparte, perchè quella si dee congiugnere? Se quella non ha accento, perchè questa lo dee avere? Laonde più lungo investigamento, per mio avviso, a questa materia è richiesto, e forse altri trattati, sì ce ne presteranno in altri tempi l'acconcio più opportuno. E per ora basti ciò: che doppie, cioè di doppia forza, sono nel principio della parola, quando abbiam detto, tutte le consonanti: e per lo diritto, poichè per

entro le voci si scrivono raddoppiate, eziandio davanti raddoppiar si dovrebbono, e scriver *fu Ppapa*, *sentì ccadere*, *me ccoperse*, e tutt'altre di simil guisa. E quindi si conferma ancor più ciò che di sopra del detto raddoppiamento fu da noi ragionato, cioè che replicate lettere non son quelle veramente: perciocchè se replicate fossero, come mai star potrebbono nel cominciamento d'alcuna voce? Onde se appo i Greci, e' Latini ciò che vale appo noi la stessa consonante, posta due volte, valse nella scrittura; più la sgridarono nella fronte della parola, che non era mestieri, posciachè il porlavi non sarebbe però stato sì sconcia cosa, quanto stimarono eziandio nel volgar nostro quei del tempo migliore: i quali, per isfuggirla, univano spesse volte le parole alle precedenti: quelle parole dico, nel cui principio, di doppia forza sentivan la consonante, e così scrivevano *accaso*, *aggara*, *dabbeffe*, *alluscio*, *allor cammino*, e altre cotali assai: la quale usanza, come per lo diritto della pronunzia riprender non si potrebbe, così perchè confusa ne divien la scrittura, secondoch'io estimo, non è da seguitare: nè manco da soggiugnere in fronte la stessa consonante, *ccapo*, *ggaggio*, e sì fatte: avvegnachè la ragione il richiegga: quando di ciò, come di cosa troppo nuova alla vista si scandalezzerebbe il lettore: ma è

da lasciare in questa parte, posciachè altro non si può, con questo poco di non perfetto, la moderna scrittura. Ma avendo di queste cose pure assai ragionato, ritorneremo a dire, che la pronunzia, e per vaghezza di scolpir le parole, e perciocchè in un cotal modo fatica le par fuggire, raddoppia volentieri (così sempre per lo comune vocabolo ricevuto dall' uso, senza più favellarne gli diremo per innanzi) volentier dico e più spesso, ch' altre favelle, per non dire altro de' principj, per entro alle sue voci, raddoppia le consonanti: dicendo *cammino*, e *femmina*, e *obbligo* e *rettorica*, e *soddisfare*, e brievemente nella stessa maniera quasi la maggior parte, e più assai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo* nome, che così le più volte lo scrissero i nostri antichi, e *presummo*, e *presummere*, con tutte le lor voci, che con due m m scrisse sempre il Mannelli: e le più volte gli altri del medesimo secolo, e altre assai d' ogni guisa, massimamente voci composte, *rinnovare*, *addivenire*, *sopravvenire*, *rappattumare*, *raddormentare*, e mill' altre. Le quali avvegnachè spesse volte ne' libri di quei tempi si trovino scritte altramente, cioè non raddoppiate, e *contrafare*, e *abondare*, e *sopragiugnere*, e altre di questa fatta si leggano in più luoghi del libro del Mannelli; tuttavia nell' altra guisa, come dicemmo, e nel suo libro, ed in altri ritrovandosi ancora,

per diffalta d'ortografia, non per uso della pronunzia, si de' prendere il peggior modo. Perciocchè tanto è proprio questo raddoppiamento della nostra favella, che non pur ne' comuni, ma ne' proprj nomi oltr' a ciò, che d'altre lingue nominar le convenga, usa lo stesso arbitrio, non guardandosi di trasformargli. Onde non solo *commedia*, *femmina*, *rettorica*, *fummo*, *cammino*, e *fabbrica*, che nelle Pistole di Seneca talor si trova scritto; *ma Babbillonia*, e *Ovvidio*, e qualunque altri ne' lor linguaggi di semplice pronunzia proffera raddoppiati, se spezial riguardo d'altra cosa in contrario talvolta non la ritenga. Ecco in una lettera scritta nel miglior secolo, il cui titolo si è questo: *lettera del Presto Giovanni allo 'mperador Messer Carlo di Boemia. Ed il Soldano di Babbillonia ogni anno manda a noi uno pome d'oro, cioè una mela tonda.* E di sotto. *L'altro si debbe tornare sino in Babbillonia*: ma di cotali esempli son pieni i libri del medesimo tempo: e seguegli in ciò l'usanza del nostro presente Popolo.

Particella XXXIX.

Il raddoppiar le consonanti appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi, e i Greci la l, e la n, sempre volentieri addoppiarono.

Ma perciocchè s'è detto, che 'l volgar nostro, oltr' al costume di molti altri linguaggi, studiosamente raddoppia le consonanti, ciò, quanto è il Latino idioma, si vuole intendere nel miglior tempo del fior della favella: conciossiecosachè nel più vecchio secolo le consonanti, per qualche tempo, più spessamente doppie si profferissero: *caussa*, *Paullus*, *Sallustius*, e simiglianti, secondo il testimonio degli antichi Gramatici: avvegnachè in questa ultima, cioè nella l, e più ancora nella n, i Greci, più che i Latini, volentieri il facessono. Onde, siccome testimonia appo di loro un valentissimo maestro del ben parlare, le voci, dove quelle due lettere, o alcuna di loro si sprimevano con doppio spirito, erano sonore, e soavi, e belle, e vaghe, e quasi ridenti oltr' all' altre. Onde gli Ateniesi, che della n spezialmente s'erano innamorati, spesse fiate là l'aggiugnevano, ov' ella comunemente non doveva aver luogo. La qual testimonianza vien forse contra coloro i quali in certi luoghi la greca n, e parimente la greca l, quando

sono scempie nella parola, con mischiato suono quella di g, e di n, e questa di g, e di l, a' tempi nostri voglion che si pronunzi: poichè sì fatto suono sì dolce cosa non perciò sembra all'orecchie, e qualunque si sia, doppio, per quel ch'io creda non si può profferire. Onde due l, e due n, nella pronunzia converrà ch'avessero i Greci, l'una addoppiabile, e l'altra no: il che niuno non ha detto di bastevole autorità. Ma lasciando gli altrui linguaggi, nel nostro ancora nell'addoppiamento di quelle lettere si sente quella letizia, che della sua favella da Demetrio si riferisce. E son pieni i poeti di simiglianti voci, *innanellato*, *rinnovellando*, e sì fatti.

Particella XL.

Voci, nelle quali il Mannelli mai non raddoppia le consonanti.

Ci ha ben delle parole, che nel detto Mannelli non son quasi mai raddoppiate, siccome *imagine*, e *imaginare*, con tutte le lor voci: e *publico*, e *obligo*, e *obligare*, con le lor voci altresì: e così *ebriachi*, comechè *ubbriachi*, dal medesimo copiatore s'adoperi spesse volte. Ma perchè in altri libri di quell'età medesima d'eguale autorità, pur raddoppiate si ritrovano anch'elle, a proprio vezzo, o del Mannelli, o del Boccaccio si deono attribui-

re: e *immagine*, ed *ebbriachi*, e *pubblico*, e *obbligare*, come oggi si pronunzia dalla voce del Popolo, scriver dovrassi, s'io non sono ingannato.

Particella XLI.

La lingua nostra allo 'ncontro talora sdoppia le consonanti.

Ma pare alcuna volta allo 'ncontro, che 'l volgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si vede in *oficio*, in *comune*, in *gramatica*, in *autore*, e molte altre, che così le più volte, come anche oggi si profferiscono, scritte si trovano nelle copie migliori: e altresì in *posessione*, che scrisse sempre il Mannelli, ed in molte altre, che lungo sarebbe l'annoverarle. Di che altro non è da dire, se non che particolari cose sono, che o da caso o da particolari cagioni proceder possono, che di cercarne non porta il pregio, avvegnachè d'alcune, leggiere opera fusse il farlo. Basta, che non sono sì gran novero, che alle contrarie possano recarsi in contrasto.

DELLE LETTERE

QUANTO APPARTIENE ALL'ORTOGRAFIA.

CAPITOLO III.

Poste le soprascritte regole dietro all'ortografia, vegnamo ora a riconoscerla in ciascuna delle sue parti, lettere, sillabe, parole, parlari, e parti del favellare. E prima diciamo delle lettere, non, come nel principio di questo libro la lor natura disaminando, ma solamente ciò, che alla pratica pertenga dello scriver correttamente, scorrendo con brevità.

Particella I.

Lo i raccolto, che altri chiamano liquido, e altri consonante, si ficca volentieri innanzi alla e, e anche talora innanzi all' u, e all' o.

Lo i, che altri chiaman liquido, e altri consonante (ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo nomeremo) volentieri si caccia davanti all' e, e anche talora all' a, e all' o. Nel proemio di Ferondo: *brievemente narrata fosse*. (1) così leggiamo col Manuelli, e trovasi spesso per tutto, comechè anche *brevemente* si dica senza divario. In Ruggieri dell'arca: *e sappiendo egli iersera*: (2) che ha, si può dire, dato bando a *sapendo*, che regolatamente verrebbe da sapere. Ne' libri antichi si legge anche *sapendo*: se perciò altri del fatto loro in questa parte si può assicurare. Nella Tavola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* (3) Nella canzone della sesta Giornata.

---

(1) *g.* 3. *n.* 8. *proem.*
(2) *g.* 4. *n.* 10.
(3) *g.* 6. *canz.*

Deh i' ti priego, Signor, che tu vogli.

Così 'l Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. e così spesso *priego*, e *prego*, indifferentemente dice il Boccaccio, e gli altri. Nel Maestro Simone in corso. *Il medico rompiendogli le parole in bocca*: (1) così scriviamo col Mann. cioè *rompiendogli*, avvegnachè *rompendogli* si dica comunemente: e che *rompiere* non si dicesse, nè altra voce di questo verbo per simigliante guisa: ma è proprietà di questo gerundio, come in altri si può vedere. Quinci, per quel ch' io creda, ha vinto l'uso della voce richiesto, quantunque l'altra cioè *richesto*, che pure anche è rimasa più d'una volta nel libro delle Novelle, si vegga quasi sempre nelle scritture del primo tempo, e così *cheggiamo*, e cheggendo. Nelle meditazioni della vita di Gesù Cristo: *Va dunque meser Gesù continuando le giornate sue, e cheggendo limosina.* Avviene anche il medesimo innanzi all' a e all' o. In Messer Gentile de' Carisendi. Il Mann. e 'l Sec. *che vi debbia piacere*: (2) che così, come *debba*, s' usa dall' Autore. Nelle predette meditazioni. *E la superbia, e rigogliosa*

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 4.

carne sua. E di sotto. *Ed uccidere lo superbio avversario.* Nè m'è nascosto, che anche l'i disteso, alle medesime vocali si mette talora avanti, siccome in *Europia*, e *splendiente*, e molte altre: ma non è questo il luogo di tal ragguardamento.

Particella II.

Lo i raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre.

Il medesimo i raccolto, partendosi dal latino, nel principio della parola, in queste due lettere *gi*, le più volte veggiam mutato: *iam*, *già*: *Iovem*, *Giove*: *Iunonem*, *Giunone*: *iudico*, *giudico*: *iudicium*, *giudicio*: *Iosephus*, *Giosefo*: e altri assai simiglianti. Non per tanto nelle scritture, che più vicine furono al nascimento dell'idioma nostro, eziandio nell'altro modo le medesime voci si trovano spesse fiate. Laonde, e *Iosefo*, e *iudico*, e *iudicio*, su'l testimonio del Mannelli, più d'una volta si leggono nel nostro testo.

Particella III.

L'i, e l'u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino.

Il predetto i raccolto, quando è davanti all'e, e così anche l'u, quando preceda all'o, e di raccolto per simil guisa il nome se gli convenga, in alcune parole una sì fatta regola servano comunemente: che ritrovandosi in certi nomi, o verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso luogo conservino l'accento altresì: ma trasportandosi l'accento innanzi, svaniscono, e si dileguano: *leggiero, leggiere, leggieri, e leggiera*: ma non *leggierissimo*: perchè trapassando l'accento nell'altra sillaba, la pronunzia non vuol più lungamente quel peso sopra le spalle: ma gitta via quell'i, che troppo l'affaticava, e leggerissimo profferisce. E così degli altri addiviene. Per la qual cosa in tutti questi luoghi, che si pongono appresso, ha com'io credo, errore in alcuni de' cinque miglior testi, cioè nel 73. in Ser Ciappelletto leggendo *riscuoterai*, per *riscoterai*. (1) Nel medesimo, e nel 27. in Mad. Beritola: *una*

---

(1) *g.* 1. *n.* 1.

sua bella figliuoletta, (1) in vece di *figlioletta*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. nel titolo d'Agilulf: *trovalo, e condelo*, (2) che *truovalo*, scriver si dee col Mannelli. Nel medesimo 73. e nel Terzo in Giletta di Nerbona: *con questi suoi figliuoletti*, (3) pure in luogo di *figlioletti*. Nel medesimo, e nel 27. in Guido Cavalcanti, *che leggierissimo era*, in cambio di *leggerissimo*. (4) Nel medesimo solo nel Geloso, che confessa: *alcune pietruzze in bocca* (5): *petruzze* in tutti gli altri: e *petruzze* si legge altresì nel Maestro Aldobrandino P. N. E nell'Ovidio del Simintendi. *Netto di polvere, e di petruzze. Invita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelonca.* Nel predetto 73. e nel 27. nel maestro Simone in corso: *perchè mi truovava così buon segretario*: (6) negli altri, *mi trovava*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. in Tito, e Gisippo: *e perciò potend'io leggierissimamente*, (7) *leggerissimamente*, secondochè vuol la regola, è scritto nel migliore.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 9.
(4) *g.* 6. *n.* 9.
(5) *g.* 7. *n.* 5.
(6) *g.* 8. *n.* 9.
(7) *g.* 10. *n.* 8.

Ma questa regola, sì com' io dissi, non in tutte le voci, ma ha luogo in alcune. Imperciocchè falla in molte sillabe, sì come *bie*, *chie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche: ed in *pie*, ed in *tie*, non è comune in tutto: perchè se da *pietra*, petruzze, e da *tiene*, vien *tenevui*, da *pieno*, non vien perciò *penissimo*, nè da *frontiera*, *fronteraccia*. Ma queste minute distinzioni, o per lo nostro Vocabolario o per le regole della lingua, se da noi o da altri partitamente quando che sia, fien raccolte, più convenevolmente si potranno vedere. Per lo presente basti aggiugnerci questo, che con altre vocali, i predetti i, ed u raccolti non servano la stessa regola, come allo incontro dovette credere il Ter. e col 27. quei del 73. poichè per *testimonianza*, *testimonanza*, scrissero in Bernabò da Genova, contra le due miglior copie: *testimonianza di ciò, che fatto avessero.* (1)

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.

Particella IV.

L'e, e l'o, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette.

L'e, a cui preceda l'i raccolto, e l'o, che all'u pur raccolto immantinente ne venga appresso, larghe sono ad ogni ora: perciocchè dalla pronunzia si fugge la fatica, che troppo grande durar dovrebbe nel trapassar di quelle voci, senza il mal suono, che n'uscirebbe, e cui l'orecchie discernerebbono appena. Dicesi adunque, *brieve*, *tiene*, *siede*, *possiede*, *fuoco*, *vuole*, *pruovano*, *rimuovono*, e tutte l'altre sempre con la e, e l'o larghe, e altramente non mai. Ma dileguandosi l'i, o l'u, come ognora si dileguano, che l'accento si porta innanzi, le dette vocali e, ed o, sempre di larghe si fanno strette: *brieve*, *brevissima*: *leggiera*, *leggerissima*: *siede*, *sedeva*: *sostiene*, *sosteneva*: *fuoco*, *focolare*: *figliuolo*, *figlioletto*: *muove*, *moveva*: *ritruova*, *ritrovava*: e cotal regola non fallisce giammai.

Particella V.

L' e, e l' o larghe, sempre che perdono l'accento, perdono anche la larghezza.

E non depende questo tramutamento dal dileguarsi della precedente vocale: perchè può essa vocale dileguarsi, e nientedimeno l' e, e l' o, rimaner larghi, come davanti erano nè più nè meno: come si vede in *brieve* e *breve*: e *truova*, e *trova*, e mill' altre. Ma la cagione vien tutta dall'accento, il quale ognora che quelle due vocali abbandona, ed innanzi se ne trapassa, o abbiano, o non abbiano dinanzi l' i, o l' u, d'aperte in chiuse le trasforma sempre nel volgar nostro. E di ciò anche si potrebbe mostrare il perchè: ma perciocchè niente ajuta la presente notizia, e far non puossi senza lungo sermone, ad altro tempo ci piace di riserbarlo. Basta che le predette lettere, insieme con l'accento, eziandio la larghezza perdono, come s' è detto: *bene*, *beneficio*: *semenza*, *sementine*: *opra*, *oprare*: *corno*, *cornuto*: *risolva*, *risolveva*: ed ogni altra sì fatta per simigliante guisa.

Particella VI.

Della l, e come in certe voci, simile all' i raccolto si pronunzi da' Fiorentini.

La fiorentina lingua, quando la l scempia segue appresso a vocale, ed in consonante viene a percuotere, sì dolce la profferisce, che a sentirla par quasi un i raccolto. Pare un i dico, a coloro a cui l' i dioma è straniero. E perciocchè par loro, e non è, di qui avviene, che contraffar non ci possono: che se potesson contraffarci, non sempre ce n' avvedremmo, quando per gabbo di farlo studiano alcuna volta: e dicono: *aitre voite, Aimo Sole, tra l' Eiba e i Giglio, appiè dell' oimo, un uom dei vuigo*: ed altre cotali giullerie. Egli è il vero, che incontrandosi nella r la detta l non si finisce di profferire, ma solamente s' avvicina la lingua a quella parte, che dovrebbe percuotere, se si dovesse la detta l scolpitamente pronunziare. E ciò avviene, perocchè le battute di quelle consonanti si fanno in luogo, ed in guisa, che da quella della l a quella della r immantinente, e senza mezzo non si può trapassare: o fassi con tal fatica, e con suono sì difforme, che nè dalla pronunzia, nè dall' orecchie, non si può sostenere. Ned è novello questo ch' io dico, che più o men finite le lettere si mandin fuori,

ma in ogni lingua è comune, e poco innanzi d'altre si mostrerà. E della stessa l cosa di questo genere nel latino idioma a chi n' udì la voce, siccome a Plinio, pareva di sentire, cioè tre suoni nella predetta lettera, un debole, un pieno, un mezzano. Ma tornando alla nostra, ella, come s' è detto, percotendo nella r, la pronunzia quasi per via ne lascia addietro una parte, ciò si è la sezzaja, ed alla seguente lettera se ne salta, non finita la prima. Laonde spesse fiate *irre*, e talora anche *i re* in cambio di scrivere *il Re*, segnarono i nostri antichi. E nel Livio M. si legge di rado altramente. Così stimavano di più avvicinarsi a quel suono, il quale interamente non potevano rappresentare. Ma nel vero la l, perchè finita non vi s' esprima, secondochè a me pare, vi si dee scrivere in ogni guisa. Virtù adunque è quella, e dolcezza spezialissima, che nella Fiorentina pronunzia gabbano gli stranieri. La qual dolcezza da grosse orecchie comprender non si potrebbe: e a coloro, che la scernano, il ragionarne è soverchio, massimamente, che general costume fu d' ogni tempo fra tutte le favelle, il motteggiarsi l' una l' altra: e più motteggiano i più barbari, perciocchè la loro pronunzia più s' allontana dalla migliore, e a ciascuno diletta più la sua, e appresso alla sua quell' altra di mano in mano, che alla sua più s' accosta.

Particella VII.

Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere.

Lasciando di dire della m ciò, che di essa, e della sua natura, e de' suoi accidenti nel latino idioma, altri Autori hanno scritto; posciachè a noi non rilieva, consideriamo nel volgar nostro ciò che di lei fa mestieri per lo scriver correttamente. E poichè ogni altra parte di questa lettera è assai manifesta, favelliamo, checchessia di quella trasformazione, che in lei fa la n, quando precede a essa medesima m, ed ab p, ed al b, che in due modi par che possa avvenire: cioè nel corpo della parola, che per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo e semplice concetto nell' animo ci appresenti: *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, appresso in alcune voci, che ristrette insieme si posson dire, anzi che unite o composte: *davanmi*, *sonmi*, *caccinmi*, *sonmene*, *mostraronmi* e *ajutaronmi*, e altre simili che semplice cosa non significano, come le prime: e che nel nostro testo così si leggono con la m, talvolta co' miglior libri, e talora anche partendoci da' più sicuri: perciocchè varj, e non costanti furono in questo affare, come per le differenze si può

vedere, che dietro al libro notammo delle Novelle. Dalla qual briga sviluppandoci immantinente, diciamo, che la m appo noi, com' ell' ebbe anche, per nostro credere, appo i latini, ha due suoni, l'uno imperfetto, e l' altro scolpito: lo scolpito ricerca il chiudere e l' aprir delle labbra, allo 'mperfetto il chiuderle solo è bastante. Questo, cioè lo 'mperfetto avevano i Latini nel fin della parola, e dentro a quella innanzi al p, ed al b, ed alla m scolpita, *impium*, *imbrem*, *immobilis*, noi davanti alle stesse lettere, ma nel fin della voce non mai, non ricevendosi dal volgar nostro parole di quella uscita. Quello, cioè il suono scolpito, s'era appresso i medesimi nel principio delle parole, e anche per entro a quelle, fuor de' predetti luoghi: e così parimente nella nostra favella: *membrum*, *membro*, e sì fatti. Nell'una e nell'altra di queste voci la prima m è scolpita, e chiuggonsi, e riapronsi incontanente le labbra nel profferirla: tutte l'altre sono imperfette, ed esse labbra, per cagion della m solamente si chiuggono. Ora noi diciamo, che nel *sonmene* (torna in acconcio, che si favelli prima della seconda guisa) la lettera, che andava a farsi n per lo subito congiugnimento, che delle labbra le sopravviene, mal suo grado, riesce in m, ma nella m imperfetta, non mica nella scolpita. Due mm adunque son quelle che en-

trano in questa voce *sonmene*, ma la prima, imperfetta, la seconda scolpita. Ma nel *sommene* e *sommi*, scolpite sono amendue, o perch' io parli più diritto, altra che una sola veramente non ve n' ha luogo, ciò si è la scolpita di raddoppiato suono. Perciocchè due nel vero, come addietro mostrammo, dir non si possono le consonanti, che s' accoppiano in quella guisa. Adunque con due m scriver dovrebbonsi tutte quelle parole *sommene*, *davammi*, e l'altre, se distinto carattere la m scolpita avesse dalla imperfetta. Ma perciocchè non l' ha, e l' esprimerle col medesimo troppo della pronunzia può defraudare il lettore; il minor male fia seguir l' uso della moderna età, e scriver *davanmi* e *sonmene*, con la figura della n, la qual fia posta in vece della m imperfetta: poichè per ogni modo di essa m imperfetta, e della n, che imperfetta sia anch' ella altresì, nella pronunzia di cotai voci, da finissime orecchie, non che da altre, non si scerne la differenza. Per lo contrario nelle parole della prima maniera, *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, l' una e l' altra m con l' usitata sua figura dovrà contrassegnarsi: poichè, nè l' uso il contrasta, nè inganno d' altra pronunzia, a chi legge, ne può venire. E se ne' libri che scritti furono nel fior della favella, *enpio*, *menbro* ed *inmenso*, e altre di questa sorta, alle volte si vede scritto: altrettante per lo contrario dell' altra miglior

forma, esempli vi si ritruovano: siccome sotto la particella undecima fu dimostrato nel precedente capo per li tre luoghi della Penna della Fenice, *tempio*, *impolletta* e *campane*. E non pur ciò, ma tra parola e parola il facevano non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior* novero, e simiglianti.

Particella VIII.

Della n scolpita, e della n imperfetta, e dubbio contro ad Agellio, e Nigidio, intorno a questi due suoni.

Della n convien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita, che della m abbiam fatto: poichè altro divario non ha quasi tra loro, se non che la n imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della m non così addiviene. Vera cosa è, che la n imperfetta appo di noi da ciò, che fu appo i Latini bisogna che sia diversa, se non vogliamo, che Agellio, da' libri di Nigidio, sconcia cosa ci rapportasse, cioè che quella lettera dinanzi al g, e al c, non legittima n riputar si dovea: posciachè in *Angais*, e in *ancora*, e in tutte altre della stessa maniera, nella pronunzia della seconda lette-

ra non si tocca il palato, come toccarlo conviene a forza, quantunque volte la scolpita n si profferisca. Conciossiacosachè se la n, di quelle latine voci *Anguis*, ed *ancora*, la medesima fosse stata, che sentiamo noi in *ancòra*, ed in *anguilla*, ed in *languido*, non pur delle, e del g, ma di tutto il rimaso dell' altre consonanti detto avrebbe il medesimo. Alle quali, ed a qualunque s'è di loro, quantunque volte la n sta davanti, non si finisce di profferir giammai, e la cagione è la stessa che poco fa dicemmo nell'altra particella. Adunque quanto in *Anguis*, ed in *ancora*, cotanto della n sentiamo noi il suono in qualsivoglia delle soscritte voci, *andare*, *enfiato*, *in questo*, *in sala*, *in tutto*, *in voglia*, *in zelo*, *in zimarra*: imperciocchè in niuna di queste di essa n si fa da noi la battuta: onde stimerebbe forse alcuno, che in tutte le simiglianti, la parola che esce in n con la seguente nella scrittura si dovesse appiccare, e scrivere *inzelo inquesto*, e similmente ogni altro di simigliante guisa. Ma il nome di Natan, ed altri simili, che senza toccare in fine il palato si pronunziano da noi, il profferir la n sempre scolpita, ed espressa nel fin della parola, ci fan conoscere che non è necessario nell' idioma nostro, come esser dovea nel latino, se vero è ciò che della stessa lettera ne fu lasciato scritto, cioè, che ella, come

nel mezzo della parola più debole si sentiva, così più risonava nel principio, e nel fine. Il che a tutte le lor lettere per comune accidente da altri s'attribuiva. Ora, poichè la n, senza espressa battuta, infin di voce, può appo di noi venir fuori, a congiugner per questo le nostre voci insieme, e confonderne la scrittura, non saremo sforzati, ma spiccate e distinte, siccome oggi s'usano, in tutto le lasceremo.

Particella IX.

Z aspra, e z rozza in che sieno differenti, e se sien doppie.

Che la differenza, che ha tra la z aspra, e la rozza, non possa nascere dall'esser questa lettera una o due volte posta nella scrittura, lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano, *zelo*, *zappa*, e sì fatte, oltre al dimostramento, che ne facemmo addietro, pur nel presente libro, per via de' movimenti, e de' luoghi, onde e dove quelle due zete si generan nella bocca. Senzachè per coloro che sanno, che da questo fatto dell'addoppiar le lettere non può il suono divenire altro, siccome altro espressamente in *zimarra* ed in *zotico* si riconosce; ma solamente più o men pieno per lo predetto rad-

doppiamento può rappresentarsi all'orecchie, troppo è soverchio l'affaticarsi in cosa che per se stessa è palese. Basta che coloro, non solamente dall'esemplo del miglior secolo, ma anche dalla ragione, restano abbandonati, i quali il suono della rozza, col porla nella scrittura solamente una volta, e la pronunzia della z aspra, col soggiugnerla due fiate, distinguono comunemente. Si tolgono dico dall' esemplo del miglior secolo, perciocchè ne' libri di quell' età, che si son potuti veder da noi, che quelli sono, che nel secondo di questi libri abbiam detto, ed altri di minor pregio, l'aspra e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata: e raddoppiata, senza alcun fallo, le più volte vi si ritrova, fuorchè nel libro del Mannelli, che l' una e l'altra senza divario più spesso scempia pose nella sua copia. Ma il Mannelli, quanto nell'altre cose a tutti gli altri, che libri copiarono in quell' età, fu quasi da porre avanti, cotanto in questa parte della nettezza della scrittura, che ortografia è chiamata, da alcuni altri del medesimo secolo fu vinto di purità: forse, siccome quelli che intendendo il latino molte cose trasportò quindi nelle nostre parole, che nel Giovan Villani, nel Fra Giordano, e nelle Pistole di Seneca ed altri, peravventura più fiorentinamente si ritrovano scritte: o perchè più lontani dallo 'mbastardimento della nostra favella, o perchè laici, e idioti fosso-

no i copiatori. Ma dell' esser poi le dette zete appo noi o semplici lettere, o doppie, la più corta prova si è quella senza fallo, che poco addietro, cioè nel primo capo di questo libro, per contrario argomento, accennammo: che se doppie fossero, altro che doppie non potrebbono pronunziarsi: ed a me sembra di sentire il contrario, cioè che profferirle scempie si possono amendue, e che così da *pozzo*, come da lezzo, senza confondere il suon dell' una con quel dell' altra voce, tor si possa una z, ed il suo proprio suono, avvegnachè più debole, conservare a ciascuna. Ho detto si possa torre, non si tolga: perchè nel vero egli non si fa, e scempi, in nostra parola, i detti suoni, per mia credenza, in uso non vengon mai: o perchè faticosi sieno a pronunziarsi, o perchè ciò, per alcuno altro accidente, abbia ottenuto il costume. Ma che fa forza, che non sieno in usanza? Deesi per ciò privargli della natura loro? Se non s' usano oggi, forse che s' useranno eglino quando che sia. E quando mai non s'usassero, sarà per questo, che usar non si possano? che cotal non sia la lor forza? che 'l non recarsi ad effetto tolga loro il potere? Se Socrate o Senocrate, o alcun altro forse non rise mai, fu perciò che egli di ridere, come gli altri uomini non avesse la podestà? L' essere una lettera o

scempia o doppia, non consiste nell' uso, ma nella sua natura. E che scempie queste due zete esprimer si possano dalla pronunzia, con la prova d' essa pronunzia è leggier cosa a far sentire all' orecchie: di significarlo con la scrittura c' è tolto via il potere, poichè, come dicemmo, parole e voci da torne esemplo, non ha la lingua nostra. Ma come questo fatto si può nascondere alle moderne orecchie, in questi affari cotanto assottigliate, se a i nostri terzi, e quarti avoli, i quali in questa parte più rozze l' ebbero assai, o men fini più che nell' altre lettere lo conobbero espressamente? Imperocchè in raddoppiando tutte l' altre, che poco meno, che da tutti si raddoppiano al tempo nostro, assai manco che nelle zete fermi furono i nostri antichi. Onde non mica trovamento del Bembo, come alcuni gli rimproverano, ma savio avvedimento tratto dai libri della migliore età, e confermato dal senso dell' orecchie, fu in quel valent' uomo, intorno all' uso del raddoppiar le zete, questo ripigliamento dell' antica scrittura,

Particella X.

Col z, e non col t si dee scrivere malizia e sentenzia, e tutte altre voci simili nel volgar nostro.

Della z sottile, davanti all' opera delle Novelle, e nel presente libro sotto l'undecima particella del primo capo, e nelle tre che seguono appresso a lei, a sofficienza, per quel ch' io creda, s' è parlato da noi: e dimostratosi, che per ragione, col carattere della z, e non col t, dobbiamo scrivere nell' idioma nostro e *diligenzia*, e *letizia*, e tutte l' altre della stessa maniera. Altrimenti che differenza avrebbe tra *Strazilia* e *Stratilia* (1), che nella 'ntroduzion si legge del libro delle Novelle: e tra *fronziere* e *frontiere* (2), nella figliuola del Soldano: tra *senzieruolo* e *sentieruolo* (3), scritto in Pietro Boccamazza, ed altre assai simiglianti, dove del t espressamente si riconosce l'uso del vero suono? Della ragione adunque della scrittura s' è favellato assai, resta che con esempli ren-

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 5. *n.* 3.

diam sicuro il lettore, che seguitandola, il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori verrà seguendo in un tempo. E cominciamo da colui, che forse per la cagione, che pur testè accennammo, fu nel servar quest' uso, men fermo di molti altri del medesimo secolo. Dico dal Mann. e suo testo, nel quale assai sovente le dette voci sono scritte con la z, e producianne alcun luogo.

Particella XI.

Esempli delle scritture del miglior secolo, nelle quali malizia e deliberazione e scienza ed altre voci simili sono scritte con la z.

Ne' tre giovani e tre sorelle: *in tanta tristizia cadde* (1). In Monna Nonna de' Pulci: *la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta* (2). Nella Penna della Fenice: *e oltr' a questo niuna forza avendo* (3). In Tito e Gisippo. *Senza alcuna deliberazione* (4). Nella conclusione dell' opera. *Non*

---

(1) *g.* 4. *n.* 5.
(2) *g.* 6. *n.* 3.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 10. *n.* 8.

per *malizia di loro* (1). Ed in più altri luoghi: *Lizio*, *letizia*, *giustizia e sentenzia e presenzia*, ed altre simili assai, che troppo il mentovarle tutte, nojoso sarebbe al lettore. La medesima bontà di scrittura si vede, che conobbero ancora i correttori del 27. benchè per lo misuso trascorso allora nelle stampe, non vi potessono in tutto provvedere. Tuttavia in molti luoghi lasciaron segno in questa parte dell'ottimo avviso loro: sì come per torne esemplo di due sole novelle. In Rinaldo d'Asti: *acciochè egli niuna sospizion prendesse* (2). Ed in Felice e Puccio scrivono con essa z tutte queste parole, e l'ultima più e più volte: *instanzia*, *astinenzia*, *diligenzia*, *penitenzia* (3), e seguongli per tutto quei del 73. De' quali non è da dubitare, che per tutto non avesson fatto il medesimo, se dietro a questa parte dello scriver correttamente fin da principio, come essi medesimi affermano, non avesson proposto di non s'affaticare. Trapassiamo ora ad altri de' libri scritti a penna, de' quali si registrarono i nomi nel precedente libro: ad alcuni dico di quelli che usarono la z nelle parole della predetta guisa, e furono

---

(1) *Concl.*
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *g.* 3. *n.* 4.

oltre agli altri questi notati appiè: perciocchè troppo lungo sarebbe forse l'annoverargli tutti. La Tavola ritonda, che fu dello Stradino, e così l'altra, la qual da noi G. S. sempre si contrassegna. Le prediche di Fra Giordano hanno questo uso tanto domestico, che l'osservano alcuna volta eziandio nel latino: sì come in questo luogo: *et factum est silenzium in coelo: dice, che in cielo fu silenzo una mezz' ora e non più.* Il Maestro Aldobrandino avuto da Pier del Nero. Il Livio M. che fu scritto nel 1326. sempre con la z fuorchè in alcuni nomi proprj, come Quintio e sì fatti, che non doveva il copiatore esser certo, come sonassero nel latino, come non siamo anche noi. Le Pistole di Seneca si può dir sempre. L'ottima copia della seconda parte della cronica del Vill. Il leggendario di Messer Baccio Valori sempre, e sempre parimente nel Difenditor della pace. Il Palladio indifferentemente con la z e col t. L'Ovidio maggiore volgarizzato dal Simintendi quasi sempre. Le Meditazioni della vita di Gesù Cristo le più volte con la z, alcuna fiata col t, e talora con la s in vece di z, alla Pisana, *spesialmente*, e simili, perciocchè per Pisano, anche ad altri riscontri, il copista si riconosce, come peravventura fu eziandio l'Autore. La Genologia degl' Iddii, il Valerio Massimo ed altri molti: così quasi comune si vede nel miglior secolo, e tra quello e'l moderno,

sempre continuato di tempo in tempo quest' uso della z nella nostra scrittura.

Particella XII.

Lo x se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole che si tolgono dal Latino, si rivolga in due ss, e quando in una sola.

Lo x hanno i moderni uomini nel volgar nostro, come dalla pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro e discordante dalla natura delle nostre parole. Ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede usato da chi la nostra lingua parlava naturalmente; ma fu più tosto usanza de' letterati. Questa lettera x quando è in voci che noi prendiamo dal Latino, talora in due vere ss, talora in una sola non vera, cioè nella semplice z siamo usati di trasformarla. In due ss, sì come in *Alessandro*, nella semplice z, come in *esemplo* e Senocrate. E perchè l'uso della migliore età è variissimo in questa parte, e trovansi le medesime voci appo i medesimi scritte diversamente, *esseguire*, *eseguire*: *essequie*, *esequie*: *essercito*, *esercito*, e così quasi tutti gli altri, al moderno uso della voce del nostro popolo interamente è da ricorrere in questa parte, e qual sia cotale uso, per lo Vocabolario si farà manifesto.

Particella XIII.

Il c e'l g da certi popoli non si posson pronunziare.

I suoni del c e del g, che morbidi si mandan fuori, de' popoli della Toscana proprj si posson dire: perciocchè gli altri gl' imbastardiscono strauamente in vece di *cervello*, *zervel:* di *cipolla*, *zigola o ziuola*: di *ciancia*, *zanza*: di *giunto*, *zonto o ghionto*: di *giglio*, *zio*: di *gente*, *zente o ghiente*: di *giuggiola*, *zuzzola* o *ghiugghiola*, o in altra simil guisa da molti pronunziandosi. E quando pure sforzar si vogliono, o da vero o per gabbo, il c e 'l g, in suono vicino a quel della s e del c, o a quel della s e del g, mal lor grado, son trasportati, *scipolla*, *fansciullo*, *mansgiare e sgiusgiola*, che è quasi natío a' Franceschi. Ed anche il c rotondo di scempio suono con malagevolezza profferiscono i più di loro: ed imputando a difetto quella dolcezza, che è virtù propria del nostro Popolo, e che essi disperano di poter mai apparare, se ci voglion correggere o doppia o mezza doppia quella lettera profferiscono, e dicono *recco* per *reco*, *dicco o digo* per *dico*, e così gli altri altresì: se prendono a contraffarci, favellano in gola come gli Ebrei, ed esso c mandano fuori aspirato, *choteste chose* e simili, con

le quali facendo ridere i circostanti, fanno maravigliosa festa, non accorgendosi, di che si rida. Egli è il vero, che dell' abuso dell' sc, eziandio nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, siccome addietro dicemmo del Mann. che *basciare* e *camiscia* e *sdruscire* e sì fatte, per proprio vezzo, scrisse non poche volte. E dico proprio, conciossiecosachè negli altri di quell' età si trovi molto di rado, come nel Livio M: *furono messi sotto il giogo e spogliati in sola camiscia*; e innanzi: *di lasciare la cittade e tutta la roba, e d'uscirsene in pura camiscia.* E nelle Pistole di Seneca, e *cuscia* e *cascio* per *cucia* e *cacio* troverà pure alcuna volta, chi di cercarne talor si prenda cura. *Ma coloro medesimi osano parlare, a' quali l'uomo non cuscia la bocca*; e di sotto: *o che'l mio libro non manuchi il cascio.* Tuttavia poco di sopra in una stessa riga si legge due volte, *cacio. Il sorcio è una parola: il sorcio rode il cacio: dunque la parola rode il cacio.* Che si vede che il primiero, cioè il *cascio*, non era costume fermo: come lo stesso altresì si comprende d'esso Mannelli, il quale avvegnachè quelle voci, le più delle fiate scrivesse scorrettamente; anche per lo diritto modo alcuna volta l'espresse nella scrittura, sì come nella Penna della Fenice: *e alle calze sdruscite* (1)

---

(1) *g.* 6. *n.* 10.

dove *sdruscite* ha solamente il 27. cui segue il 73. che par più maraviglia nelle moderne orecchie, e spezialmente del nostro popolo, che la ripruova della pronunzia tuttavia ha presente.

Particella XIV.

Il g nel volgar nostro volentier si raddoppia.

Il g, o morbido o rotondo, nel parlar nostro volentier si raddoppia, come si vede, non solamente nelle parole che scempio l'hanno in Latino *leggo* da *lego*, *leggi* da *leges*, *fuggi* da *fuge*, *faggio* da *fagus*, *presaggio* da *presagium*, e sì fatte; ma in molte altre ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali esso g nè semplice nè addoppiato in quella lingua non si ritrova: *paggio*, *coraggio*, *vantaggio*, *maneggio*, *poggio*, *moggio*, *chieggio*, *deggio*, *peggio*, *traggo*, *richieggo*. Nè pure in queste, che così oggi nel comune uso da tutti si profferiscono, ma in alcune ancora le raddoppiarono i nostri antichi, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle, come in questi due nomi, *fugga* e *rifuggio*, il fecero quasi ad ogni ora, e rechiamone alcuni esempli. In Cupido fatto volare: *non avendo altro rifuggio* (1): così

(1) *g.* 4. *n.* 2.

leggiamo col Mann. e col Ter. In Teodoro e la Violante: *non avendo più presto rifuggio* (1). Negli Ammaestram. degli antichi. *Nella povertà e nell' altre sventure solo refuggio sono gli amici*. Nella Rettorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *ed agli amici ed a' parenti è grandissimo rifuggio*. Ne' Miracoli della Madonna: *voi sola siate mio ajuto e refuggio*. E simigliantemente in molti altri. E della voce *fugga*. In Nastagio degli Onesti: *e da capo comincia la dolorosa fugga* (2). In Gio. Villani. *Si ruppono tra loro e missonsi in fugga*. E nel Livio M. *più tosto in luogo di fugga, che di cammino*. E altrove. *E riprendeli e biasimali fortemente della paura e della fugga*. Nelle Pistole di Seneca: *e così volgiamo il dosso, e mettianci in fugga, sì come quelli che per un polverio smosso si mettono in fugga, o abbandonano le tende loro*. E nell' Ovidio del Simintendi: *diede gli rimossi membri alla fugga*. E negli Ammaestram. degli antichi: *ferma imprima la fugga del corpo*. E ne' Miracoli della Mad. *spaventò il demonio con le chiavi ch'egli avea in mano, e miselo in fugga*. E nel Salustio R. *La nostra famiglia sarà sempre in ferro, in sangue, ed in fugga*? E brievemente così si può

(1) *g.* 5. *n.* 7.
(2) *g.* 5. *n.* 8.

dir sempre, scritte si trovano queste due voci ne' libri del miglior tempo: e così parimente per lo tanto consenso e sì comune di quel secolo, stimo che oggi scriver si debbano, da chi di scriver brami correttamente.

Particella XV.

H, come abbia luogo in questa lingua.

Della h dicemmo alcuna cosa innanzi all'opera delle Novelle, alcuna se n'è parlato addietro nella prima parte di questo libro, ed alcun' altra in questo luogo appresso se ne soggiugnerà. Questo carattere, come altrove si ragionò, quanto è la pronunzia e la voce senza il seguito del c e del g appo di noi non è nulla: posto innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera, ch, gh, onde mezzo carattere nel volgar nostro più veramente si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera qualche fiata, ma in vano e per abuso, e fuor di ragione: perchè quanto è l'effetto ed il suono, non v'è giammai la cosa per la quale egli è posto, cioè l'aspirazione: e tanto suona *huomo* per *uomo*: *hai* quanto *ai*: *ha* quanto *a*: *ho* ed *o*, quanto *o*: *deh* quanto *de*, e con gli altri tutti nè più nè manco senza diversità. E avvegnachè in quello *oh oh* di Chichibio, che dal Mann. fu scritto appunto nella

contraria guisa, cioè *ho ho* con la h posta davanti, ma noi per non confonderlo con la prima voce del verbo *avere*, l'abbiam ridotta al moderno: avvegnachè, dico, che nelle dette voci ed altre simili a loro, in alcune con più fiato, in alcune con più disteso, appaja uscir la parola, che l'altre nostre comunemente non fanno, ciò essere generale accidente non pur di queste, ma di tutte le voci, quando o s'alza il tuono o s'abbassa, o si sospende o si piega, troverà forse chi attentamente il ragguardi. E se in tutti questi luoghi la h si dovrà porre, troppo avranno i sermonatori da brigar seco nelle sue diceríe, e niun fermo luogo questo carattere avrà nelle parole, ma secondo le passioni e i concetti e i modi e gli artificj del rappresentargli a chi ode, toccherà al Rettorico a darne le regole altrui. Afferma alcun valent' uomo, che in *uomo*, in *uovo* ed in *uopo*, ed in altre parole di simigliante guisa, l'aspirazione della h gli sembra di sentire. Io confesso, che per molte cose ch' io n'abbia lette negli antichi Gramatici, così Greci come Latini, di saper veramente, che cosa fosse quello accento aspirato, non son punto sicuro. Ma in *uomo*, in *uovo* ed in *uopo* non mi par già di sentire altro che ciò che nasce da quel raccoglimento di quelle due vocali, che a profferirle in un fiato, è necessario che l'alito di due tempi si raccolga in un solo; che se per queste

v'è richiesta la h nelle latine *justus*, *Jovem*, *jam* e *Junonem*, doverà porsi altresì. Il che se non si sente nelle cotali nostre voci, dove quelle vocali hanno davanti altre lettere, *gia*, *giusto*, *cuore*, *guarigione*, e sì fatte; ciò addiviene, perchè l'empito del detto fiato con la pronunzia viene a nascondersi della lettera precedente. Comechè sia eziandio nel Mannelli, ed in altri di quell'età, davanti a *uopo* e a *uovo*, talor la h si trova scritta: ed in ciò seguongli alcuna volta, benchè di rado, insieme col 27. quei del 73. Ma *uopo* e *uuovo*, con due u u nel principio (comechè *uovo* e *uopo*, scrivessero anche assai volte) ne' libri di quel buon secolo si legge molto più spesso. Fra Giordano. *L'Agnello ucciso quel, che sia non fa uuopo dire.* E di sotto. *Ma quel che tu fai, tu fai pur per te, pur a tuo uuopo, non a suo.* Che forse potrem credere, che il primo u pronunziassero in suono di consonante, come si profera in *vuole*: e tanto più, quanto il medesimo altra parola simile, cioè *vihuola*, così con la h, scrisse due volte nel Re Pietro e la Lisa: *Che egli alcuna cosa cantasse con la sua vihuola*: e di sotto: *senza ristare con la sua vihuola n'andò* (1). Nella quale scrit-

(1) *g.* 10. *n.* 7.

tura, non solo il 27. e'l 73. ma (ciò che vale a questa prova assai più) confronta seco il Sec. E nel Virgil. volgarizzato, *morbide viluole*. E che la h per lo v consonante e sua pronunzia, si creda posta nella predetta voce dirittamente addiviene, poichè *uiuuola*, in questa guisa con due u u, nelle stesse si legge non poche volte: siccome appunto una riga sotto a' predetti luoghi: *e poi la canzon cantò con la sua viuuola*. Onde par quasi che per lo vecchio digamma, come talvolta fu in costume degli antichi linguaggi, il segno della h, da' nostri del miglior secolo, fosse riconosciuto.

Particella XVI.

H pare, che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, che avesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta.

Altra fiata mostra, che per segno l'adoperassero della consonante addoppiata, cioè che con doppia forza si manda fuori, e che scrivessero, *veghi*, e *riveghi*; e *achuora*, ciò che oggi, *vegghi*, e *rivegga*, e *accuora*, si scrive comunemente, come in questi tre luoghi. In Mitridanes, e Natan: *nè mai ad altro, che tu mi veghi*

mi crasse. (1) Così hanno (che par gran cosa) senza divario tutte le cinque miglior copie. Nel Saladino, e Messer Torello: *se egli avviene, che io muoja, prima che io vi rivegha*: (2) lettura del Mannelli, del Sec. e del Ter. E nella canzone dell' ultima Giornata ne' medesimi testi.

Questo m' achuora, e volentier morrei. (3).

E questo, secondo ragione, chi discretamente il considera, il più legittimo uso della h, segno d'aspirazione nella Toscana lingua sarebbe peravventura. Non per tanto posciachè dal consenso, e dall' uso, il soggiugner nella scrittura la stessa consonante s'è già gran tempo approvato, fa di mestieri secondarlo, e più avanti non è da ragionarne.

---

(1) *g.* 10. *n.* 3.
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 10. *canz.*

Particella XVII.

H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare.

Ma della h, segno d'accento aspirato, vogliono alcuni che tutto che ella non si profferi, ad ogni guisa ce ne serviamo per distinguere alcune voci. Ai quali, quantunque contra 'l diritto, posciachè questo non è l' uficio suo, nè sono a questo fine negli alfabeti stati ordinati i caratteri, ad ogni modo bisogna acconsentire: conciossiecosachè troppo scandalo dello sbandirla in tutto prenderebbono gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla. Per la qual cosa in alcune voci del verbo avere, che tor si potrebbono per altre, secondoch' io avviso, questa h scioperata si potrà rimanere: ciò sono quattro, e non più: *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno*: e ci pongo *hai*, e *hanno*, poichè quella per *alli*, e questa dicono, che per un nome in fallo tor si potrebbe. Nella parola *huomo* niuna cagione ci avrebbe di lasciarla: ma il consenso la ci pur vuole, ed all' arbitrio del tutto convien donarla. Ed in certe particelle altresì, che nelle passioni s' interpongono in favellando, *ahi*, *deh*, e cotali,

ed in alcuni più tosto suoni, che parole, come di riso, o di pianto, o di fischio, o di grido, o di strepito di qualunque maniera, che bisogni rappresentare. Nel rimanente si va pur tollerando, ch' ella si scacci in tutto, ed ubbidiscasi alla ragione, e per lo più all'uso della migliore età, ed al moderno ancora del nostro semplice Popolo, nel quale senza artificio adopera la natura. E se nel nostro testo del libro delle Novelle in assai più parole questo segno della h, che non istà per lettera, per entro vi si ritruova, in iscrittura altrui ci piacque andarne con l'uso più comune. Perciocchè altro è dire il suo credere, ed eziandio eseguirlo nelle sue cose proprie, e altro il procedere al fatto, e metterlo in opera nell' altrui.

Particella XVIII.

H mezzo segno di lettera, se ben s' adoperi in tutto nella nostra scrittura.

Della h, quando mezzo segno è di lettera, se pure alcuna cosa c' era da ragionarne, addietro far si dovea. Ma nel vero egli non cen' ha veruna, se già noi non dicessimo, che quando s' addoppiano le consonanti, a cui ella si congiugne, non s' adopera dirittamente, ma come all' usan-

za è piaciuto. Perocchè presupposto (ciò, che non è nel vero) che 'l soggiugner nella parola la medesima consonante si faccia da noi con ragione, e *traghghi*, e *tochchi*, e tutte l'altre simili scriver dovremmo se si considera discretamente: poichè tanto al secondo, quanto al primiero c, o g, il rotondo suono è richiesto. Non di manco per brevità, e per non empiere di tante h la scrittura del volgar nostro, il consenso, e 'l costume acconciamente in questa parte prevagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme con la vocale questo carattere al che, quando cozza in parola a cui essa h si scriva innanzi: e scrivono *c'ha*, per *che ha*, o *ch'ha*, *c'ho*, in vece di *ch'ho*, e tutti gli altri della stessa maniera. Ma cotal modo, benchè non alteri la pronunzia, troppo è tuttavia fuor di regola, ed anzi che riceverlo, la scrittura, quelle due *hh* si può tor volentieri, eziandio che men graziosa, e men vaga dovesse divenirne.

Particella XIX.

Delle parentele, e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra.

Diciamo appresso delle quasi amistà, e parentele, che tra le lettere si ritrovano, e del mutarsi, che d'una in altra far sogliono spesse volte, e ciò, secondo l'ordine tenuto da noi in fin qui, cioè incominciandoci prima dalle vocali, e nell' ultimo luogo dietro alle mutole discorrendo, lasciando quel di mezzo a quelle, che partefici son dell' une e dell' altre.

Parentela tra l'a, e l'e: *sanza, senza*: *danari, denari*: *guarire, guerire*: *piatoso, pietoso*: *Ventavolo*, ed *Eolo*, e molte altre. Vite di Plutarco. *Essi non voleano, che un uomo sì impiatoso prosperasse in signoria.* Ne' miracoli della Madonna: *Ma duo beni ebbe in se, che fu piatoso in ver di poveri.* In Don Giovanni delle Celle. *Volete andare oltre a mare: piatoso desiderio è quello nella corteccia.* Così *sanato*, per *senato* si legge quasi sempre nel Livio B. ed anche spesso nel Livio M. e negli altri due altresì.

Tra l'a, e l'o, in *prologo*, *astrologo*, e *filosofo*, e altri simili, che si partono da altra lingua, le quali in *prolago*, *astrolago*, *filosafo*, e così l'altre volen-

tier si rivolgono dalla nostra favella, nè quasi mai altramente ne' libri del miglior tempo non si truovano scritte.

Tra *au*, e *o*: *auro*, *oro*: *mauro*, *moro*: *tauro*, *toro*: *ristauro*, *ristoro*: *metauro*, *metoro*: *austro*, *ostro*: *Paulo*, Polo. Dante Paradiso canto 18.

Ch' i' non conosco il pescator, nè Polo.

E parimente in molte voci tirate dal Latino: *claustro*, *chiostro*, *gaudeo*, *godo*, *audio*, *odo*, ed altre non picciol numero.

Tra l'e e l'i *peggiore*, e *piggiore*: *desio*, e *disio*: *avante*, e *avanti*: *Sire*, e *Siri*: *lunge*, e *lungi*: *smemorata*, e *smimorata*: *beneficio*, e *benificio*: *immantenente*, e *immantinente*: *determinati*, e *diterminati*: *pelliccioni*, e *pilliccioni*: e mille altri, che dal Boccaccio, e da tutti quelli del miglior tempo, s'adoperarono indifferentemente nell' un modo e nell'altro: e così dissero talor *biltade* per *beltade*: e *mistieri* per *mestieri*, si legge in Fra Giordano non una volta sola. *Neuno* altresì per *niuno*: *neente* per *niente*, ed altri di simil guisa nelle scritture si leggono spesse volte, che più vicine furono al nascer della favella. Vita di Gesù Cristo. *Piagneva*, e *lagrimava senza rimedio neuno*: la medesima: *Ma voi signor mio siete potente di renderlomi senza neuna macola.*

Tra l'i e l'o: *dovizia* dal latino *divitiae*: *dimando* e *domando* verbo: *dimanda* e *domanda* nome: *doventa* e *diventa*, che tutti si leggono nelle Novelle: *dividere* e *dovidere*: *mobile* e *mobole*: *utilità* e *utolità*: *orribile* e *orribole*: *profittabili* e *profittaboli*: che si leggono appo gli antichi e spenti non sono in tutto nella voce del Popolo: *volgibile* e *volgibole*. Nel Livio M. *E tutto primieramente dovise l'anno in dodici mesi*. E nelle Pistole di Seneca: *e non sarà bisogno di doviderlo in molte parti*. Nel sopraddetto Livio: *e perduto quanto avea mobole, e non mobole*. Gio. Vill. *e poco mobolati di moneta comunemente*. E altrove: *e non mobolato: sì che non potea prestare al comune*. Nelle predette Pistole. *Metello tornò dal suo sbandimento per utolità dello 'mperio di Roma*: E nel volgarizzamento d'una epistola di Tullio a Quinto suo fratello dietro al libro de' Maccabei: *si converrebbe provvedere a' loro comodi e alla loro utolità*. Negli esordj di cose giudiciali dietro al predetto libro: *grande e orribolissima cosa*. Nel Maestro Aldobrandino. P. N. *E li frutti più profittaboli, che meglio nodriscono si sono fichi, ed uve mature*. Nell'Arrighetto: *La volgibole Fortuna esalta gl' ingiusti*.

Fra l'i e l'u, *vitiperio* e *vituperio*, *vitiperare* e *vituperare*, che quasi sempre nel primo modo le scrissero quei del buon

tempo. Così ancora *compitare* e *computare*, che anche di questi due, appo i medesimi, fu il primiero, si può dir solo in usanza: perciò che ora si dice mettere, recare, o tirare in conto, e contare. Gio. Vill. *il valore e compito di diciotto milioni di fiorin d' oro*. Pistole di Ovidio G. D. *e convienti rendere il filato per compito alla tua donna nuova*. Nell' Arrighetto: *quelli, il quale sostiene più cose, che non si posson compitare*: comechè oggi si sia ristretto alle lettere, che si raccolgono in sillabe, e alle sillabe, che riduciamo in parole.

Tra l' i raccolto, e la l in molte voci, che vengon dal latino: *amplo*, *ampio*: *duplo*, *doppio*: *claro*, *chiaro*: *exemplo*, *esempio*: benchè questa ultima sia tutta de' moderni.

Tra l' i e la r, *marinari* e *marinai*: *scolari* e *scolai*: che dissero i più antichi, e altri di simil guisa. Pistole di Seneca: *anzi se ne guarderà a suo podere altresì, come il buono marinajo, si guarderà dalle tempeste*. Nelle dette: *il buono nocchiere, il buono marinajo sa navicare ancora, poichè la forza del vento gli ha le vele spezzate*. Nelle medesime: *come, dunque farò io quello, che fanno i giovani scolai*? Negli Ammaestramenti degli antichi. L' amore della scienza e l' uso della legge, non si dee *finire per lo tempo*

dello scolajo. Nel Tesoretto di Ser Brunetto.

Riscontrai uno scolajo.
In su un muletto bajo.

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed *ara*, ed *arolo*, ed altri simili, comunemente poco dimestica della Toscana lingua: ed amica per lo contrario d' altri volgar d' Italia, i quali, *fornaro*, *notarò*, *calzolaro*, *cucchiaro*, *mortaro*, *caldara*, *mannara*, *acquarolo*, *vignarolo*, *Caprarola*, e sì fatti, ciò usano di profferire, che *fornajo*, *notajo*, *calzolajo*, *cucchiajo*, *mortajo*, *caldaja*, *mannaja*, *acquajuolo*, *vignajuolo* e *Caprajuola* dai nostri Popoli si suol pronunziare. Tuttavia *Portinari*, *Bottegari* e *Scolari*, ed altri di questa fatta, si truovano appo di noi ne' nomi delle famiglie, che pur si vede che straniera del tutto non è a noi quell' uscita. Nè solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comune senso si trova usata la voce *Portinari*, siccome nelle Pistole d' Ovidio G. D. *E non ti converrae ingannare, o lusingare li Portinari.*

Tra l' o e l' u *fosse* e *fusse*: benchè l' ultimo nel miglior tempo nel favellare sciolto, di rado s' adoperò: *sepoltura* e *sepultura*: *stoltizia* e *stultizia*: *stormenti* e *sturmenti*: *trionfi* e *triunfi*: che anche

questa si legge nel Mannelli: e così sempre nel Livio M. *triunfo* e *triunfare*, e parimente in altri del medesimo tempo. E questa parentela si trova in voci, si può dir senza novero, massimamente in quelle che dal latino idioma sono a noi pervenute.

Tra l' u e la l, in *lalda*, ed altre parole simili, che profferire in vece di *lauda*, per più agevolezza, è speciale uso del nostro Popolo, ed hallo per sì dimestico, che da cotal pronunzia spesse fiate non sa guardarsi nelle voci latine, e dice talvolta *aldio* per *audio*, *galdium* per *gaudium*, ed altre simiglianti. Ma nelle nostre fu uso del buon secolo. Ecco nel Quaderno d' Or San Michele. *Ad Antonio di Jacopo Biffoli cantatore alle lalde.* Nell' Allegorie sopra le trasformazioni d' Ovidio: *cantando le lalde loro vestiti di panni festerecci.*

Tra 'l v consonante e la m: la parentela in due verbi *svembrare* e *menovare*, che per *menomare* e *smembrare* talora usarono i nostri antichi, si vede massimamente. Pist. d' Ovidio G. D. *la mente mi fugge, e li miei vembri divengono gelati.* Giovan Villani. *Il tagliarono e svembrarono a minuti pezzi.* Livio M. *alcuni v'ebbono, che vollono dire, ch' elli fue ucciso e svembrato per man de' padri.* Pistole di Seneca, *l' altro toglia gli uccelli dinanzi da noi e svembragli, il meglio che puote*

in diverse maniere. Nel Ciriffo Calvanèo: *vedendo Carlo così bello, e così vembruto e ben fatto.* Livio predetto. *Per menovare la loro majestade.* Il medesimo. *Potea accrescere gli animi e menovare.*

Tra 'l v consonante e 'l b: non solamente *in voce* e *boce*: e *voto* e *boto*, e altre notissime senza recarne esempli, ma in alcune ancora non così manifeste. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *ed ancora dovete sapere, che l' acqua tiepida dà talento di bomicare* per *vomicare*: che così allora dicevano ciò, che *vomitare* si dice oggi. Nelle Pistole di Seneca: *e perciò si debbono guardare quelli, ch' hanno le cervella fiebole.* Nell' Arrighetto. *Hai veduto spezzarsi il bomero nella terra.* Nella Retorica di Tullio Str. *ed essa fonte siccome originavole e abbondevole.* Nella storia di San Giovanni Battista: *non ci ha nè ago, nè refe, non ci ha nè forvici, nè coltello*, detto in vece di *forbici.* Ne' Miracoli della Madonna, *di fuori nel civorio dell' altare era la magine del Crucifisso*, per *ciborio.* Nel Salustio R. *a torto si lamentano gli uomini della loro natura dicendo, che è fiebole.*

Tra 'l v consonante, e 'l d, *chiovo* e *chiodo*, *avoltero* e *adoltero*, e se altri se ne ritrovano. Nelle Meditazioni nella vita di Gesù Cristo. *E schiavato lo chiovo dei piedi.* Nella terza Deca di Tito Livio. *Portanti seco chiovi di ferro per quelle parti*

image not available

roso, e molte altre. Fra Giordano: *sapienza non è a dire altro, se non cosa savorosa, che dà savore.* Nel Maestro Aldobrandino P. N. *L' acqua dunque, che è buona ad usare, si dee essere chiara, e ch' ella non abbia punto di savore, nè d'olore, nè colore.* Così si dice *sovra* e *sopra*, *scovrire* e *scoprire*, e sì fatte. Ma molti di questo genere son proprj d'altre favelle: come *cavo* per *capo*, *cavra* per *capra*, *avrire* per *aprire*, *zivola* per *cipolla*, *rave* per *rape*, e non poche delle cotali.

Tra la l, e la n, *calonica* e *canonica*, *calonaci* e *canonici*: nella Penna della Fenice. *Venuti su la piazza della calonica* (1): e G. Vill. *e morivvi il Siri di Falcamonte, e più gentiluomini de' calonaci.*

Tra la l, e la r, *albori* e *arbori*, *albuscelli* e *arbuscelli*, *albitrio* e *arbitrio*, che tutti si leggono nelle buone copie del libro delle Novelle: e Giovan Villani: *con grande albitrio e balia*, e oltr'a ciò *esemplo* ed *esempro* ed *asempro*, *complessione* e *compressione*, *affligge* e *affrigge*, *oblianza* e *obrianza*, *semplice* e *semprice*, *obbligati* e *obbrigati*, *flagella* e *fragella*, *negligenza* e *negrigenza*: delle quali abbiamo esempli ne' sottoscritti Autori. Livio M. *Quando Agrippa ebbe suo esempro contato.* Il Maestro Aldobrandino P. N. *E di ciò*

(1) *g.* 6. *n.* 10.

vi mostrerò ragioni per exempro. Pistole di Seneca: *noi gli lasciamo prendere l'asempro, e 'l saggio di tutte le cose, ch' e' vuole.* Nel Giudice Albertano: *Acciocchè a quello asempro un altro non faccia scherno di te.* Fra Giordano. *Altri sono, che sono di buona natura, e di buona compressione.* Pistole soprascritte: *s' ella non si tempera, affrigge.* Ammaestramenti degli antichi: *rimedio delle ingiurie è l' obrianza.* Il Maestro Aldobrandino P. N. *tutti le saprete nella partita, dove noi parleremo di semprici cose.* Vita di Gesù Cristo. *E per questo modo sono beati, senza lettera, e semprici.* G. Vill. *rimanendo obbrigato al suo creditore.* Salustio Catellinario G. S. *nè guardava spesa, nè temperamento, pur ch' egli se gli potesse fare obrigati.* Nelle declam. di Quintil. *Da questo lato le verghe, da quell' altro le fragella si portavano.* Gio. Vill. *ma fallirono in nigrigenza.* Ma tra i popoli della Toscana i Pisani, non solamente nel mezzo della parola, ma spesse volte tra voce e voce la l in r rivolgono in profferendo, e dicono: *ar ponte, ar duomo, er castello, er migliore*, e sì fatti; in vece di *al ponte, al duomo, il castello* e *il migliore*, e ancora nel principio, come *rimosine* per *limosine*, che nella vita si trova scritto di San Giovambattista: secondochè ciascun luogo qualche spezial vezzo, quasi naturalmente, serba nella favella.

Tra la l, e 'l d in olore, e odore che senza differenza si dicono dal nostro Popolo. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *buon vino, ch' abbia buono olore, buon colore e buon sapore:* e di sotto, *e ch' ella non abbia punto di savore, nè d' olore, nè di colore.* E altrove per lo contrario: *si dee riposare e annasare cose di buono odore.* E più innanzi: *e perciocchè ne viene buono odore*, ed *è amaretta, sì conforta lo stomaco.*

Tra la l, e 'l g, li e *gli* articoli: *quelli* e *quegli*, *capelli* e *capegli*, *cavalli* e *cavagli*, *fanciulli* e *fanciugli*, e altre assai simiglianti, che senza differenza in tutte le scritture del vecchio secolo e del novello, si trovano adoperate. Ma de' predetti articoli, lo *gli* più rado nelle buone scritture si trova dopo il per: il che dal Bembo eziandio s'avvertì: ed il luogo che nella figliuola del Soldano leggono le due buone stampe, *e per gli costumi avvisando, che tra gli Turchi era* (1), nel Mann. nel Sec. e nel Ter. è scritto per li costumi. Non per tanto (come a ogni scrittore altri modi, più ch' altri sogliono essere speziali) *per gli* si trova scritto, si può dir sempre nel nostro Giovan Villani: sì come *per li* allo 'ncontro, nella copia dello Spe-

(1) *g. 2. n. 7.*

rone si legge tuttavia. In altre guise ancora si scopre l'amicizia, che è tra la l, e 'l g, e la prima si è questa, che essa l eziandio, quando è scempia, il detto g, in alcune parole addietro si lascia entrare, e volentieri il riceve: *sagli, saglirò, vogliendo, vogliente, benivoglienza*, e sì fatte: ma in queste tre ultime, ed in ogni altra di loro schiera, s' aggiugne davanti l' i, per divenirne di suono infranto, in altra guisa non comportando la natura del volgar nostro. In Gian di Procida: *e per quella assai leggermente se ne sagli*. Nello Scolare, e vedova: *sopra la quale io saglirò* (1). Nella vita di Gesù Cristo, *e vogliendo ritornare a lei*. E di sotto: *dice dunque lo Signore vogliendole consolare*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *tutte vivande, che l'uomo prende non debbono nè mica esser boglienti* (2). Nelle Pistole di Seneca, *e poi appresso in un tegolo bogliente*. Nell' Ovidio del Simintendi: *e lavata che t' ebbe la donna con bogliente acqua*. E tanto comunemente s'amano queste due lettere, l e g, e sì volentieri s' ubbidiscono l' una all' altra, e cotanto piace ad entrambi quel suono infranto che davanti abbiam detto, che per raccorlo in se stesse,

(1) *g.* 5. *n.* 6.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

non pure a servirsi l' una l'altra vengono, dove non erano, ma dove sono, per compiacersi, scambian luogo molte fiate, ritirandosi indietro quella, ch' era davanti: sì come in *dolgo* e *doglio*, in *tolgo* e *toglio*, in *colgo* e *coglio*, in *salgo* e *saglio*, in *iscelgo* ed *isceglio*, ed altre simili si vede manifesto. Ed astiensene in *volgo*, per non incorrer nella ambiguità. E dietro a questo mutamento dall' Autor della Giunta alcune cose furon considerate.

La n ancora ha con la detta lettera, cioè col g si può dir quasi la stessa parentela, che della l abbiam mostro. Imperciocchè, e chiamalo alle volte, in un cotal modo, per suo sostegno, nelle parole, dove prima non era, e dietro a se gli fa luogo, ed in quelle, dov' egli è nato, d' addietro, alcuna volta se 'l fa saltare avanti, pur per lo detto fine del suono infranto altresì. Esempli del primo modo: *tegnendo*, *pigneta*, *pognendolesi*, *pogni*, *spognendo*, *sostegnendo*, *divegnendo*, *appartegnenti*, e simili, oltr' a' luoghi, dove s' aggiugne alle parole vegnenti dal latino, come *calognare*, e sì fatte. Del secondo *piangere* e *piagnere*, *avvenga* e *avvegna*, *aggiungere* e *aggiugnere*, *infingere* e *infignere*, e simiglianti. E delle prime rechiamo avanti alcun luogo: perciocchè delle seconde tutti i libri son pieni. In Tedaldo Elisei: *e più giorni*

appresso questa maniera tegnendo (1). In Nastagio degli Onesti *Se medesimo trasportò, pensando, nella pigneta* (2). Nello Scolare, e Vedova, *li quali pognendolesi sopra le carni aperte* (3). Nelle Pistole di Seneca: *alcuno guardiano a cui tu pogni mente.* In Don Giovanni dalle Celle. *Onde Santo Gregorio spognendo queste parole.* Nella Storia di Barlaam: *priegoti, se ti piace, che tu mi spogni la figura della vanità* E di sotto, *sostegnendo per essa molte pene.* Nel Livio M. *E poi appresso divegnendo i Romani più fieri, e più battagliosi, che' Galli.* Nelle predette Pistole. *La natura ci ha ingenerati tutti parenti, e appartegnenti l' uno all' altro.* Nelle Pistole d' Ovidio Str. *Troja chiamata Ilio e distrutta con tutte le sue appartegnenze.* Nella vita di Gesù Cristo: *e non tegnendo a mente le 'ngiurie.*

Tra la r e'l d: *dierono* e *diedono*: *contrario* e *contradio*: *contrariare* e *contradiare*: e altri di tal maniera. Nel proemio della terza Giornata: *e a' canti e ai balli da capo si dierono* (4). E nel proe-

---

(1) *g.* 3. *n.* 7.
(2) *g.* 5. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 7.
(4) *g.* 3. *proe.*

mio della nona: *al carolare, e al sonar si dierono* (1). In Calandrino innamorato: *dieron per consiglio a Calandrino* (2). Nella Tavola ritonda G. S. *io non mandai lo corno a vostro contradio.* In fra Giordano: *acciocchè 'l faccia bene, e guardisi de' contradi.* Nel Livio M. *Che la 'nvidia di signoria nolli facesse contradi.* E di sotto: *tanto m' ha Fortuna fatto di contradio.* Nelle Pistole di Seneca: *tutte le cose in tra loro sono comuni, e più le contradie, e le penose, che l' altre.* Nel Difenditor della pace: *e gravi danni e nocimenti di discordia e di tenzione sono i contradi.* Nelle vite di Plutarco. *E ancora disse, che tutti quelli, che contradiavano a Pompeo, se ne penterebbono.* Nel Livio soprascritto: *E perciò più agramente contradiava la legge.* Nelle Pistole sopraddette: *la fedita non torna giammai a guerigione.* Così si dice *raro* e *rado*, *ferire* e *fedire*, *ferita* e *fedita*, e qualunque si trovano altre delle cotali.

Tra la s e la z aspra, *solfo* e *zolfo*, *sanne* e *zanne*, *sampogna* e *zampogna*, *sampognare* e *zampognare*, *sufolare* e *zufolare*, *sufolamento* e *zufolamento*, *elsa* ed *elza*, e forse d'altri non poco novero.

---

(1) *g.* 9. *proe.*
(2) *g.* 9. *n.* 5.

In Pietro di Vinciolo: *a ciò la forza del solfo strignendolo* (1): che solo il Ter. legge *zolfo*. Nel Genesi: *che Iddio fece piovere dal cielo fuoco e solfo molto tenebroso.* Ne' dialogi di San Gregorio: *che sopra li soddomiti Dio piovve fuoco e solfo.* Nel Maestro Aldobrandino P. N. *quelle ch' hanno natura di solfo, che nel loro condotto asolfoniscono.* E di sotto. *Sappiate, che tutte acque solfonaje amare, e di mare, vagliono a malattie fredde e umide.* Nell'Ovidio del Simint. *E crudele dirizzoe le due sanne.* Ne' soprascritti Dialogi di San Gregorio: *perciocchè 'l dragone mi tiene e hammi afferrato con le due sanne.* Nelle Pistole di Seneca: *si facea ogni sera portar nel letto suo, cantando a suono di sampogna: goduti, goduti siamo oggi.* Nelle medesime: *ivi con sommo studio si giudica chi è buono violatore, e chi ben sa sampognare, e chi ha buona boce.* Da questo verbo è nato lo *inzampognare*, che oggi si dice per metafora, per istudiare di recare altrui con dolci e belle parole a fare il piacer tuo, che altramente si chiama *infinocchiare*, che del greco verbo *φενακίζειν* si deriva per avventura. Nelle dette: *imperciocchè egli sufola alcuna volta, e si fiede d'una*

---

(1) *g.* 5. *n.* 10.

mano nell' altra. Nel Maestro Aldobrandino. P. N. *Che vale a gravezza dell'udire, e a suono, e a tutto sufolamento.* Nelle già dette Pistole: *tu non dirai, che quella spada sia buona, ch' ha l' elza orata.* Oggi l' uso più comune dice, *elsa.*

Tra la s e 'l c, *Sicilia* e *Cicilia*: *visitare* e *vicitare*: e altri forse che qui non mi sovvengono. Nel Tit. del Volgariz. di Piero de' Crescenzi: *ad onore dell' Eccellentissimo Re Carlo di Jerusalem e di Sicilia.* E Cicilia allo'ncontro dice sempre il Boccaccio. Nella vita di Gesù Cristo: *puosesi in cuore di vicitarla.* E in quella di Giobbo dietro al libro de' sagramenti: *grandissimi litterati vennono ciascuno da casa a vicitarlo.*

Tra la s e la f *sino* e *fino*: *insino* e *infino*: *dolsi* e *dolfi*: *dolse* e *dolfe*: *dolsero* e *dolfero*: *dolsono* e *dolfono*, che senza produrne altri esempli, sono molto spessi nel libro delle Novelle, ed in tutti altri del medesimo secolo. Ma nell' ultime, cioè, *dolfi*, *dolfe*, *dolfero* e *dolfono*, vuole un letterato uomo de' nostri tempi, che discenda la f dal primo nascimento, in derivando dal Latino idioma, per quasi natural mutamento dell' u vocale in f, e fassi beffe del Bembo, che ciò non abbia veduto, oltr' al convenevol della modestia, con parole pungenti, dispregiando quel valent' uomo, a cui ed esso, e gli altri che s'affaticano in questa lingua, obbligati sono oltremodo. Ma ciò che piggiore è assai,

cade esso nel fallo, s' io non m' inganno, che rimprovera altrui, e ciò per due ragioni. La prima, perciocchè non mica dell'u vocale, ma solamente del consonante la mutazione in f può venir dal latino, secondo il testimonio degli antichi Gramatici, che l'una e l'altra di quelle lettere per quell' antica Eolica, vogliono che in alcun tempo sia stata adoperata. La seconda, perchè senza la f ciascuna di quelle voci, in tutte le scritture dell' uno e l'altro secolo si legge così sovente, che soverchio sarebbe mostrarne alcuno esemplo.

Col t ancora par che tenga la s una cotale amistà: così mi par di dirle più tosto che parentela. Conciossiecosachè in alcune voci lo prenda innanzi tra se e la vocale: *nascoso* e *nascosto*: *rimaso* e *rimasto*: e se altri ce n'abbia della stessa maniera.

Tra *schi* e *sti*, più tosto nella voce del Popolo, che nell' uso della scrittura: *schiavo* e *stiavo*, *schiena* e *stiena*, *schiera* e *stiera*, *schiacciare* e *stiacciare*, *schioppo* e *stioppo*, *schiatta* e *stiatta*, *mischio* e *mistio*, e molti di simil guisa, che più spesso col t si sentono pronunziare. Per tutto ciò anche nelle scritture della migliore età, alcun vestigio ne troverebbe, chi n'andasse caendo, come nel Livio M. *con preghiere mistiate a paura*.

Tra le zete è la s così propria, come non propria, nella pronunzia d'alcuni po-

poli, parentela si riconosce: ciò sono tra i nostri i Pisani spezialmente e i Lucchesi, ed in parte ancora i Sanesi: tra i non Toscani i Genovesi e i Francesi: *pesso* per *pezzo*, *strossare* per *istrozzare*, *giustisia* per *giustizia*, *clemensia* per *clemenzia*, *Orasio* per *Orazio*, *Terensio* per *Terenzio*, *e altre molte altresì*. E di questa ultima pronunzia si ritrovano esempli eziandio in quei libri, che da i cotali o compilati o scritti furono, quando la lingua era pura, come ne' sottoscritti. Nella vita di Gesù Cristo: *e levando gli occhi a cielo si gli offerse dicendo, oh Iddio padre presiosissimo.* E di sotto: *discese in ispesie di colomba.* E appresso: *visitare almeno una volta lo die, e spesialmente, ec.* E ancora: *considera qui la benignità, la pasienza.* E più basso, *quando sasiò tante migliaja d'uomini.* E nella vita di San Giovanni Battista: *ringraziando Dio tutto infocato d'amore e di letisia.* E di sotto: *e però sono stato più che non me ne poteva sasiare, sì v'ha bello stallo.* Ma l'altra z, che rozza da noi è nomata, in z semplice rivolgono spesse volte, cioè in quella che s dolce, o non propria è stata detta da alcuni de' moderni, e dicono *leso* e *ribreso*, ciò che *ribrezzo* e *lezzo* si pronunzia da noi.

Tra la z sottile o aspra ed il c ora scempio e or doppio: *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudizio*, *pregiudicio* e *pregiu-*

dizio, e molti de' simiglianti, comechè ne' siffatti, la z ne' libri antichi rade volte vi si ritruovi. Ma sì bene in *sospizione*: e in alcune alle quali era il t nel latino idioma più proprio e più natìo, come *giustizia* e molte altre. Ma forse che per niuna delle predette tra la z ed il c si scuopre la parentela: posciachè tanto il c quanto la z nella lor nascita trar possono dal latino, nella qual lingua e per c e per t, che nella z ne' sì fatti vocaboli si rivolge da noi, si profferiscon le medesime voci. Ma la z, alla quale aspra abbiam detto, nelle scritture del miglior secolo, in alcune parole, per espressa consorteria si vede posta per esso c: *merze* e *merzede* per *mercè* e *mercede*, *dolze* per *dolce*, e *dolzore* per *dolciore*, come nell' ultimo di questi libri, sotto al capitolo delle voci straniere a suo luogo potrà vedersi. La medesima parentela si riconosce in *tencione* che per *tenzone* da' miglior del buon secolo fu scritta spesse fiate: conciossiecosachè dalla latina *contentio*, per abbreviamento sia nata senza alcun fallo. Ma prendasi alcuno esemplo delle predette cose. In Andreuccio da Perugia: *pur dopo lunga tencione un disse* (1): così tutti fuorchè 'l 73. Nelle Pistole di Seneca: *più spesso è l'uomo in travaglio ed in pena per credenza e per*

(1) *g. 2. n. 5.*

sospeccione, *che per verità*. Negli Ammaestramenti degli antichi: *ogni molto dimostramento non è senza sospeccio di falso*. Nel Livio M.: *tanto furono sospecciosi a'avere Re*. Nelle Pistole sopraddette: *cose sono avvenute, che mai non furono sospeccionate*. Nel Salustio Catellinario R. *e me per falsa sospeccione vedea dall'onore alienato*. Negli Ammaestram. di santi Padri dietro alle Pistole di Santo Antonio: *non volere essere tencionatore d'alcuna cosa*.

Tra la z rozza e'l d: *fronzuto* e *fronduto*, *ardente* e *arzente*, che solo del vino lambiccato è rimaso titolo al tempo nostro, e chiamasi acqua arzente. Il che davanti al libro delle Novelle antiche, fu da un valent'uomo prima considerato. In Cimone: *e perciocchè del mese di Maggio era*, *tutto era fronzuto* (1). Nella Tavola ritonda G. S. *o dattero fronduto*, *palma del Paradiso diluziano*. Ne' Miracoli della Madonna: *pregoti*, *che la santa croce allora mi liberi dalle fiamme arzenti*. Ne' medesimi: *vollelo il Signore mettere in una fornace arzente*.

Tra la z e'l g: ammonigione, comparagione, rinformagione, e altri simili senza fine, che nel Latino hanno il t. In

(1) *g.* 5. *n.* 1.

Gio. Villani. *E richiesono i Pisani per parte del Re con solenni protestagioni.* E di sotto. *Ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della chiesa.* Negli Ammaestram. degli antichi: *ad ammonigione suole seguitare vergogna.* Nelle declamazioni di Quintiliano: *e per più aperta dimostragione.* Ma ciò è manifesto senza produrne esempli.

Tra'l b e'l g *abbia* e *aggia*, *debbia* e *deggia*, *gabbia* e *gaggia*, e *subbietto* e *suggetto*, e altre peravventura. Vuole l'Autor della Giunta, che nella nostra voce *giva*, il g sia succeduto al b della Latina *ibam*, che a confermar verrebbe la detta parentela. Ma come può il g essere in quella guisa saltato addietro nella detta parola se pur nel *giva* si riman nel suo luogo, nel consonante v essendosi trasformato, secondo quasi naturale uso della nostra favella.

Tra'l b e'l p. Giovan Villani: *in quello parlamento sì piuvicò con brivilegj*: E di sotto: *E levò l'armi a tutti i cittadini brivilegiati.*

Tra ch e cc, in alcune parole, che con quelle due lettere accompagnate, cioè ch si scrivon nel latino: *Antiochia*, *Antioccia*: *Antioco* e *Antioccio.* Nella Storia d'Apollonio di Tiro e di Tarsia: *in Antioccia ebbe un Re ch'ebbe nome Antioco.* Nel Genesi volgarizzato: *il patriarcato di Gerusalem e quello d'Antioccia.* Nel libro de' Maccabei: *del secondo Re Antioco*

image not available

Nella vita di Gesù Cristo: *non si potrebbe essere riposato sopra'l petto del Signore, se non seggendo.* Nella medesima: *poi seggendo abbondue insieme.* Nelle Pistole di Seneca: *per dirizzare e racconciare le case che ogni dì vanno caggendo.* Nelle Pistole d'Ovidio G. D. *Allora tramortisco, e caggendo sono ricevuta dalle mie cameriere.* E vedesi questa amicizia nelle voci che caggiono in noi dal latino, *modium, moggio*: *radium, raggio*, e altre non poco novero.

Tra 'l d e 'l t: *et, ed*: *caduno, catuno*: *podere, potere*: *podestà, potestà*: *nudrire, nutrire*, e molti di questa fatta. Nel libro de' sagramenti: *tu se' troppo soavemente nodrito*: E negli Ammaestram. degli antichi: *nodritura passa natura.* Ma questa parentela tra 'l d e 'l t, quasi in ogni linguaggio, si può dir naturale. E non pur questa, ma buona parte dell'altre ancora, che di sopra abbiam tocche dai Latini Gramatici nel Latino e nel Greco si mostrano parimente. Di che spezial menzione non prendiam cura di fare in questo luogo, poichè il vederle ne' libri di coloro è assai presto a ciascuno, e al nostro proponimento, niun profitto per nostro credere non potrebbe arrecare.

Tra 'l g e 'l q, *seguente* e *sequente*, *seguestro* e *sequestro*, *freguentare* e *frequentare*, e qualunque altri del medesimo

genere. Giovan Villani. *E sono i cittadini di quella frequentati in mercatantia*. E delle lettere basti quanto s'è detto, e procediamo al restante.

DELL' ORTOGRAFIA

DELLE PAROLE, E LORO MEMBRA: E DI QUELLA DELLE PARTI DEL FAVELLARE.

CAPITOLO IV.

Particella I.

Delle Sillabe.

Che cosa sia la sillaba, non tanto solamente da antichi Gramatici, ma da gravissimi Filosofi ancora, in alcune loro opere, è stato diterminato. Perchè lasciando questa, e ciascuna altra cosa, che a questo trattato dell' ortografia non attenga, di essa eziandio ciò, che contrasto non riceva nel comune consenso delle nostre scritture, con silenzio trapasseremo: e so-

lamente del partimento di esse sillabe alcuna cosa si dirà brevemente. Perciocchè spesso accade, che nel fin della riga, nella scrittura dividiamo la parola; ma divider la sillaba troppo si disconviene: onde il termine di essa sillaba fa mestier, che si sappia. Ma quasi ogni altra parte di queste picciolezze ne' primi imprendimenti ci insegnano i pedagoghi: e solamente d'alcune sillabe conviene aver riguardo, nel compito delle quali ci sogliono i maestri spesse fiate indirizzare a ritroso: quando facendoci, come essi lo chiamano, compitare, *oste*, o *disteso*, comunemente così ci fanno dire: o, s, os: t, e, te: oste: d, i, s, dis, t, e, te, distè: s, o, so, disteso. Il che essere torto procedere, nella parola *omnis*, ci scuoprono anche i latini: la cui prima sillaba si è o, e non *om*, e e la seconda *mnis*, e non *nis*, e altrettanto delle nostre voci è da dire, *ogni*, *istanco*, *istrutto*, e tutte l'altre di simigliante guisa, le quali alcuni in questo modo distinguer sogliono in sillabe: og, ni, is, tan, co, dis, trut, to: là dove o, gni: i, stan, co: di, strut, to, è, senza fallo, il lor legittimo partimento: e così deono dividersi le sì fatte parole nell' ultimo termine della riga, quando di dividerle fa di bisogno. E dico questo il lor legittimo partimento, quanto alle sillabe *gni*, *stan*, e *di*: imperciocchè in *distrutto*, quella di mezzo, cioè, *strut*, anzi che la ragione

e 'l diritto, segue l'uso, e 'l consenso: e secondo ragione stru, tto, esser dovrebbe, delle sezzaie sillabe di quella voce, la vera divisione: e simigliantemente di tutte altre parole, dove la stesta consonante è soggiunta: e la cagione è quella, che dianzi si dimostrò, cioè, che quelle consonanti nella pronunzia due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza. Per la qual cosa, e *tutto*, e *posso*, e *stracco*, così in sillabe separar si dovrebbono, tu, tto, po, sso, stra, cco, e ciascuna altra simile per simil modo, secondo la ragione. Che se in queste voci *fu tutto mosso*, nella parola *tutto*, così nella primiera, come nell'altra sillaba, il t, con egual forza, cioè con doppia, si pronunzia da noi, avvegnachè per ubbidire al costume nella prima una sola, e nella seconda due fiate, nella scrittura il pognamo, per qual cagione, se pure in quella si profferisce ttu tto, anche ttu; tto in questa, non si dee profferire? Come che sia in questa parte, come prima abbiam detto, alla comune usanza per sì lungo spazio invecchiata, e a noi pervenuta, come si crede da' Latini e da' Greci, e ricevuta da molti altri linguaggi, per quel ch'io creda, non è da contrastare.

Particella II.

Dell' ortografia delle parole.

Della vera scrittura di ciascuna parola ciò, che da noi si giudichi, e la cagione insieme del nostro credere, per lo Vocabolario potrà vedersi, che assai tosto, ajutanteci la divina grazia, avrem finito di divisare: e al presente solamente d'alcune poche voci, di cui più spesso suol nascer dubbio, alcuna cosa ragioneremo, e fieno divise in due capi.

Particella III.

Voci, e parole, che di più pajono divenute una sola se scriver si debbano unitamente.

Il primo d'alcune voci, le quali, di più parole, o pajono, o sono divenute una sola, e son tra l'altre le sottoscritte, d icui, una per una, partitamente direm nostra credenza. Ma prima in genere porrem questo, per comun fondamento, che le sì fatte, dove non caggia spezial cagione in contrario, posciachè l'uso l'ha ristrette egli in un corpo, in un corpo altresì, e tutte insieme nella scrittura, se io non sono errato, si voglion rappresentare.

Addietro: così unita, e con due d d, sì perchè il suono il richiede, sì perchè spesso cotal si trova nel testo del Mann. e in altri libri del medesimo tempo. Nel Re di Spagna e' Forzieri. *Messer Ruggieri incontanente tornò addietro* (1). Il Sec. *adrieto*. Il Terz. *adietro*: 27. e 73. *a dietro*.

Addosso: così come il Mann. e 'l 27. in più luoghi, e spezialmente in Andreuccio da Perugia: *tutti quelli della contrada abbaiano addosso* (2). Il Sec. e'l 73. *a dosso*: Ter. ✠

Allangiù: così si proffera tutta insieme, ed è divenuta uno avverbio, e il distinguerla nella scrittura nelle tre voci *alla in giù*, ond' ella fu composta dapprima non par ben fatto, poichè distinta appar cosa fuor di ragione sì per l' articolo, che mal conviene a sì fatte parti, sì per lo sesso della femmina, del quale in questa voce non si vede il perchè. Non per tanto *alla in giù* si legge sempre ne' migliori testi del libro delle Novelle, sì come in Ricciardo Minutolo, *l' acqua è pur corsa alla in giù* (3). Nella quale scrittura, per più

(1) *g.* 10. 1.
(2) *g.* 2. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 6.

ragioni, le quali generalmente di queste cose in questo libro abbiam dette, per mio avviso, non son da seguitare.

Allato: così le più volte ne' miglior libri: avvegnachè nelle rime quasi sempre si legga *a lato*; se però fede prestar dobbiamo alle stampe: conciossiacosachè delle scritte in buon tempo, poche, per quel ch'io creda, sono a noi pervenute.

Allei ed *Allui*: così più spesso nel favellare sciolto, come della precedente abbiam detto.

Altrettali, fattasi anch'ella una voce: e così la scrive il Maun. nella 'ntroduzion dell' opera: *e gli altrettali sono per morire* (1), e seguonlo quei del 27. Il Sec. *altri e i tali* divisa in quattro parti: il Ter. *altretali*, che si vede che volle scriver bene. Il 73. *altri tali*.

Appiè, in questa guisa le più delle fiate nelle scritture della migliore età. In Bernabò da Genova. Il miglior testo: *lo 'ngannatore rimane appiè dello 'ngannato* (2). E nella Simona, e Pasquino: *adpiè* (3), che appo lui è lo stesso: ma il Sec. e 'l Ter. e 'l 27. *appiè*, scrivono espressamente, sì come altrove talora *a piè*. Dal 73.

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 9.
(3) *g.* 4. *n.* 7.

solo *a' piè* si legge nell'un luogo, e nell' altro.

Appieno: questa è la più comune, e la più spessa de' libri antichi a penna. In Bernabò da Genova Mann. e Ter. *non ne parlerei io così appieno* (1): Sec. *adpieno*, che tanto importa nè più nè manco. 27. e 73. *a pieno*.

Assapere, è diventato un verbo. Nel Pedante mezzano: *che io non vel faccia prima assapere* (2): Sec. *adsapere* tutto insieme. Ter. *prima sapere*: 27. e 73. *a sapere*. Nella medesima: il Mann. *io non so qual mala ventura gli facesse assapere* (3): Sec. *adsapere*: Ter. *asapere*, che si conosce che l' uno e l' altro vollon dire *assapere*: 27. e 73. *a sapere*. In Gulfardo: Ter. e 27. *e allora ella gliele farebbe assapere* (4). Il Mann. *adsapere*: che secondo lui è tutt' uno.

Colassù, segue l'esemplo di *Costassù*, che seguita appresso a questa. In Calandrino innamorato: Mann. e Sec. *egli si è innamorato d' una donna colassù* (5): 27. e 73. *colasù*, pur tutto in una voce: Ter.

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *g.* 3. *n.* 3.
(3) *g.* 3. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 1.
(5) *g.* 9. *n.* 5.

che è lassù. E di sotto: *più colassù non avendo ardir di tornare* (1): così tutti, fuor che 'l 73. che legge *colasù*.

Costassù, da tutti in una parola, ma con una sola s, secondochè spesso lasciano di raddoppiar la lettera, dove di raddoppiarla è mestieri. Così, dico, tutti dal Ter. in fuori, che raddoppia la detta s, scrivon questa parola. Nello Scolare, e Vedova: *e etti grave il costassù ignuda dimorare*.

Daddovero: così congiunto, e con due dd, nell' ottima copia della seconda parte sta di Giovan Villani: *e chiunque gli reveleva trattato, o da beffe, o daddovero, o parlava contr' a lui, il faceva morire di crudeli tormenti*. E anche, a dirne il vero, in altro modo non si potrebbe scrivere: poichè *dovero* niente per se significa: comechè l'Autor della Giunta, non so perchè, in cambio di *dovere*, l' adoperi tuttavia: e così *il Varcho* per *il Varchi*: se già in questo, come tal volta s'usa, nol facesse per gabbo. Il che per una, o due fiate forse si crederebbe: ma sì continuo, non par da prenderlo, in questo sentimento. E perchè *il Varco* sia mal detto, e il Boccaccio, e il Maggiolino, e 'l Mannello, per lo contrario, regolatamente

(1) *g*. 9. *n*. 5.

si possa dire, sarà forse materia d' altro ragionamento.

Daddosso: tutta una voce composta di *da* e *dosso*, sì come *addosso* d' *a* e di *dosso* similmente è formata. Tuttavia *da dosso*, così distinta, ne' libri antichi, si legge non poche volte. In Ricciardo Minutolo: *io me l'avrei per maniera levato da dosso* (1): solo il Mann. ha *di dosso*.

Dallato e *Dalato*, indifferentemente nelle buone scritture, e nell' un modo e nell' altro estimo parimente, che la possiamo scrivere con diritta ragione, posciachè anche in due voci può star senza l'articolo: essendo il *lato* una di quelle, che, per proprio uso della favella, lo gittan via volentieri.

Da prima, altramente, che così spiccato in due membri si ritrova di rado: onde per questo, e perchè congiugnendolo bisognerebbe scriverlo con due pp, *dapprima*, che sarebbe nuova cosa a vedere, spiccato dai moderni, secondo il mio avviso, eziandio può lasciarsi.

Da *sezzo*, e *Dassezzo* ne' miglior libri si trova senza divario: ma per la simiglianza, che ha con la precedente, cioè *da prima*, scrivendola spiccata, forse il faremo con vantaggio. Nel proemio di Guido

---

(1) *g.* 3. *n.* 6.

Cavalcanti, Mann. Sec. e Ter. *che per privilegio aveva il dir da sezzo: dassezzo* (1) per lo contrario leggono le due buone stampe.

Dattorno, segue la regola del *Daddosso*: e dattorno tutto insieme si legge nelle buone scritture delle cinque volte le sei, comechè spesso per l'abuso di quell'età, si veggia con un t solo, siccome nel Saladino, e Messer Torello, *gli fece metter d'attorno*: (2) solo il Ter. cui segue il Nostro, ha *dattorno*.

Gentiluomo, e *Gentiluomini*: quanto alle nostre orecchie, e nel nostro pensiero ancora, è diventato nome d'una sola sustanzia, come signore, o villano: nè in udendolo, o profferendolo, altro, che per un semplice concetto, niente da noi si considera: nè a *gentile*, e ad *uomo*, in quanto sieno in disparte, non abbiam mai il pensiero, se non quando abbia innanzi altro titolo a cui segua la copula, come se tu dicessi: costui era bello, e gentile uomo: che allora non saria più lo stesso, e altra cosa verrebbe a dire, e in due voci scriver si converrebbe. Ma in ogni altra guisa, per mia credenza, nella scrittura vuole star tutto insieme, secondochè tut-

(1) *g.* 6. *n.* 9.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

to insieme, e nella voce, e nel concetto, sta eziandio, senza fallo. Nè h, nè apostrofo in alcun modo luogo ci può avere. E quantunque nelle vecchie scritture più spessamente si trovi scritto nella contraria guisa, cioè *gentile uomo*, *e gentili uomini*, non per tanto, anche in una parola, *gentiluomini* e *gentiluomo*, nelle medesime il troverai molte volte. In Paganin da Monaco: *perciocchè piacevol gentiluom mi parete* (1): così tutti, fuorchè 'l Ter. e così senza segno d'aspirazione, o d'apostrofo, si debbe leggere anche nel nostro testo. Nella stessa maniera, altre fiate ancora, le dette voci si leggono pur nel Manu. come per quelle note, che delle differenze de' cinque miglior libri ponemmo addietro al Nostro, veder potrassi dal discreto lettore. E comechè l'altra lettura prevaglia di spessezza, per tutto ciò estimo, che col disavvantaggio di sì forti ragioni, debba credere ad ogni guisa, e *gentiluomo* e *gentiluomini* sia la più diritta e migliore.

Giammai e *Giamai*, quasi egualmente ne' libri del buon secolo: la onde non ci avendo special cosa in contrario, potrà con la comune regola, per quel ch' io presuma, accordarsi: e poichè si pronunzia sotto un accento solo, e val per

(1) *g.* 2. *n.* 10.

un avverbio, con la m soggiunta fia bene scritta, com' una voce sola: *giammai*; e così molte volte si scrive dal Mannelli. Ma ne' poeti per lo contrario più spesso separata, cioè *Già mai* la ci mostrano le stampe.

Laggiuso: così più spesso nel Mann. e negli altri: e così anche e più diritta e più dimestica suol parere a chi legge. In Anichino: Mann. e Sec. *e andar laggiuso ad aspettare* (1). Ter. 27. e 73. *là giuso.*

Lassù: altrettanto è da dirne, che della precedente. In Calandrino innamorato (2). Mann Ter. e 27. *Lassù n' andò*: gli altri *lasù*, pure in una parola.

Ognissanti: così si proffera da ciascuno, e *ogni santi* ci rappresenta molto diverso suono: senzachè *ogni* col numero del più d' uno s' accorda malvolentieri, avvegnachè contra 'l creder dell' Autor della Giunta, pur se ne trovi esemplo in qualche libro della migliore età: come più innanzi veder potrassi sotto quel nome a suo luogo. In Giletta di Nerbona (3): il Mann. *e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa.* Gli altri quattro: *Ogni Santi.* Gio. Villa-

---

(1) *g.* 7. *n.* 7.
(2) *g.* 9. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 9.

nì: *andò a Padova e assalì la porta del borgo a Ognissanti.* E di sotto: e *una nel borgo d'Ognissanti.* Il medesimo nella copia dello Sperone: *alla porta del ponte alla Carraja, ove è oggi il borgo d' Ognessanti.* E altrove, *i religiosi della badia di Settimo, e di quelli d' Ognessanti di sei in sei mesi.*

Oltr' a ciò, oltracciò, oltre a ciò, e oltre acciò in tutti e quattro questi modi nei libri antichi scritta si vede questa parola: la seconda s'accomoda alla pronunzia e alla comune regola di così fatte voci, che par che servano per una sola, e che basti loro un accento. La prima serve alla pronunzia altresì, e i principj di cotal voce distinti ci fa vedere, e mantiencene la memoria. La terza non s'accorda col suono. La quarta, nè con esso, nè con ragione. Per la qual cosa, o la seconda o la prima, o l'una e l'altra indifferentemente sarà da seguitare.

Quaggiù: tutta in una parola e con due gg, e con l'accento sopra l'ultima sillaba secondo la forma del *costassù*, ancorchè in Calandr. innamorato un g manchi in tutte le copie, fuorchè in quella del 27. che sola tra tutte l'altre la divide in due voci e scrive: *egli è una giovane qua giù, che è più bella, che una lammia.*

Treppiè: è nome d'uno strumento notissimo da cucina, nè perchè sia com-

posto di *tre* e *piè*, dobbiamo nella scrittura risolverlo ne' suoi principj: altrimenti tutti i nomi così formati converrà sciogliere e discomporre, che sconcia cosa saria, non ch'altro a pensarla. Bene adunque nel Re Carlo innamorato ha questa voce solamente il Manu. il qual legge: *e posta la padella sopra 'l treppiè*: gli altri tutti *tre piè*.

Tutti e *quattro* leggono i tre migliori: il 73. *tutt'* e *quattro*: quei del 27. nei Sanesi della cassa si vede, che *tutteqquattro* dovetton volere scrivere tutto in una parola: e nella miglior pace del mondo *tuttequattro desinarono insieme*: comechè forse per negligenza di chi vacava alla stampa, un q in quella voce venisse lasciato addietro. Questa scrittura del *tutteqquattro*, porrei davanti ad ogni altra, poichè nel vero la detta voce una sola pronunzia, e un concetto semplice par, che sia divenuta. Ma il congiugnersi parimente lo stesso *tutti* e *tutte*, con ciascuno altro numero, *tutti e sei*, *tutti e cento*, *tutti e mille*, par che contrasti sì fatto congiugnimento. Perchè il *tutti* e *quattro* sarà forse il migliore: e potrem dire, che la e, non per copula semplicemente, ma vi stia per cioè, nel qual significato in tutte le favelle s'adopera spesse volte.

Tutti e *tre*, così distinto in tre voci, come del *tutti* e *quattro*, pur testè abbiam detto.

Particella IV.

Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un corpo, o distinte nelle lor membra si debban rappresentare.

Ci hanno altre particelle, come congiunzioni, o avverbi, o altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente: onde da tale tutte insieme, da tale divise in tutte lor parti, da tal si scrivono parte distinte, parte raccolte in un corpo. D'alcuna adunque delle siffatte, il nostro avviso ci piace di dichiarare, ed in brieve si è questo, che

Quelle, che il medesimo separate nelle lor membra mantengono il sentimento, distinte, per nostro credere, nella scrittura si deono rappresentare, *sì che*, *secondo che*, *tanto che*, *tosto che*, *posto che*, *se non che*, che presuppone un verbo tacito, che risponda alla *non*: *se non*, che pur tacitamente vuol replicato il medesimo, per cui è fatta l'eccezione: *non per tanto* e *non per questo*, quando negano: il che il primo fa di rado, il secondo le più volte: *non per ciò*, *con tutto ciò*, *per tutto ciò*, *con tutto questo*, *per tutto questo*, *per la qual cosa*, *oltr' a ciò*, *oltr' a questo*, *intorno a ciò*, *intorno*

a questo, *dietr' a ciò*, *dietr' a questo*: *sopr' a ciò*, *sopr' a questo*: comecchè forse questi sei più tosto favellari, che parti sieno del parlare: *sopra tutto*, *oltre modo*, *fuor di modo*, *senza modo*, *oltr' a misura*, *fuor di misura*, *di qua*, *di là*, *di giù*, *di su*, *di sopra*, *di sotto*, *di dietro*, *di dentro*, *di fuori*, *di poi*, *da canto*, *da tergo*, *in dietro*, *in qua*, *in là*, *in giù*, *in su*, *ogni volta*, *ad ogni ora*, *ad un' ora*, *come se*, *eziandio se*, *se non se*, a cui un verbo tacitamente s' intende aggiunto alla *se*: *sino*, *o fino*, *o insino*, *o infino*, *a ora*, *o a qui*, *o a tanto*, *come prima*, *alla fine*, *sì fatto* per *così fatto*, *quindi giuso*: *da quinci*, *o quindi innanzi*, *o innanti*, *o innante*, *o avanti o avante*, e altre molte della stessa natura: perciocchè le cotali così distinte la stessa cosa ci rappresentano: e davvantaggio della lor prima nascita portano scoperto il segnale; ed hocci posto *il sì fatto*, posciachè il sì, se non altro ne' versi è pure in uso in quel senso. A questa prima regola non ubbidiscono, nè *perciò*, nè *ognora*, perchè ciascuna d' esse senza curarsi di memoria di suoi principj è diventata una voce sola. Molte altre per lo contrario, che divise nelle lor parti, non hanno sentimento, o non l' hanno diritto, o l' hanno più confuso, o non hanno in tutto il medesimo, con le lor membra tutte ristrette in un corpo, dovranno scriversi,

raddoppiando le consonanti, dove la pronunzia il richiegga, e segnando l' accento sopra l' ultima sillaba, se cotal sia nella voce. Scriveremo adunque, *perchè*, *conciossia*, *conciossiecosa*, *giassiecosa*, che nel valore stesso, e talora per *benchè*, fu in uso del miglior secolo: *poichè*, *posciachè*, *benchè*, *comechè*, *ancorachè*, *avvegnachè*, *tuttochè*, *eziandiochè*, *avvegnaddiochè*, *purchè*, *oltrechè*, *senzachè*, *fuorchè*, *solochè*, *chechè*, *casochè*, se non si regga da verbo espresso, che posto gli sia davanti: *laonde*, *imperciò*, quantunque di questo, e di *benchè*, e di *perchè*, e d' altri simili, i quali espressamente si veggiono fatti una voce, non era mestieri di parlare: come tra l' altre della contraria schiera non abbiam posto il *ciò che*, essendo due voci, e non una, nè solamente due, ma dal segno divise della posa del favellare. Dietro alle dette voci seguita *nondimeno*, *nientedimeno*, *nientemeno*, *nulladimeno*, *nondimanco*, *nientedimanco*, *nientemanco*, *nullamanco*, se talvolta pur si trovassero: *nonpertanto*, *nonperquanto*, *nonperquesto*, quando stanno per *nondimeno*: *inoltre*, *oltraddiquesto*, poichè ne' suoi principj non si lascia ridurre: *imprima*, *insomma*, quando risponde a *denique*: *infine*, quando val pure il medesimo: *infatti*, che *in effetto*, dicono gli altri Italiani: *intanto*, *inquanto*, e non poche altre di simigliante guisa,

che tutte avviso, per le dette cagioni, doversi dai moderni scrivere unite in un corpo. Ed alcun'altre appresso aggiugnersi ancora al lor novero: le quali avvegnachè disgiunte ad ogni guisa mantengano la lor forza, e la scuoprano; tuttafiata nella scrittura si raccolgono insieme, poichè spiccandole, o virgola, o altro segno di divisione, o di posa, nel mezzo di lor corpo, converrebbe interporre: il che all' uso, che le pronunzia sotto uno accento solo, troppo, a dirne il vero, è contrario. E sono queste le voci delle quali si ragiona: *acciocchè*, *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*, *sinchè*, *finchè*, *insinchè*, *infinchè*, e qualunque altre ne fossero di tal maniera. Conciossiecosachè se scrivessimo *per ciò che*, il segno della posa tra la *che* e la *ciò*, senza alcun dubbio, dal sentimento vi sarebbe richiesto: onde, oltr'a ciò ch' è detto, dubbio di doppio senso alcuna volta eziandio n'avverrebbe. Per la qual cosa con tutte le lor parti, tutte raccolte insieme, e con l' accento sopra l' ultima sillaba, e con la consonante in alcuna di loro addoppiata, le sì fatte parole andranno scritte, s' io non sono ingannato. E se l'ultime quattro con le lor membra dalla voce intere s'esprimeranno, *sino che*, *fino che*, *insino che*, *infino che*, allora sciolte, e con la virgola dietro alla *che*, ottimamente staranno nella scrittura. Rompono questa seconda re-

gola, *sì veramente* e *sì come*, che benchè scevre ne' membri loro, non ben palesino il lor significato, per tutto ciò special privilegio hanno dall' uso ottenuto di scriversi in due partite, poichè troppo spiacevoli con le consonanti addoppiate, *siccome*, *sivveramente*, alla vista di chi le legge, soglion rappresentarsi. Ma parrà forse ad alcuno, che il *conciossiecosa* ed il *conciossia* sua compagna, star potessero così distinte, *con ciò sia*, *con ciò sia cosa*, e che il *con*, altro non sia, che il *come* tronco e abbreviato, e con la m rivolta in n dal c sopravvegnente: il che come talora addivenga, addietro s' è ragionato: in breve, che tanto vaglia *con ciò sia cosa*, quanto *come ciò sia cosa*, cioè posto, e dato, *che ciò sia cosa*, che tanto viene a dire, *che ciò sia vero*. Perciocchè *cosa*, nel volgar nostro, perciò che i Loici chiamano *ente*, troppo ben si può prendere, e che il *vero* e l' *ente* sieno una cosa stessa i libri lo c' insegnano de' savj letterati. Ma per certo troppo è sottile al fatto nostro questa dichiarazione e d' assai più presente la subitana vista abbisogna della scrittura: onde scriver come s' è detto, fia forse più opportuno, cioè *conciossiecosa*, e parimente l' altre di sua famiglia. E scrivo *sie*, e non *sia*, perocchè *sia* in questa voce cotanto lunga, sotto l' accento posto davanti all' ultima nè si pronunzia, nè può pronunziarsi, sì

perchè scritta in tal guisa, ne' libri del buon secolo si ritrova talvolta: siccome in Fra Giordano: *conciossiecosa, che questa festa sia principalmente di Cristo.* E così *avvegnaddio* con due dd. Nel Valerio Massimo *Ancora avvegnaddio, che li Nolani.* E di sotto: *avvegnaddio, che neuna sospeccione vi fosse.* E l' una e l' altra voce scritta ne' detti modi, ne' libri di quel tempo, trovar potrassi, da chi ne prenda cura.

Particella V.

Se ufici o uficij, vizi o vizij, torchi o torchj, invidi o invidij, cominci o comincij, od altre simili si scrivano correttamente.

Ma del fine delle voci si dubita d'alcune, che da parole caggiono, che hanno l'uscita in io, cioè se in due ij, o in un solo, nel numero de' più escano le così fatte: e se *ufici* o *uficij*, *vizi* o *vizij*, *torchi* o *torchij*, *invidi* o *invidij*, da *uficio*, *vizio*, *torchio* e *invidio* derivin nel volgar nostro, ed in qual de' due modi le predette parole, e tutte l'altre simili si scrivan correttamente; conciossiecosachè vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro. Ma cotal dubbio è per mio credere assai agevole a diffinire. Perciocchè appo gli antichi altresì, in cotal fatto, fu diverso

il costume, quando nell' una guisa, e quando nell' altra scrivendosi da coloro che vissero in quella età, anzi i medesimi da se medesimi ne' medesimi libri in questo affare discordavano spesse volte, in maniera che quella parte a cui la pronunzia è in favore, o per dir meglio, che con la pronunzia è d'accordo, non ha dubbio che non avanzi, e che all' altra non si debba anteporre. Ma del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi: perocchè certissima cosa è, che niuna parola che finisca in due ij, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritruova della nostra favella, e *sacrifici e oli* e *avversarj* e *principi* e *propi* e *occhi* e *contrari*, non *occhij* e *proprij* e *olij*, e così gli altri della stessa maniera, da tutti si profferisce. Così adunque rappresentar dovrannosi anche nella scrittura; e dove dubbio nascer potesse di doppio sentimento, come in *principi* o sì fatti, col segno dell'accento si può tor via di leggieri senza esso scrivendo *principi*, quando cade da *principe*, e con esso princípi, quando a *principio* ha riguardo, e parimente gli altri di simigliante guisa. E quando altri dicesse, che se l'i solo ha dal lato suo la pronunzia, i due dalla ragione son difesi all' incontro, e che troppo è fuor del diritto, che la principal voce nel suo piegarsi e cadere debba perdere una vocale, già s'è mostrato addietro, che la ragione nell' o-

pera delle lingue cede alla pronunzia e all' uso, senzachè io non so, perchè dobbiamo per ragione ricever quel presupposto, poichè alle regole dell' altre lingue non è la nostra obbligata più ch' a quelle del parlar nostro si sien l'altre favelle. Ma che l'uso del miglior secolo nello scrivere le dette voci indifferentemente usasse l'una e l'altra maniera, con qualche esemplo è da dimostrare. Nella fine della prima Giornata: *e fatti i torchi accendere* (1): così tutte le buone copie. Nello 'ncanto de' vermini. Mann. e Sec. *e di guastadette con acque lavorate e con oli* (2): soli il Ter. e'l 27. *olij*. In Fra Giordano. *La virtù sta nel mezzo, e i vizi nelle estremitadi.* Nel medesimo: *e di tutti i rei vizi.* Nelle Pistole di Seneca: *quando egli vede e conosce i suoi vizi.* Nelle medesime: *s'ella levasse via di tutto in tutto i vizi.* Nelle dette: *i vizi che vengono per riposo si partono e svaniscono per operare.* In Fra Giordano: *acciocchè 'l faccia bene, e guardisi de' contradi.* Nel Livio M. *Se noi fummo ritenuti da' nemici per paura, noi parlammo de' sacrifici.* Nelle Pistole di Seneca: *imperciò, che ella non si inframmette degli altrui fatti, altro che de' suoi propri.*

---

(1) *g.* 1. *fine.*
(2) *g.* 7. *n.* 3.

G. Vill. *ma saziati i loro avversari non l'addimandarono.* Nella vita di Gesù Cristo: *da' miei avversarj.* Per lo contrario con due ij in tutti questi luoghi, che si pongono appresso. In Mad. Beritola, il Mann. e 'l Sec. *avendo prima molto con Madonna Beritola pianto de' suoi infortunij.* (1) Nel Gerbino, il Mann. *con poco lieta vittoria de' suoi avversarij avere acquistata.* (2) Nel Livio M. nel luogo di sopra allegato: *noi parlammo de' sacrifici e de' tempij*: vedesi allato allato l'incostanza della scrittura. Nelle Pistole di Seneca: *sospignegli in diversi vizij.* Nelle medesime: *a imprendere le virtudi, e a disapprendere i vizij.* Ma troppo s'allungherebbe il volume, se delle voci particolari la diritta scrittura partitamente si cercasse da noi, o se ancora delle lor guise compitamente dovessimo ragionare. Per la qual cosa quel che dietro a questa materia s'è considerato in fin qui, per un cotal digrossamento della presente notizia si prenda dal lettore, ond'altri appresso di più conoscimento, e meno in altro occupati forniscano il rimanente. E noi ancora nel nostro Vocabolario, quando potremo il più, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire.

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 4. *n.* 4.

Particella VI.

Dell'ortografia d'alcune parti del favellare, dove si rimetta il lettore.

Ora che dell' ortografia d'alcune parti del favellare che che sia si dicesse, richiederebbe forse l'ordine incominciato, e spezialmente di certe voci, che spesse volte con altre si congiungono, e da alcuni affissi, da altri chiamar si sogliono particelle disaccentate; perciocchè proprio nome non hanno appo di noi: così ancora d'altri congiugnimenti, sì come degli articoli con le proposizioni, alcune delle quali segni di casi sono state nomate, e brievemente d'altre sì fatte parti, che dubbio recano molte fiate a chi scrive. Ma di cotali ne' propj ragionamenti di ciascuna di loro, eziandio la scrittura dove paja opportuno, nel medesimo tempo s'andrà da noi riguardando.

Particella VII.

Della particella chiamata copula, e de' suoi segni e caratteri.

Solamente della particella chiamata copula, che *et* appellano i nostri pur con voce latina, alcuna cosa pareva da dover dire. Ma perchè parte ne ragionaron quei

del 73., e parte addietro per incidente se n'è dai noi favellato, anche di questo peso in questo luogo vegnamo alleggeriti. Basta, che *et*, come già s'è mostrato, o consonante o vocale che le seguiti appresso, nelle scritture del miglior secolo di rado si trova scritta: e quelle cotante in suono di semplice e, e come se'l t non v'avesse nè più nè meno. Il che dimostrano apertamente non pochi luoghi delle vecchie scritture, simile a questo del Vill. dello Sperone: *ed ebbono i Pisani la caccia dietro da' Fiorentini infino alla badia a San Sovino.* Egli è il vero, che per chiarezza della scrittura all' espressione della copula la ⁊ antica avevan quasi dato per suo proprio carattere, il quale per tutto ciò, quanto è il suono, dalla semplice e in alcuna sua parte non era differente, e ciò mostrarono a sufficienza quei del 73. E abbiam detto quasi, perchè nel vero anche nell'altre voci del predetto carattere alle volte sì si valevano. Di che all' esemplo, che dal Mannelli, e da quell'altro che da Giovan Villani ne producono quei valent'uomini, alcuni appresso tratti del detto testo e d'altri libri del medesimo tempo, per certezza del vero mi piace recare avanti.

Particella VIII.

ʅ, per e', in sentimento d'egli scritta nei libri del tempo del Bocc.

In Fra Giordano: *or, che giova s' io sto colà in orazione con tedio? ʅ non me ne giova nulla*: in cambio di *egli non me ne giova.* Nella vita di San Giovambattista, *come ʅ se n' andò nel diserto per non tornar più a casa*: in vece *d'egli se n' andò.* Nella medesima: *e come ʅ dee essere passionato pe' peccatori*, per *egli dee.* E di sotto: *e come ʅ cominciò a predicare, e a battezzare.*

Particella IX.

Per è verbo scritta ne' libri del tempo del Boccaccio.

Nel titolo del Maestro Simone in corso: *fatto andar di notte in alcun luogo, ʅ da Buffalmacco gittato in una fossa*: (1) così 'l Mann. dove la ʅ sta in signi-

(1) *g.* 8. *n.* 9.

ficato della latina *est*. Nella vita di Cristo. *imperciocchè ogni cosa ʒ possibile allui*. E di sotto. *e vedessi la Maddalena, come ʒ ebbra del maestro suo*. Nel titolo del Salustio Jugurtino R. *e come principalmente ʒ utile lo studio delle veraci storie*. Nel medesimo: *e il reggitore, e 'l signore della vita ʒ il nostro animo*. Nel detto: *e a' corporali diletti ʒ sottomesso*. E di sotto: *che siccome l'umana generazione ʒ composta di corpo, e d'anima*. E appresso: *il quale ʒ occupato, e tenuto dal disonesto, cioè disonorevole, e pistolenzioso disiderio*.

Particella X.

ʒ per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo.

Nella vita di San Giovambattista: *disiderava, che l'acqua stesse ferma per volervisi gittare ʒ ntro*. Nella medesima. *Da ch così ʒ ra presso, ʒ egli il sapeva*. Nella detta: *come ʒ rode aveva mandato per lui:* e così quasi sempre per tutto 'l libro. Nella vita di Gesù Cristo: *se voi andate tra loro ʒ gli vi piglieranno*. Nella medesima: *li quali ʒ rano riprovati, e indurati*. Nella detta: *e simigliantemente ʒ tternale, e iguale*: dove se la ʒ stesse

per *et*, tra le due e sarebbono tre ttt interposti. E di sotto: *nella quale mi conviene ζntrare.*

Particella XI.

Ed, e non et scrivevano i Toscani del tempo del Bocc. quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali.

Ma che *ed*, e non *et* si scrivesse dai nostri della migliore età, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, perciocchè pieni se ne veggiono i libri del tempo del Boccaccio, pochi esempli ne produrremo. In Giovan Villani nel dodecimo libro: *ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'uomo tre dì.* Nella vita di San Giovambattista: *ed al dì d'oggi basta, che la chiesa ne fa festa magna della sua nativitade.* Nella medesima: *ed ecco, che se ne vengono insieme a terra del monte.* E di sotto: *ed incontanente udì queste parole.*

Particella XII.

La copula segnavano quei del buon secolo anche con la comune, e semplice e.

Ma siccome di quella ⁊, che quasi propria pareva della copula, anche in altre parole si servivano alcuna volta, così per lo contrario la comune e semplice e per esprimer la detta copula adoperavano spesse fiate nel miglior tempo del fior della favella, o consonante, o vocale, che le venisse incontra nella seguente voce. E di ciò parimente, come di cosa, che ne' volumi di quel fiorito secolo si ritrova ad ogni ora, non molti esempli di produrne è mestieri. In Martellino: il Man. e 'l Sec. *e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo.* (1) gli altri, *& sanza* In Calandrino pregno: *dolorosamente cominciò a gridare, e a dire*: (2) così il Mann. il Sec. e 'l Ter. il 27. e 'l 73. & Nella vita di San Giovambattista, *e ecco Giovanni, che se ne ritorna al popolo.* Dal quale esemplo, come da altri della stessa maniera, si può dir senza novero, possiamo vede-

---

(1) *g.* 2. *n.* 1.
(2) *g.* 9. *n.* 3.

re oltr'a ciò, che di fuggir lo 'ncontro delle vocali, dagli scrittori di que' tempi, quella cura non si prendeva, che forse in questa parte con orecchio più fine da' presenti uomini si costuma ne' libri loro. Ma dietro all'uso della copula, quella è nostra credenza, che nel secondo capo di questo terzo libro, nella fine ne dicemmo della ventitreesima particella: cioè, che l'aggiunta del t all'e, è costume a noi tutto strano, che con l'antico e natìo in alcun modo non par che sia da mutarlo: massimamente quando il proprio e nostrale alla dolcezza è più sembiante della nostra favella.

Particella XIII.

Il moderno segno della copula così formato, &, *se paja da doversi usare.*

Nè il segno di essa copula, che oggi ne' libri a penna, e nelle stampe assai più, in vece dell' antico spesse fiate s'adopera per brevità, la cui figura si è questa &, peravventura fia da ricevere nella nostra scrittura: conciossiecosachè egli, chi ben riguarda, altro non sia nel vero, che una e, e un t, per abbreviamento ridotte insieme in un corpo: e quando pur ciò si negasse, si non potrà egli negarsi, che dubbio non possa nascere, e se per et

stia, o per ed lasciar confuso il lettore, il quale ad una guisa non è sempre discreto, nè intendente ad un modo. Senzachè la cagione, che ad usare la ⁊ antica mosse quei del buon secolo, che fu il distinguerla per contrassegno dall' e che sta per est, e da quell' altra, che si scrive per ei, senza alcun fallo cessa nel tempo nostro, nel quale prima col segno dell' accento e la seconda con esso quel dell'apostrofo, acconciamente si suol contrassegnare. Adunque per la comune e, senza alcuna aggiunta di consonante, e per la ed, quando delle vocali si voglia schifare il concorso, e non per et, nè per altri caratteri, la nostra copula, per quel ch' io creda, dirittamente nelle scritture sarà espressa della Toscana lingua.

Particella XIV.

Dell' uso dell' abbreviature, e se paja commendabile.

E non pur questo della &, ma ogni altro simile abbreviamento, è, com'io credo, quando si può da fuggirsi nella scrittura: posciachè quindi altro, che dubbio e disconcio non può venire a chi legge. E se l' antiche lingue altresì, e la Greca specialmente, pur n' ebbero de' siffatti, ciò, non per comodo de' lettori, ma come anch' oggi nel volgar nostro addiviene, per

avarizia o per pigrizia degli scrivani addivenne: tuttavia ne' titoli, ed altre voci simili, l' usò che corre mezzanamente si vorrà secondare: e in certi parlari altresì, che molto spesso siam costretti a ripetere: siccome nello *& caetera*, che di salvatico e straniero, domestico e nostrale è divenuto oramai: avvegnachè, in sua vece, *e ciò che segue*, sia per avventura il migliore, che con l'e e col c in questo modo ec. si scrive pure anch' egli. E ciò val sempre quello abbreviamento appo noi, e per *& caetera*, ne' nostri libri non si prende giammai, chechè talvolta per trascorso di stampa n' apparisse in contrario.

Particella XV.

Accenti, se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra, e se nel vero scerna differenza tra l' acuto e 'l grave.

Posto per vero e per fermo, che accento sia quello, che per accento nel volgar nostro si reputa comunemente, ciò si è quella posa, che in ogni parola sopra una delle sue sillabe, più che su l'altre dalla pronunzia si fa specialmente: e oltr' a ciò, che dell' acuto accento e del grave, eziandio nella voce, sieno, e si scernano le differenze appo noi, come elle furono, e si scernevano

negli antichi volgari, secondo il testimonio de' Gramatici e d' altri, e che altro nel fin della parola, altro nell' altre sillabe, nell' idioma nostro si senta il suono dell' accento: e che nell' ultima sillaba di *sarà*, *potè*, *udì*, *andò* e *Corfù*, e di tutte altre simili chiamar si debba grave e grave sia in effetto, e nelle voci che la posa abbiano altrove, che nella fine, acuto sia allo incontro, e acuto dirsi si convenga a quell'accento per diritto vocabolo: niuna delle quai cose, senza disputa per avventura non sarebbe da trapassare: consideriamo, come di questi accenti, e dei loro contrassegni nelle scritture del presente linguaggio possa l' uso accadere.

Particella XVI.

Il segno dell' accento grave, dove e come nelle nostre scritture s' adoperi dirittamente.

Il segno dell' accento grave, il quale è questo ` , cioè una corta e diritta linea, che partendosi da man sinistra scende verso la destra, altrove mai non s'alluoga che sopra l' ultima vocale della sezzaja sillaba in quelle voci, che quivi hanno la posa, *tornò*, *soprastà*, *risciacquò*, *Natàn*, *Alibèc*, *chermisì*, e sì fatti. In alcune delle quali solamente alla posterità, ed agli stranieri ha riguardo, acciocchè quel-

li, che verranno, o che da noi son lontani, sicurezza abbiano della nostra pronunzia: ma a noi è soverchio: in alcune giova anche a noi, i quali vedendolo per esempio sopra *rammaricò*, subitamente per la semplice vista, senza ajuto di senso, o d'ordine di legatura lo distinguiamo da *rammarico* voce del primo tempo, o che per nome stesse in alcuna. E questo sicuramente è l'uso suo più diritto, se al costume del nostro scrivere si riguardi nel rimanente: perciocchè se all'età avvenire, ed all' acconcio dei forestieri dovessimo aver riguardo, non pure il grave, ma l'acuto altresì, in ogni luogo, dov' e' si profera, dovremmo contrassegnare. E se il farlo quivi dall'uso non si consente, perchè qui fare il dobbiamo? Non pertanto in cosa, ch' è pur d'alcuno ajuto, anche fuor del diritto è da secondar l'uso secondo ch'io avviso: e potrannosi laudevolmente tutte le parole di quella schiera, in questo fatto mandar del pari, e col predetto segno chiarirle, come s' è detto.

Particella XVII.

Il segno dell' accento grave sopra alcune voci più per consenso e per uso s' adopera, che per ragione.

Sopra la voce è, terza persona del verbo *sono*, per distinguerla dalla copula,

(perchè da e' per ei, per l'apostrofo vien distinta) il segno del detto accento, più per costume e per consenso s'adopera, che per ragione. Comechè sia l'usanza è utile, nè non se le dee far contrasto. Scrivonlo ancora la maggior parte de'presenti uomini sopra certe parole d'una sillaba sola, come sì, quando val per *sic*, o per *ita*: *là* avverbio di luogo: *dì* nome: *piè* per *piede*: *già* avverbio, ed alcune altre di simigliante fatta, per iscoprirle differenti da sì affisso, accompagna verbo, o ripieno: da *la* pronome mozzo, o articolo: da *di* proposizione o avverbio, da *pie* nome di due sillabe, da *gia* per *giva*, e così altre da altre simili a loro.

Particella XVIII.

Segni d'accenti per distinguere i sensi è abuso, e non basta.

Ma questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti, come in un altro ragionamento dicemmo eziandio altra volta, dinanzi al nostro testo del libro delle Novelle, si è abuso, e non basta. Abuso, perciocchè altro è l'ufficio di questi segni, e non è cotale il lor fine: ed il servirsene a ciò è storcimento d'ordine di Natura, e un confonder l'operazion delle cose. Non basta: perchè ad ogni guisa non si compie ciò, che vogliamo,

ed è menoma parte, verso quella, che resta dubbia, la chiarezza che si procaccia. Conciossia che non due soli, ma più di due i sentimenti sien di quelle parole: perchè d'altri segni d'accenti converrà provvederne. E oltr'a questo se sopra quelle voci l'accento si contrassegna per rimuovere il dubbio, sopra tutte altre di doppio significare, il medesimo fia di mestieri.

Particella XIX.

Sopra quali voci d'una sillaba sola, il segno dell'accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare.

Adunque sopra niuna voce d'una sillaba sola, poichè del luogo della posa dubbio non vi può nascere, il segno dell'accento, secondo il convenevole, dovrebbe adoperarsi. Nondimeno, perciocchè all'uso non è, come più volte abbiam detto, smoderatamente da far contrasto; dove l'ajuto è maggiore, l'abuso più risolutamente si potrà seguitare, sì come nella è verbo, e se altrove paja richiedersi nel medesimo modo. E in sì fatto caso potrem difenderci forse con questa scusa, che i segni, che per distinguere i sensi sopra le lettere scrive la lingua nostra, chechè si

sieno altrove, contrassegni d' accenti non son nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che, ad arbitrio di nostro comun volere, hanno da quei primieri cangiata la lor natura. I quai segni, se pure sopra ad alcune delle dette parole d' una sillaba sola pajano da dovere allogarsi, in quelle per nostro credere fieno eglino più dirittamente impiegati, le quali alla seguente voce nella pronunzia addoppino la consonante, cioè con doppia forza la facciano uscir fuori: sì come *dì* per *giorno*, e per *dici*, *tu dì' cose*, *il dì venne*: perocchè il *di* proposizione non adopera lo stesso effetto: *si trasse di capo*. Il c si riman pure scempio, in guisa che se *da capo* fosse congiunto insieme. E lo stesso divario ha parimente in molte altre, di che addietro ragionammo a suo luogo: sì come in sì posto per *ita*, o per *sic*, in *là* avverbio, in o congiunzione, e brievemente in tutte altre, nelle quali abbia la detta condizione, dalla copula in fuori, che per non la confondere con è voce di verbo, senza alcun segno convien lasciarla stare. Così parrà, che con qualch' ombra di ragione proceda questa scrittura: posciachè queste voci, che alla consonante, che viene appresso raddoppiano il suono e la forza, si può presumere per questo effetto, con alcun buono argomento, che accento abbiano sopra l' ultima sillaba d'alcun solenne suono:

come dell'altre, che ciò non operano stimar possiamo il contrario.

Particella XX.

Il segno dell'accento acuto dove possa riceversi nella nostra scrittura, e come i nostri del miglior secolo talvolta l'adoperarono, ma il segno del grave, nè altro non mai.

I nostri del miglior secolo, i quali in altra guisa contrassegno d'accento si può dir quasi che non ch' altro non conoscessero, non che l' usassero giammai, di questo solo dell' acuto, nelle loro scritture benchè di rado lasciarono alcun vestigio. Perciocchè non solamente nel Tesoro del Giamboni, ma eziandio nel Maestro Aldobrandino P. N., ed in altre scritture del medesimo tempo, alcune volte si vede notato. I presenti uomini per lo contrario, che del segno del grave la scrittura hanno piena, dell' immagine dell' acuto rade volte si servono. E pur talvolta acconciamente ne vien l'uso di lui a bisogno in alcune parole, che altro vagliono, secondochè altrove han la posa, come *principi* e *principi*, ed altre di simil guisa, sopra le quali, e brievemente in ogni luogo, dove tolga via la scurezza, ajuti lo 'ntendimento ed il corso agevoli della lettura, avviso che si richiegga per iscriver correttamente.

Particella XXI.

Se sopra la stessa lettera si debba por due o più segni, siccome per esemplo dell' apostrofo, dell'accento grave, e del titolo che suole stare sopra l'i.

Ma talvolta addiviene, che sopra la stessa lettera, due segni par si richieggano, come per questi esempli. In Gulfardo: *perciocchè io non potè' fornir la bisogna* (1): così 'l Mann. e 'l Sec. E nella Ciciliana e Salabaetto: *che io al termine promesso non ti rendè' i tuoi denari* (2): lettura de' medesimi. Il *potè* ed il *rendè* hanno la posa nel fin della parola; e perciò vogliono il segno dell' accento su l'ultima vocale: appresso il quale eziandio per segno del troncamento si richiede l'apostrofo, conciossiacosachè per *potei* e per *rendei*, sien detti sicuramente. Adunque dell' apostrofo e dell' accento grave vi dovrà stare il segno? Così credo senza alcun fallo: e chi considera la forma dello scrivere d'alcuna antica lingua, a cui fu propriissimo l'uso di cotai segni, di questa mia credenza non avrà maraviglia, nè nuova cosa, quando la veggia,

(1) *g.* 8. *n.* 1.
(2) *g.* 8. *n.* 10.

parragli questa scrittura. In questa guisa adunque *potè'*, *rendè'* scriversi deono per quel ch' io stimi le simiglianti voci, cioè l'accento sopra la lettera che resta in essere, e l'apostrofo sopra lo spazio che dovrebbe occuparsi da quella che vi manca. Il punto per lo contrario, che per chiarezza si segna sopra l'*i*, e titolo comunemente il chiama la lingua nostra, come non necessario quando s'avvengano insieme, potrà senza rimanervi esso al segno dell'accento o all' apostrofo, per acconcio della scrittura, ed anche per ornamento, cedere il luogo suo.

Particella XXII.

Se sopra le maggiori lettere che si chiamano majuscole, segno d'accento o apostrofo o titolo si debba porre.

Sopra le lettere che si chiamano majuscole, se dell' antiche lingue l'esemplo dobbiam seguire, non si vuol porre alcun segno. Di che peravventura non ci ha altra ragione che alcun disconcio che ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe se si facesse il contrario. Come che sia questo difetto, se pur difetto è, a noi, che più di rado pognamo i segni sopra le nostre lettere, manco rilieva che a coloro, che spessissimi gli adoperavano, e leggier-

mente in questa parte gli possiam seguitare.

Particella XXIII.

Di quali parole la prima lettera si debba scriver majuscola, e della Parentesi per incidenza.

Per qual cagione nel principio di certe voci fosse l'uso introdotto di quelle lettere, che si chiaman majuscole, in questo libro stesso sotto la ventinovesima particella del secondo capitolo dicemmo per incidenza. Ma le dette parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser majuscola, se io non erro, si sono le poste appiè.

I nomi proprj tutti, così d'uomini, come di donne: i soprannomi, ed i nomi delle famiglie, e brievemente i proprj nomi di qualunque cosa particolare, o vera, o immaginata, o sustanziale, o accidentale, o corporale, o senza corpo, o con ispirito, o senza. E chiamo nome proprio quel, che non sia dell'altre cose della specie medesima: sì come *Cesare* non è nome di ciascuno uomo, nè Bajardo d'ogni cavallo, nè Italia d'ogni provincia, nè Vinegia d'ogni città, nè Parione d'ogni contrada, nè Arcipelago d'ogni mare, nè Scilla d'ogni scoglio, nè Arno d'ogni fiume, nè Trievi d'ogni fontana, nè Iliade d'ogni poema, nè Incanto de' vermini di

ciascuna novella, nè Ritonda di ciascun tempio, nè Durindana di tutte spade, nè Primavera di tutte le stagioni, nè Sabato di tutti i giorni, nè Matematica d'ogni scienzia, nè Equinoziale, e Chimera d'ogni immaginazione: e così parimente di tutte l'altre simili.

I nomi delle nazioni, quando stanno, come sustanzia: *i Franceschi fecero oste*, *i Romani sconfissero*: *quivi erano due Viniziani*. Ma quando cota' nomi s'aggiungono a' sustantivi (come gli chiamano nelle latine scuole) majuscola non richieggono: *un mercante Genovese*: *questi era Parmigiano*: E così tutti gli altri per simigliante modo.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, o naturali, o soprannaturali, o dell'arte: sì come la *Sustanzia*, la *Quantità*, l'*Animale*, il *Pesce*, l'*Angelo*, l'*Uomo*, il *Delfino*, il *Cavallo*, l'*Uccello*, il *Falcone*, il *Cielo*, il *Mondo*, il *Sole*, l'*Aria*, la *Vite*, il *Sasso*, l'*Oro*, il *Vetro*, e tutte altre sì fatte, quantunque volte sì come specie son nomate da noi. Perciocchè dicendosi, *quivi era un uomo*: o *egli non è uomo da ciò*, non si noma la specie, secondo specie, ma per la specie si disegna il particolare. *La bombarda trovarono gli Alamanni*: qui è specie: *voltò una Bombarda verso quella difesa*: qui è cosa particolare, e majuscola non v'ha luogo.

Le parole che stanno, e che s' esprimono in vece de' nomi proprj, come *il Padre disse*, *il Medico vi ritornò*, *il Maestro si turbò forte*, *la Donna non gli rispose*. E forse che d' alcuni pronomi oltra a ciò, sì come *egli*, ed *ella*, la prima lettera secondo questa regola vorrebbe esser majuscola, posciachè in vece di nomi proprj stanno questi altresì. Ma egli convien sapere, che gli altri nomi, de' quai di sopra esempli si son mostrati, le più volte si trovano in altra guisa, che posti per nome proprio: perciò, quando stanno per proprio nome ricercano quel contrassegno: ma *egli*, ed *ella*, e *lui*, e *lei*, e *costui*, e *colui*, e *costei*, e *colei*, e *cotestui*, e *cotestei*, e se altri ce n' abbia della stessa natura, si può dir quasi che altro, che in vece di nomi proprj non sien posti giammai: onde di cotal contrassegno di lettera majuscola non hanno di mestieri.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, sì come Papa, Imperadore, Re, Duca, Principe, Marchese, Conte, Cavaliere, Capitano, Signore, Monsignore, Donno, Messere, Maestro, Sere, Imperadrice, Reina, Duchessa, Principessa, Marchesana, Contessa, Signora, Madonna, Donna, Monna, e tutti gli altri, i quali al nome proprio, se venga a uopo, si costumano di porre avanti; non solamente, quando per esso nome proprio son posti senza lui, il che come s' è detto a tutti i

nomi è comune, ma anche quando con esso si pronunziano insiememente, più per usanza che per ragione si scrivono con la majuscola: *Papa Martino*, lo *Imperador Federigo*, il *Re Piero*, il *Duca Borso*, il *Principe Rinuccio*, il *Marchese Azzo*, il *Conte Guido*, il *Cavalier Currado*, il *Capitan Moretto*, il *Signor Giulio*, *Monsignor Claudio*, *Don Giovanni*, *Messer Ricciardo*, *Maestro Alberto*, *Ser Pasquino*, la *Reina Giovanna*, *Madonna*, o *Madama Beritola*, *Monna Nonna*, *Donna Berta*, e tutti gli altri. E non pur posti davanti a' nomi proprj, ma a quelli anche di loro giurisdizioni, e podestà, e uficj, e brievemente a ciascuna parola, o parlare, che in vece del proprio nome si mentovi alcuna volta, sì come *lo Imperador d'Oriente*, *la Reina de' Baschi*, *il Prenze di Salerno*, *il Conte di Monforte*, *il Senator di Roma*, *il Podestà di Prato*, e ciascun altro simile in cotal guisa con la majuscola, dall'usanza s'è ricevuto. Ma fuor de' detti modi, quelli che altramente trovar si possono, caggiono dal privilegio, e con la prima lettera eguale all'altre si rimangono in tutto: *i Papi che succedettero furono i sottoscritti*: *fu in quel tempo uno imperadore*: *avevano bisogno di re*: e ogni altro per simil modo. Nè di tanta licenzia s'è contentato il costume (e forse più propriamente si direbbe l'adulazione), ma trapassando più

avanti eziandio ne' titoli, e loro pronomi, l'usanza della majuscola è stata da loro introdotta: e vuol del tutto che si scriva così. *Lo invittissimo Imperadore, il Cattolico Re di Spagna, il Serenissimo Principe di Vinegia, l'Eccellentissimo Signor Duca, l'Illustrissimo Signor Marchese, il Magnifico Messer Piero: Sua Maestà, Vostra Eccellenza Illustrissima*, ed in brieve *Reverendissimo, Reverendo, Spettabile, Onorando*, e *Carissimo*, e qualunque altro, che nelle soprascritte, o altrove, sì come titolo si ponga nella scrittura. Nelle quai cose, come ubbidirle conviene, anche in molte altre da essa usanza, per quel ch' io creda non è da dipartirsi. Ma più dirittamente nel principio de' favellari, e di ciascuna di quelle parti, che clausule, o periodi chiamar si sogliono nelle latine scuole, quando di sopra non dependono, quanto alla legatura, è richiesta la maggior lettera nella fronte della parola. Ed è talvolta, che anche dentro alla clausula, bisogna porlavi per alcuno accidente. Sì come quando o verso d'alcun poeta, o inizio d'alcun parlare, che di fuor venga, si rechi d'onde che sia. Pognamo per via d'esemplo, che ci venisse a bisogno di ragionar così. *Avendo il Boccaccio cominciato il suo libro con sì fatto principio: Umana cosa è aver compassione agli afflitti; con questa massima potè conchiudere il suo proponimento.* E di co-

tali n' occorrono spesso a chi scrive, eziandio di quelle, che malagevol cosa sono a pensarvi avanti. E non pur questi, ma altri ancora d'altre maniere accaggiono i favellari, che dentro al corpo d'alcuna clausula, come corpi che stien da se, possono talora aver luogo. Ciò sono spezialmente quegli interponimenti, che i Latini anche egli con istraniero nome, soglion chiamar parentesi. Imperciocchè i cotali, quando dirittamente quel nome si convien loro, e sanza essi può star la clausula, nella quale son racchiusi, ed eglino ancora, in ciò ch'appartiene al legame, senz'essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto. E dico qualche lunghezza: perciocchè i molto brevi, come, *dirò così*, *sallo Iddio*, *sì com' io credo*, *s'io non m' inganno*, e sì fatti, non si comprendono in questo novero, e tra i due segni della parentesi non si deono racchiudere, ma fien loro assai le due virgole, come di sopra sono distinti da noi. Nè anche tutti quelli che chieggono la parentesi, patiscono la maggior lettera: ma vuolsi ancora in questo fatto più lunghezza per la majuscola, che per essa parentesi non saria necessaria.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, majuscola richiederebbono la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte, in quei parlari,

i quali in altra, ad arbitrio dell'uso, hanno rivolta la lor forza natìa, della medesima perdono il privilegio: *Vatti condio*, *Fatti condio*, *Addio* per la latina *vale*: *e perciocchè la più agiata donna del mondo non era* (1): simile alla latina *gentium*, ed altre assai simiglianti. Anzi alcune delle predette son divenute sillabe, e con la precedente scriver si vogliono tutto insieme in un corpo: *Che rilucon di mezza notte*, *vatti condio* (2). E in *addio*, congiunta, e con due dd conviene esprimerla, s'io non erro, per le dette ragioni. Ma in *a Dio t' accomando*, *Se Dio m' ajuti*, *non piaccia a Dio*, *fo priego a Dio*, *per Dio*, *per solo Iddio*, ed altri modi simili, forse che cotal voce ritiene il suo sentimento, e con la maggior lettera potrà nel suo principio scriversi dirittamente: e dell'uso della majuscola basti quanto s'è detto.

---

(1) *g.* 8. *n.* 4.
(2) *g.* 8. *n.* 3.

Particella XXIV.

Del punto e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura.

Dell'uso degli antichi così Greci, come Latini intorno al punto, ed altri segni, onde i ragionamenti, ed i lor capi, e giri, membra, e particelle, si distinguono nella scrittura, varie tra gli uomini de' nostri tempi sono in ciò le credenze, molti dei quali avvisano, che niuno dei siffatti segni (chechè si dicano Donato, ed altri) dagli antichissimi Greci e Latini, in certi tempi s' adoperasse: altri quel solo che punto fermo è chiamato, estimano che fosse in usanza: alcuni ci aggiungono il mezzo punto posto alquanto più alto: oggi il figurano con due punti: sonci di quelli, che la virgola (altri le dice coma) arrecano in questo novero: non manca chi estimi, che anche il punto coma, cioè il punto e la coma, s' usasse ne' primi tempi: ed hacci ancora chi maggior numero che oggi non si costuma, agli antichi n' attribuisca. Ma che alcuna guisa da distinguere il favellare nella Greca scrittura avesse ne' miglior tempi, eziandio da parole d' Aristotile in più d' un luogo per mio avviso si può comprendere in alcun modo, e de' Latini altresì per Tullio, per Quintiliano e per altri. Del rimanente, se

più o men distinta fosse in ciò la lor cura, come forse è malagevole l' accertarsene, così per avventura non molto rilieva il cercarlo. Quanto ai nostri del miglior secolo, certissima cosa è, che oltr'al punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro. Ma cheunque di ciò sia da stimare degli antichi, ne' tempi nostri s' è questa usanza assai a sufficienza nel volgar nostro allargata, in guisa che gran vantaggio d' agevolezza e di chiarezza n' ha guadagnato il lettore, se per alcun discreto modo, da chi la rechi in opera, gli sia rappresentata: conciossiecosa che in altra maniera, confusione e sicurezza in quella vece per sì fatto distinguere si rechi nella scrittura. I segni, che per ajuto di questa parte usar si possono a' tempi nostri, e che da tutti conosciuti sono egualmente, son questi, s' io non m' inganno. Il punto fermo, il mezzo punto, il punto coma, e la coma: oltr' a ciò il punto, che si fa con dimanda e dicongli interrogativo, e li due segni dell' interposizione, che si chiama parentesi. Ed ecco le figure di tutti e sei posti secondo l' ordine, onde qui son nomati. . : ; , ? ( ) Il luogo, che convenga a ciascun di loro, secondo i gradi del lor valore, fia da determinare. Il primo grado si è del punto fermo, il secondo del mezzo punto, il terzo del punto coma, e l' ultimo della coma. Il punto fermo dallo

interrogativo di grado non è diverso, ma per lo esservi solamente, o non esservi la dimanda.

Della parentesi fu ragionato nell' altra particella. Convien bene aver cura, che esso punto fermo, più e men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, trafermo, e fermissimo, e trafermissimo: concedansi alla necessità questi antichi vocaboli, poichè pur son nostrali. Appresso al fermo non seguirà majuscola, al trafermo sì: dopo il fermissimo non pur verrà majuscola, ma doppio spazio tra lui e la majuscola s' interporrà. Il trafermissimo richiede il capoverso. Secondo questa misura dovrem segnar le pose di tutti i ragionari: cioè la menoma posa col menomo contrassegno, la maggiore col maggiore, e così tutte l' altre, secondo il grado loro. Perciocchè il darne partite regole, troppo lungo sarebbe, e forse ad ogni modo non sarebbe bastante. Di che forte argomento ci può esser la prova, che benchè questa parte da molti valent' uomini sotto certe e ferme regole sia già stata ristretta, per tutto ciò in particolari cose, spesse fiate nello scrivere ci avvegnamo otta per vicenda, che per alcuna di quelle regole, per mala guisa si posson diffinire. E ciò avviene, siccome dicono delle leggi, perchè più sono i casi di questa pratica, che i comuni luoghi, che comprender gli doverrieno. Lasciando dun-

que intorno a ciò la cura particolare al buono avviso degli scrittori, e al discreto giudicio loro, solamente diremo in somma, che le pose del favellare, prima secondo la legatura delle parole, che dai Grammatici si chiama costruzione, e secondariamente dal concetto e dal senso, che i medesimi noman sentenza, la più o manco posa si dee da noi estimare. Appresso finito e non finito può essere un favellare in due modi, cioè, o assolutamente, o per rispetto a se. Rispettivo, dirò così, se egli verso di se bisogno non abbia del susseguente, assoluto, se nè esso di quel che segue, nè il seguente punto di lui abbisogni. Oltr' a questo la posa non pur maggiore o minore, non pur di costruzione e di senso, non pur può essere o dell' una o dell' altra, ma riposata o pendente avviene ancora ch' ella sia, avvegnachè cotal qualità ad alcuna delle predette, anch' ella per avventura si potesse riducere. Per queste due differenze il mezzo punto si spicca dal punto coma: col primo la quieta e la pendente posa segnandosi col secondo. E qual sia la pendente, si vede per questo esempio, perocchè l'altra è notissima, e d' esempio non ha bisogno. *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare.* Qui il favellare riman sospeso, e necessariamente richiede,

che si soggiunga, *per non parere ingrato ho meco stesso proposto*, e quel che segue. Ma vuol due condizioni questo sospendimento, se notar debbasi col detto punto coma. La prima, che ciò che si soggiugne non dependa da voce, che nel precedente membro abbia luogo. *Maestro Simone Medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo.* Qui resta sospeso il periodo, e parrebbe richiedersi il puntocoma: ma perchè la parola che seguita immantinente, cioè la voce è, *è da Buffalmacco gittato in una fossa*, pende da quel *Maestro Simone*, che fu principio di quel membro di sopra, non si riceve per proprio sospendimento, ed evvi assai una coma. In questo luogo allo 'ncontro il detto punto coma, si reputa necessario: *Essendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della Donna commendato da tutti;* perchè la voce, che viene appresso, cioè *la Reina*, non si spicca di sopra: *la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua.* Egli è il vero, che non ostante, che la voce che segue scenda da voce, che sia riposta nel precedente membro, il punto coma ad ogni guisa vi potrebbe aver luogo, quando lunghezza d' assai parole, troppo sospeso avesson tenuto il parlare, siccome in questo luogo. *La Reina, la quale lui, e sollazzevole uomo, e festevole conoscea, e*

ottimamente s' avvisò, questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrar con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece. La lunghezza delle parole dopo il, *da ridere*, per privilegio concede il punto coma, dove la semplice coma, senza questo riguardo si doveva segnare. Per lo contrario la brevità delle medesime, del suo legittimo luogo alcuna volta la caccia via. *E comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto.* Appresso allo *stea bene* sarebbe sedia propria del punto coma: ma tanto poco spazio s' è tenuto sospeso il parlare, e così tosto gli sopravviene il suo fine, che breve posa per ricor l' alito è sufficiente al lettore, onde semplice coma occupa quivi l' altrui giurisdizione. E più avanti di questa parte non ci aggrada di ragionare. La quale se nel nostro testo delle Novelle, secondo queste regole non si trovasse ognora così appunto osservata, non è gran fatto da prenderne maraviglia, posciachè il fatto è tanto dubbioso verso di se, e così variabile, che spesse fiate i medesimi, il medesimo ragionare distinguono oggi in un modo, che jeri, non ricordandosene, lo divisarono in altro. E nel vero le troppo minute leggi, in questo affare, non rilevano per avventura:

ma basta, che s' adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e'l sentimento s'appresenti al lettore.

Particella XXV.

Del segno della divisione delle parole nella fine della riga e d'alcuni altri segni, che s'usano ne'margini, ovvero orli de' libri.

Quando nel fine della riga la parola non si può compiere, e che dividerla in sillabe perciò fa di mestieri, con una breve linea nel detto fin del verso, la quale in questa guisa posta sia per lo piano - il detto troncamento si vuol significare: perciocchè può talora cadere in voci, che lascino sospeso il lettore, se per sillaba, o per parola si debba prender l'una delle due parti. Altri segni s' adoperano nel margine del libro: così gli orli si chiamano, che nella carta dall'uno e dall'altro lato si rimangono in bianco; ciò sono in forma di c volti a ritroso, in questo modo quasi con la pancia alla destra o e pongonsi incontro alle righe dove abbiano voci, o parole, che come cosa non vi stieno dell' Autore d' esso libro, ma secondochè oggi dicono, allegate vi sieno, o cita» te come che sia E della maggior parte se le segnano due allato, secondochè in questo margine si veggiono a rincontro.

Altri segni particolari, secondo diversi stili, intorno ad altre parti s' usano della scrittura. Ma questi sono i comuni. Onde di simiglianti cose più oltre non è da dire, e forse che se n' è egli troppo, oltre al convenevole della lor picciolezza, ragionato in fin qui.

Particella XXVI.

Se l' ortografia del verso debba essere differente da quella della prosa.

Ma se l'ortografia del verso debba esser differente da quella della prosa par che ancora in ogni guisa convegna diterminarsi, acciocchè si manifesti, se le già dette cose, nell' una e nell'altra maniera di scrittura, ci possano indirizzare. Ma già d' alcune parti abbiamo a' proprj luoghi, quanto per noi s' è saputo, tolto via questo dubbio, sì come del troncamento delle parole, che richiede l' apostrofo, nel quale molte licenzie spezialmente si concedono al verso: ed in alcune allo 'ncontro dovria la regola esser comune: e ciò sono quelle voci, che da *in*, o da *im*, cui segua consonante, prendon cominciamento: alle quali in amendue le forme della scrit-

da stranieri idiomi (tutta fiata con parcità) ciò che del nostro ci sembri migliore, o più bello. Lasciamo stare i sensi, che spesse volte per cotale scrittura divengono dubbi, o nascosi: sì come appunto è avvenuto di quel verso di Dante:

E nove Muse mi dimostran l'Orse,

dove il vocale u, secondo quell' abuso, tolto alla voce *nove*, la qual per altro, che per *nuove*, non è da credere, che da cotal Poeta posta fosse in quel luogo triviale, dirò così, fa parer quel concetto, che per finissimo si manifesterebbe dalla buona scrittura. E riguardandosi il luogo del latino Poeta, il qual dal nostro qui si volle imitare, ciò ch' io ho detto diviene ancora più palese. Ma seguitando l'impreso capo dell' uso de' poeti, essi in due altre cose, oltre alle dette infin qui, dalla scrittura della prosa, nel volgar nostro costumano d'allontanarsi. La prima si è questa, che in alcune voci composte e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo incontro una sola fiata la vi soglion notare, ora sciogliendo, or non disciogliendo il composto, e così scrivono *a pena*, *a pieno*, *aveggio*, *oblio*, *avampare*, *aventare*, *amendare*, *a lo*, *a la*, *a li*, *a le*: *de lo*, *de la*, *de li*, *de le*: *da lo*, *da la*, *da li*, *da le*: *ne lo*, *ne la*, *ne li*, *ne le*, e altri

di questa fatta: in vece *d' appena*, *appieno*, *obblio*, *avveggio*, *avvampare*, *avventare*, *ammendare*, *allo*, *alla*, *alli*, *alle*: *dello*, *della*, *delli*, *delle*: *dallo*, *dalla*, *dalli*, *dalle*: *nello*, *nella*, *nelli*, *nelle* (Avvegnachè quest' ultima nell' altra guisa stia sempre male, come innanzi si mostrerà) che con più fermo suono, secondo la pronunzia si scrivono da' prosatori. La seconda, che in molte parole alla latina ortografia s' attiene il verso, molto più, che la prosa, scrivendo *exemplo*, con la *x*, *et* per *e* cupola, la h, come segno d' aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quai cose estimo io, che da' presenti uomini debbano esser seguiti, sì perchè del costume del miglior secolo, in questa parte non ci ha ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in picciol numero sicure copie a' nostri tempi potute pervenire, e quelle poche in se medesime, ed infra loro, in questa parte, incostanti, sì perchè contr' alla pronunzia, e contro alla ragione, s' io non m' inganno, procede quella scrittura. Per lo contrario in altre cose, che ad ortografia non pertengono, con la 'nvecchiata usanza de' nostri Trovatori, ho per costante, che ne' poetici componimenti convenga di camminare: come in assai vocaboli, li quali in essi versi si usano men trasformati dal nascimento loro, e più vicini al lor fonte, che non gli

adopera la detta prosa. D' alcuni de' quali addietro, cioè nel quindicesimo capitolo del precedente libro, alquanti esempli si recarono avanti. Nel rimanente, dove nei proprj luoghi in questi nostri libri non si sia fatta menzione in contrario, ciò, che da noi s' è detto dietro all' ortografia, secondo il nostro credere, alla prosa, e al verso parimente è comune. Alle quai nostre regole, perchè il testo non corrisponda in tutto del libro delle Novelle, il quale ultimamente per nostra cura fu renduto alla stampa, assai se n' è addietro più d' una volta ragionato da noi.

Fine del terzo libro.

NOVELLA IX.

DELLA

GIORNATA PRIMA

DEL

DECAMERONE

Volgarizzata in diversi volgari d'Italia.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro: donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare al Re, ma detto le fu, per alcuno, che la

fatica si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene, sosteneva: in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello, col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la Donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re: e andatasene piangendo davanti a lui disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè così gran portatore ne se. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa Donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

IN LINGUA BERGAMASCA.

Perzo au dighi, ch' ai tep dol prim Re de Zipri, daspò ol recuperamet, che fes Gottfred de Baiò de la Terra Santa, al se imbattè una fomna de sang zentil de Guascogna, ches fes pelegrina, e andet al Sepulcher del Nos Signor per so devotiù: e in dol torna in drè, e zota in Zipri, al ghe fu fag u' trent' ù da chi se fos homegn de mal affà, e bruttamet inzuriada: tant che qula povreta nos podiva consolà per neguna manera ches fos: pur las pense de volì andà dinaz a ol Re per fag savì ol tug, perchè lu po stramenes quei iottò, che l' avea stramenada lè. Ma, com se fus, la intis ad ì che qul Re era un turlulù, e ù pastonaz da fa di gnocch, da nient, e che la so fadiga saref u pestà l' aigua in du morter, perchè l' era tat da pouch, chel no averef fach' vergotta in sta fazeda: che lu no faseva rasò a negù, cha fus tortizat da i oter: nè manch contra chi l' inzuriava lu medem mostrava segn negù de resettimet, come sel fos stag ù zocat. Quant ch quella mal arivada sentì sta tant' al' ora, se det de le ma in dol cò, es comenzè a strazzà i cavei da desperatiò de no podi trovà chi ghe fes la so vendetta, e che del so dolur la consoles: pur las pensè de voli a tug i muod dar na stramazzada in sul zervel de quel

corbacchiò dol Re, e provà, se la podiva fa d'un hom de strazzi un hom da be: e in sto pensamet l'andet da lu; e zota inaz, che lag fo, lag dis: Segnur, nò sò vegnuda chi loga da vù, perque mi sper negotta d'aiut dai fag vostr de i mai parol, e pezzor fag, che me è stag fag in sto vos pais. Ma ol desideri, ch'lo in dol veter, de savi, e d'imparà da vù el muod, ei archet, cha un usè a no senti quei parol, e quei fag, che vè fag contra da vù, m'a condut chiloga naz a vù, perque imprendend quag cosa da vù in sto lavur, fors che con mac dolur biassarò zus la inzuria, che m'e stà fag da sti marioi: che mi ve zuri, che, sel podis fa, vè la doneref ichsi de cor, quag cosa abbi ma fag alla me vita; vedet, che vù le savi supportà con tal zentilisia, che l'è un plasi sentil'à di. Quel test de manz senza coren de quel Re, che infin a quel pot era stag sè pol di ronchuzer nel son, a quei paroi de quella fomna pars, ch el fes una cavriola co i pè, co i mà, e se deslighes, e for bis i ghivocch fort del son de prima buttada vendichet quela povretta inzuriada, e devente po ichsi sbricch e valent' hom, a savi rez al so Ream, e defend ol so onur: che guarda la gamba, chi avis zignat vergotta contra de lù.

IN LINGUA VENEZIANA.

E ve voi donca dir, che al tempo del primo Re de Ciprio, quando el Signor Gottafreo dei Baioni se fese patron della Terra Santa conquistandola da un Tullio con spada e brochier in man, l' intravenne, ch' una certa Zentildonna da Vascogna, mettandose in dosso una schiavina, e un cappello, se fese pellegrinà, e a quel muodo andete per so devotion, com' accade, a visitar il Santo Sepulcro, e compio el so viazo, tornando indrio la povera Asapa zonzette in so mala constellazion in Ciprio, e qua no voiando dette in to le man de alguni giottoni, che ghe fese de stranj schrici intorno, e fo così oltrazà da quei marioli, che no possandose atta sentar nè consolarse per neguna maniera, dentro al so cuor appassionao se deliberette de darghe una querela inanzi al Re per farli castigar. Ma fosse chi se voia ghe fo pur ditto, che essa laverave el cao al' aseno, perchè quel Re giera un certo pezzo de carne con do occhi, murlon, nassuo co permesse il so pianeto, e che esso no solamente no averave punio quei cavestri, che l' avea inzuria essa; ma se quei stessi ghe avesse fatto l' istesso arlasso a ello medemo, che nè pi nè manco el se l' averave tolto in santa pase, e puliamente senza altro, e che questo giera el so trotto ordi-

nario, di muodo che, sel faseva qualche volta qualche torto a qualcun, quei, a chi el giera fatto, ghe li rendeva a quarta colma anch'essi a esso, e sastu a che muodo il goffo i mandava zoso co farave mi un vuovo fresco, e tanto se resentiva co farave un stramazzo chi ghe fesse contraponto suso, e così chi da esso si sentiva offeso se sborava a sto muodo. Quando quella grama sentì sto refolo di sto Re da tarocchi, se la vite persa e desperà de trovar chi per fare le so vendette fesse el so dretto a quei mascalzoni, che l'aveva offesa, con che la podesse aver qualche refrigerio alla so passion, dentro al so cuor determenete d'andar a dar una sperona in tol viso a quel Buffallo da Mestre de quel Re, e così andandoghe innanzi disse, Signor do parole piasandove. Mi non son vegnua qua da vù, perchè abbia un tantin de speranza, che vù facè vendetta d'una gran villania che me xe sta fatta qua in sto vostro territorio da alguni desbrenai e vagabondi, ma son vegnua fe vostro conto a scuola da vù, perchè vù me insegne qualche recetta da soffrir così dolcemente le inzurie così co vù soffri quelle che ve vien fatte a vù: perchè, imparandone qualchuna, forsi che meio e con pi patientia sopporterò al muodo che fe vù l'inzuria che me è sta fatta a mi, che sora l'anima mia se podesse farlo ve la darave con tutto el cuor, ne xe tanta

la malenconia ch' ho habbuo del despiaser in nel riceverla mi co sarave el piaser ch' haverave da darvela a vù za chel se vede; ch' un altro no manzerave così zentilmente un buon bruetto d' un varuol, così co par che vù guste l' inzurie fatteve ogni dì da questo e quello. Vorevu veder quanta forza qualche volta abbia una parola o più varde qua. Quel Pincon de quel Re che infina a quel dì giera sta sepelio in una grassa e grossa ignoranzia, se resenti sentandose a ponzer da questa donna, co sel fosse sta mezo indormenzao, e che ghe fosse stà buttao un secchiel d' acqua fredda in to la schena, e qua deventè così bravo breghente, che da sacente omo el fese vendetta contra quei mozzina, che avea straparla co le man contra quella poveretta, e dala indrio pettenè de muodo a rebuffo, chi el toccava niente niente su l' onor, che 'l fo tegnuo puo sempre un omo dalla capellina.

IN LINGUA FURLANA.

Io dij adonchie, ch' al timp dal prim Re de Zippri, dopò l' acquist fat da Tiarre Scente da Gottifretti di Buglion, intravigni, chu une zintildonne di Guascogne zi in pilligrinazz al Sepulcri, e di là tornant, arrivade in Zippri, rizeve d' algun sceleraaz umigu pur assai inzurys, e oltraz: diche dulintsi iee senze consolazion

alghune, pensà da haa a lamentaasi cul Re: ma ij fo dit, che fares la fadie di bant, parzeche lui iare d'anim tant vil, e sì dapoch, che no solamentij no chiastij ave iu tuarz, che vigni iunfazz ad altris, ma sopportave cun grandissime viltaat ang cheij, chu vignij un faz ben spes a se midiesim: di tal sorte, ch'ognun, cha aveve qualchi travai, e fastidi, lu sfogave cul faij qualchi oltraz, e vitupieri. La qual chiose intindint la donne, piardude la speranze di vendette, disegnaà par consolaasi in qualchi muut di rinfazaa al Re la sio miserie. E presentantsi devant lui cu lis lagrimis ai voij, e disè: Signor, io no ven alla too prisinze par domandaati vendette da i tuarz, chu mi son staaz faz, ma in luuch d'une tant iuste domande io ti preij, che tu m'insegnis ze muut chu tu suppuartis tantis inzurijs, chu (com'intint) ti vignin continuamentij fattis: azzoch' impari di te a sopportaa cun patientie lis mees, des quals, sel fos pussibil, vuluntijr ti fares un prisint, za che tu soos cussì pazient, e cussì ben saas portaa ogni inzurie. Lu Re, lu qual fin a chel timp iarè staat pegri, e lent, comenza a dismovinsi, e avint prime fat grant risintiment dall' oltraz, ch' aveve rizivut cheste zintildonne, deventà par l'avegnij severissim quintre dug cheij, che avertin ardiment d'uffindi l'onoor de soo Corone.

IN LINGUA ISTRIANA.

Digo donca, che in toi tempi del primo Re de Zipro despò ii vadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo de i Bajoi, fo intravegnù, ch'una Zentildonna de Vascogna fo zuda in peligrazo al Sepurchio. Do la tornando in drio zonta in Ziprio de no se quanti scelerai omi, fo con gran vellania svergognada. Donde che ella cenza consolazion niguna lementandose, s'habù impensà de voler cigar dananzi lo Re. Ma a ghe fo ditto de un, che indarno le se averes fadigà. Perchè lui rieva d'una vita tanto minchiona e de poco, che no solamente l'inzurie de altri con zustizia fadeva vendetta, ma pur asse, che ghe riera fatte a lui, con gran vergogna padiva. Donde che quando calcun aveva calche dolor, lui con farghe valguna inzuria o despresio, se sborava l'animo so. E cusì avendo bù inteso la femena, desperada de far la so vendetta per calche consolazion del so travajo, s'habù impensà de voler sojar le sturdità de sto Re. E zuda pianzendo alla so presenzia g'abù ditto: Signor mio, i' no vegno za de ti azzocchè ti vendicheis l'inzuria che me se stada fatta, ma in gambio de quella te priego che ti m'insegnis co che ti sopportis quelle che me vin ditto che te se fatte, azzocchè imparando de ti

possis anche mi con pazienzia soffrir la mia, che Dio il sa se lo podes far, volentiera i te la donares, despò che ti ses così bon minchion. El Re inchinta quella hota, essendo sta longo e priego, co a se fos desmesedà del sonno, scomenzando della inzuria fatta a sta femena che amaramente la bù vendicada, crudiel persecudor fo deventà de tutti che incontra l'onor della so Corona cosa neguna fades de za ananzi.

IN LINGUA PADOVANA.

Adonca a ve dirè, che ai tempi del primo Re de Ziprio, daspò che Gottafreddo Babion se fè paron della Santa Terra, l'intravegne, che una zettaina de Guascuonia si se fe pellegrina, e si andè arvisitar el Santo Sepurchio, e tornando da livelo la arrivè in Ziprio, e per so mala desgrazia la fo malmenà malamen da non sò qui cattivi Cristiani: ben sa, che la poveretta no possando darsene pase, nè sapiando che fare altro, la se deslibrè d'andare da Messèr Sequer el Re, che fesse rason; ma el ghe fo pur ditto da chi aea la tratega de quel Re, che la faiga serave persa, perque li era d'una vita sì sdramazza e così da puoco ben, che ello no solamentre el no fasea vendetta con justizia a chi se doleva, che qualcun ghe aesse fatto qualche inzuria, ma, che è pezo, le soffria quelle

che a ello menchesimo ghiera fatte, de muò che chi aea da ello qualche gambaruola, se sborava con farghene anchiggi a ello; e ello le sorbivazzo poliamen, senza saverse parar le mosche da cerca. Quando quella povera femena sentì sta novella, desperà d'aver chi fesse le suo vendette, e in le su turbulazion la sconsolasse, se deslibrè de voler in ogni muo morsegar la miseria de quel Re, e pianzando se ghe presentè denanzo, e disse: Signore, mi no vegno chivelò da vu per que me faghè justizia de quel che contra mi me se sta fatto. Ma in scambio de questo ve prego che me insegne comuo vu soffrì tanti tuorti, inzurie e caleffamiuti che a intendo, che tuttol dì ve ven fatti da questo e da quello, per que imparando da vu a porè po con pazzenzia soffrir i mali portamenti che me xe fatti. Che se Dio me ai, se mi ei poesse fare, volentiera a ve donarave el danno e la vergogna che me xe sta fatta, za che a vezzo, che a gh'hi buona fozza da portaroi su la schina. El Re che infina in quel punto jera sta tardivello e da puoco, fe conto chel se disdromenzasse con le parole de quella femena, e scomenzando a far la vendetta de quel che ghiera sta fatto a ella da valente, deventè po sì fastubioso in trar di pie contra quigi che contra l'onore della so Corona s'imaghenesse, che da lì indrio agnon tremava dei fatti suo.

IN LINGUA GENOVESE.

Dico adunca, che a ro tempo dro primo Re de Zipri da puedro conquisto che fe de Terra Santa Giofrò Buglion, intravegne, che unna gentildonna de Guascogna zè in peregrinaggio a visità ro Sepurcro, de donde tornandosene, zuinta in Zipri fo villanamente otraghià da zerti gajoffi, dra qua cosa a sentì tanto de spiaxè, che a pensa d'andasene a lamentà da ro Re. Ma ghe fo dito, che l'era briga perdua, perchè o l'era un omo sì dezutre e da poc, che non soramenti o no se curava de fa vendetta dreeniurie ch'eran fete a riatri, ma che o ne soffriva mille, che tutto ro jorno ghe venivan fete a le mesmo, tanto che tutti quelli ch' eran con seigo scorrozzè, se ne pagavan con farghe quarche despeto. La donna senti questa cosa, e perdua za speranza de' puise vendicà, a fe pensè per alenzerì un poco ra so ragghia, d'andà a ponze con parole ra miseria dro ditto Re: e quando a ghe fo davanti chiamando ghe disse: Segnò, mi no vegno za a ra to presenzia, perchè aspette vendetta de quell'engiuria che m'è steta feta; ma te prego ben, che in cangio per me consorazion, ti me mostri como ti fe a soferì quelle che me disan tutto ro jorno che t'è fete; perchè imprendendo

da tie, me sachie porta in pazienzia ra me, ra qua se mi pui se, De ro sa como te ra renonziereiva vorentera, da pue che ti re se sì ben portà. Ro Re che fin l'ant' ora era steto così pigro e da gnente, come se queste parole l'avessan desciao da un lungo suenno, comensando dalla enjuria feta a questa Donna, de li avanti castigà sempre rigidamente tutti quelli che favan quarche ofeisa all'onò dra so Corona.

IN LINGUA MANTOVANA.

Ossù, dig donca, ch' in del temp del prim Re de Cipri, dapo ch' Gotfri d Bulion quiste Terra Santa, accaschè, ch' na zntildona d Guascogna andè in plgrinaz a vussità 'l Spulcr, d' ond tornand' in dri, dapo ch la fo rivada a Cipr, da cert marihuei malandrin la fu assaltada e dsnorada, e d' cost tant la s lamntava, e l'ira tant dsprada, ch la n saiva ch fas, ma pur finalment la s pensè d'ndà dal Re, e digh i oltraz ch ghira stat fat. Ma po n'so chi d sengh, ch la n'arav fat ngotta, prche'l Re ira sì dabben e d' sì bona vita, ch'l n s curava solamente di d piasi ch'ira fat a i altr', ma po gnanc hl n' dava ment a coi ch' gh' ira fat a lu, e d' pu hl li soportava po anc con sò gran biasm, ch

n' ira n' altra, sì ch' s' ghira qualcun ch' avuhs avù qualc dispiasi da un altr, hl n' possiva vuhgni più in s' la so, s' na com hl fa po qualc dispiasi anc lu al Re. Donca la Donna intendend schih bei trat, d'sprada p'r n' possi fa pu so vundta p'r sfogà almanc qualc poc l'anim so, la s' pnsè anca lì d'voli rprhndr la miseria d' col Re. E' ch' fela? la gh ande lì dinanz pianzand, e s' lagh comenze di: Signor, mi è n' uh vuhgn miga d'nanz per fa ch' vunhndichè l'insolentij ch' m' sta fatti, ma sunt ben vuhgnuda, p'rche voriv ch' m' insgnhsso in ch' mud sofrì coli ch' u ven fatti a vu, p'rche anca mi imparand st secret, sapia com soporta li mij. Ch' M. Domnhdi'l sa, s' posshs uh, li donari volhntira, dapò ch' così ben vh li comportè. Il Re ch' fin all' ora ira dapoc e pigr' in li so così, pars ch' all' ora l s d'sd's, comzand esser crudhlment vuhndicativ prima d' coli d' son' stà, ch' iva sta fatti a cola donna, e po d' tutti coi ch' fasiva qual cosa contra la dgnità d' la so Persona.

IN LINGUA MILANESE.

Adigh douca, che al temp del prim Re de Cipr', de poù che Gofred da Bujon piè Terra Santa l'accaschè, ch'una zentildonna da Guascogna andè in peregrinag' al Sepolchr, e nel tornà a cà la passè per Cipr' es la fo svergonava da non so chi forfanton; e le dal gran dorò la pensè d'andagh a dà na quarella al Re; ma el ghe fu digh da sciert person, che no l'averav fac negotta; perchè ol Re era tant da puoch, che nol feva gnanc ment a ingiuri che gheren' fag a lui, guardè mo se voleva gastigà i giut' che ne feven a joltr'. La donna de' pou che l'intis sta rason, e vist che no la poseva fa i so vendet contra quij gogò che ghevan toltg l'onò, las mis in tol scervel da vole andà dol Re, e fagh na gran vergogna, perchè l'era inssì minchion. E quand la ghe fo andac innanz, las mis a piansg, es comenzè a digh: El me car signio, ve son vegnù a trovà, no perchè vu fe la vendetta dell'ingiuria che m'è stag fa, ma perchè m'insegnassù un poù come fe a comportà i ingiurij che intend che ve fu fag ogni dì, perchè sapia un poù an mi com ho da fà a porta in pas quela che m'è sta fag ades. E ve digh de più, che se mi poses ve laghau anc' a vù

quest incarigh che man fagh, el fareva tropo volentera per avè vù inssì bon spal. Ol Re, che fin all' ora era stagh un da puoch, e un dormion, quand el se sentì dà sta nasava, el scomenzè avrì i uog, e per fa bon prinscipij, el se mis per la prima a fa i vendet de quela povera Donna, e poù da man in man l'andè drè a castigà tug' color che gheven fag qualche despegh per ol passà: e da chi lo vengn' poù, che tug' el temeven come 'l foug.

IN LINGUA NAPOLITANA.

Dico adunca, che ne lo tiempo de lo primmo Re de Cipro, da po che fo acquistata la Terra Santa da Jufredo de Bugliene 'ntravenne, che una gentile donna de Guascogna, io in pellegrinaggio allo Seburco, e tornandosene, come fo arrivata in Cipro da certi uomenni tristi fo assai mal trattata: della quale cosa essa senza nisciuna consolazione pigliaunose dolore, pensao de se ne ijre a fare na querela a lo Re: ma li fo ditto da cierti, che ce perdarria la fatica, perzocchè isso era d'una vita così paurosa e tanto da poco, che non solo non vennica na lo male d'autro, ma ne comportava assai, che erano fatte ad isso con gran svergognamento; che 'n coneru-

sione, qualunche aveva quarche colera con isso, se la sfogava con fareli quarche despietto. La quale cosa avenno sentuta la Donna, desperata de non potere fare vennetta, per consolazione dello fastidio suio, se risolvio de volere tacciare lo Re, ch'erano ignorante: e jutasene chiangnendo nanzi ad isso, desse: Segnore mio, io non vengo nella presenzia toia per vennetta che io desidero della ingiuria che m'è stata fatta, ma azzocchè io non aggia tanto dolore di chella, te prego, che tu me'mpari comme tu compuorte chelle, le qual io intenno che te so fatte a te, azzocchè 'mparanno datene, io possa panientemente comportare la mia, la quale Dio sa se io lo potesse fare de bona voglia te la refonneria, da po che ne sì cossì bono portatorel. Lo Re che per fino 'ntanno era stato tardo e pegro, quasi che dallo suonno se scetasse, commenzanno dalla ingiuria di chesta Donna, la quale bravamente vennicao, e diventao grannissimo persecutatore de tutti chilli che commettessono quarche cosa contra l'onore della suia Corona.

IN LINGUA BOLOGNESE.

Adigh dunca, ch' in tal temp dal prim Re d'Zipr, dop l'acquist fatt d' la Terra Santa da quel franzos, che ij disevan Gutfrè d' Bujon, l' intraviegn, ch' una zentildona d' Guscogna andò pligrinand al Spulcr; e in tul turnar indrie da ciert ladrunzie e homn dij malafatta alie fu fat vrgogna au pusì mò pinsar vù quel ch' i fu fat: a tal ch' la slamintava pur assa stand d' mala vuoja, tant ch' la non truvava luogh, e così las pinsò d'andar dal Re prcha lie fes rason: ma i fu ditt da ziert, ch' la possiva metr al son coria par, che la n' farè negotta, perch' 'l jera un hom fred e tant da poch e cusì minchion, ch' non solament al ne feva justizia d'l pultrunarij, e d' linzuri e tuort ch jeran fatt a ialtr, ma sa i niera ben fatt auch' a lu, con vituperi el slapassava, es li padiva; a tal ch' negun jera castiga, sben al vegnia umor a qualcun d' sfogars a farij di dispiett ed le vergogn. Udend così questa Donna, com dsperà, nè pussend l veder le vindett, e aver un po d' confort dal so dolor, las pinsò d' voler motezar e punzr al Re, ed tucaral in sul vif d' la so dapucazin, e saguradaria, e così mal vsti, scavià e tutta imbrattà, pianzend la i andò dinanz, e sì i

dis: Signor mie, net pinsar chat sippa vegnu dinanz perch' tfagh le mi vendett delinzuri ch' m'in sta fatt da ziert jut; ma in scambi d' quelli, at priegh ben chet minsegn almanc a ch' mod a fadi a suportar quelli cha intend chtin fatti dal zent' atti, azò cha possa imparar d' guurnarmi, e d' suportar anca mi la mia cun pazienzia, la qual Dio sa ben chat la dunarè voluntiera, e tant più cha ved, ch' ti è hom da zo, ed cusì bona pasta. All' ora al Re, al sdnsunio e sdesdans al eminzò à pensà al fatt so, es vurgnò a tal, ch' al fe le vindet malament delinzuri ch' ieran sta fatt a quella Donna, e pò devintò brusch contra tutt quij ch' fevan cos che niera da far, n'avevan respett all' hunor d' la Curona sempr dalinanzi.

IN LINGUA PERUGINA.

Dico donca, chen sul tempo del primo Re de Ciprio doppo l'arquistamento fatto della Terra Santa da Gottifreddo de Buglione, viene, che una gentildonna de Guascogna gi in pellegrinaggio al Sepolcro e de chello arnendo, arnuta in Ciprio, dansochi sciaurati uomini, azzotecamente gli fu messo le mani per dosso: del che senza gnuna consolazione sapendoghe ordo, gli bacari da 'ngirsene archiamare al Re; ma gli fu arditto da nò so chine, che si

saria bugliato onne cosa, perchè la sua vita era tanto armessa e tanto da poca, che non che via s'arsentisse con la giustizia dell' ingiurie degli altri, n'arceveva moltissime, che gli n'erano state fatte cor na vituperosa viltà: per tanto che se chinchasia ch'aveva da far covelle se sfojava col fargli qualche smacco o vergogna. La qual cosa stanno a oselare la Donna, desperata de non gliele potere arfare la scacciata, per consolare un cico la sua pena, se mise in tol capo de volere morschare la miseria del detto Re, e piangoluscia argitosene denanti a lui disse: Signor mio, io non vengo per la vendetta denanti a la tua presenza, ch' io pretendeva dell' ingiuria che m' è stata fatta, ma per mia soddisfazion te priego, che tu m'ausegni mo, che tu le sopporti quelle che m' è stato detto che te son fatte, acciò amparando da te io possa con la pacenzia la mio sopportare, la quale el sa l Signore se io el potesse fare, volentieri ti donaria da po che tu ne sei così buon portatore. Il Re, infinteli essendo suto lento e pligro, mo che dal sonno s' arsvegghiasse, comenzando dalla 'ngiuria fatta a questa Donna la quale fortemente vendicò, druinne stranissimo perseguitore d'ognuno che da quillo innanzi facesse qualche cosa contra l'onore della sua Corona.

IN LINGUA FIORENTINA DI MERCATO VECCHIO.

Dico dunche, che al tempo del primo Re di Cipri, dopo che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch' una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Re; ma gli fu detto da certi, ch' ella perderebbe il tempo, perch' egli era sì vile e sì dappoco, che non ch' e' gastigasse chi faceva villania agli altri, e' comportava che gliene fussin fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo vituperosa; talmentechè com'uno aveva punto di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella Donna, la poveretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch' ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciaguratagine di questo Re; e così piagnendo a caldocchi se andò innanzi a lui, e dissegli. Signor mio, io non vengo 'nnanzi a voi per isperanza ch' io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare chi m'ha fatta villania, ma per pregarvi, che in quello

scambio voi m' insegniate come voi fate a patir quelle che io sento dire che vi son fatte a voi, acciocchè io impari da voi a sopportare anch' io la mia con pazienza, che Dielsà s' io ve la donerei più che volentieri s' i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Re, che sino all'ora era stato un uomo di cenci, e uno scimunito, parve ch' e' si destasse da un gran sonno; e cominciando da questa ingiuria, ch' era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta, e da lì innanzi doventò terribile uomo nel gastigare qual si voglia persona che facesse cosa nessuna contra l'onor della sua Corona d'allora in poi.

TAVOLA

Del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone, e de' Capitoli del medesimo

E

Delle Particelle de' Capitoli e delle Regole, e altre membra delle dette Particelle.

Proemio del terzo libro pag. 5.

Della Lettera, Capitolo primo.

Se tutte le lettere s'abbiano a nominar come femmine, come sogliono alcuni, la bi, la ci, part. 1. 17.

Se i nomi del b, c, d, g, p, t s'abbiano a pronunciare, be, ce, de, ge, pe, te, come c'insegnano i Latini gramatici, o pur, bi, ci, di, gi, pi, ti, come costumano gl'idioti, part. 2. 20.

Se veramente alla Toscana Abbiccì manchino segni o caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere, part. 3. 21.

Quante e quali nel volgar nostro son le lettere che si scrivono: e quanti e quali quelle che si pronunziano, o si posson pronunziare, part. 4. 27.

Come si distinguono le lettere, part. 5. 28.

Quante e quali sono le vocali del volgar nostro, part. 6. 29.

Se più vocali in una sillaba siano a' Toscani ciò ch'appo i Greci e i Latini fu il dittongo, e se dittongi abbia veramente la lingua nostra, e quali, part. 7. 39.

Quante e quali sono le consonanti nel volgar nostro, part. 8. 43.

Quante e quali sono appresso di noi le lettere semivocali, part. 9. 44.

Quale è il suono del gl infranto, e del gn infranto, part. 10. 44.

Quali sono i suoni delle zete, e come diversi, part. 11. 50.

Come s' appruova l'uso della z per t, part. 12. 52.

Z per t se è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppi, part. 13. 55.

Il tz in vece delle zete, messo avanti da un moderno, perchè non si ricevano, part. 14. 57.

I suoni delle lettere mutole quanti e quali sono appo noi, part. 15. 59.
Quale è l'u consonante, part. 16. 59.
Come sono diversi i suoni del c, del ch rotondo, e del ch schiacciato, part. 17. 60.
Come sono diversi i suoni del g, del gh rotondo, e del gh schiacciato, e quanti sono in tutto i caratteri che ci mancano nell' Abbicci, part. 18. 63.
Se a tempo del Boccaccio erano ancora i detti suoni, che oggi mancano di proprj segni, o se sono sopravvenuti dappoi. E quante e quali sieno le rime improprie, e se si possono difendere e usarsi ne' tempi nostri, part. 19. 64.
Come si potrebbe sopperire nella nostra abbiccì al difetto de' caratteri, senza introdur figure strane nella scrittura, part. 20. 66.

Dell' Ortografia capitolo secondo.

Ortografia quanto talora importi allo 'ntendere i sensi del favellare, part. 1. 70.
Quanti e quali luoghi nel Decamerone si sono acconci con l'ajuto dell'ortografia solamente, part. 2. 73.
Quanto è difficile in questa lingua il fermar l'uso dello scriver correttamente, part. 3. 76.
Se la volgar favella volentieri si discosti dalla Latina, e se da essa nelle no-

stre parole dobbiamo allontanarci, come presuppongono alcuni, part. 4. 78.
Che la scrittura seguiti la pronunzia, vero, primo e general fondamento dello scriver correttamente, part. 5. 79.
Se la scrittura in qualche parte sia più chiara che la pronunzia; e la pronunzia allo'ncontro in qualche parte più chiara, che la scrittura, part. 6. 82.
Qual pronunzia seguir si dee nello scriver correttamente nel Toscano idioma, part. 7. 86.
Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro se sia costante o no, part. 8. 88.
Se di quel di Firenze o d'altro popolo di Toscana si debba seguir la voce nello scriver correttamente, part. 9. 89.
Se degli antichi o de' moderni seguir si dee la pronunzia nello scriver correttamente, part. 10. 91.
Quali voci nel testo del Mann. talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia, part. 11. 95.
Quali voci nel testo del Mann. pajano scritte sempre con mala ortografia, part. 12. 100.
La Toscana pronunzia fugge la fatica e l'asprezze, part. 13. 101.
La Toscana pronunzia fugge il percotimento e lo strepito delle diverse consonanti, part. 14. 102.
Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci o parlari, per fuggire il percoti-

mento delle diverse consonanti, part. 15. 103.

Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola per ischifare il percotimento delle diverse consonanti, part. 16. 104.

Lettere cangiate dalla pronunzia, per tor via il percotimento delle diverse consonanti, part. 17. 105.

Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverse consonanti. part. 18. 109.

Alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diverse consonanti, quando preporre, e quando e come si debba tor la i o la e, che le stessero avanti, part. 19. 111.

La lingua cerca di profferir le voci agevolmente e scolpite, part. 20. 117.

Lo scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica, e prima del naturale incontro, part. 21. 119.

La pronunzia per lo contrario par che procacci studiosamente lo scontro delle vocali, part. 22. 125.

Come accaggia nella Toscana lingua l'accidentale incontro delle vocali, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia, part. 23. 129.

L'accidentale incontro delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante, ed esempli, primo modo, part. 24. 130.

L'accidentale incontro delle vocali si fa scacciandone una, e di quattro riguardi, che ci conviene avere, part. 25. 133.

Se nell' uso dell' apostrofo sien comuni regole alla prosa e al verso, part. 26. 134.

Se ognora, che tra parola e parola si fa intoppo di vocali, s'estingua l'una delle vocali, part. 27. 135.

Se la scrittura seguiti ognora la pronunzia nell' estinguimento della vocale, part. 28. 135.

Se quando s'estingua una delle due vocali che s' intoppano tra parola e parola, tocchi ad estinguersi all' ultima della precedente, o alla prima della voce che segue, e quali voci sien quelle che nella fronte ricevano il troncamento, part. 29. 137.

Quando non si tolga via alcuna delle vocali che fanno l'accidentale intoppo, part. 30. 143.

Regole della detta particella.

Ciò che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è difforme 143.

Scrivonsi nella prosa comunemente quanto pertiene allo 'ntoppo tutte le voci intere 143.

Non s'estingue vocale dove ella vaglia per una voce intera, ed esempli 144.

Dove sia posa nel favellare, che punto fermo, o mezzo punto, o punto coma, o segno di parentesi richieggia, come che sia, non può in alcun modo estinguersi la vocale 144.

Vocale sopra cui sia l'accento, nè in principio, nè infin di parola non si dilegua mai 144.

Vocale di dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata, anch' ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì 145.

La scrittura, contra quel che s'è detto generalmente dello 'ntoppo delle vocali, par che tronchi non volentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da vocale incominci, ed esempli 145.

E larga non si discaccia mai nè in principio, nè in fine di parola 147.

L'o largo non si lascia mai discacciare, o sia nella fronte, o sia nella coda delle parole 147.

L'o largo nel fin della voce se parola gli venga appresso cominciante da i, anche nel dire sciolto si dilegua tal volta 147.

Troncar si può anche nella prosa per servire al suono, ed esempli 147.

L' u dovunque si sia non avvien mai che s'estingua 148.

A voci d'una sillaba non si tronca la coda, ed esempli 148.

Quando, e a quali voci nel fin della parola nel verso, o nella prosa s'estingua sempre la vocale che s'intoppa con la seguente, part. 31. 149.

Quando, ed a quali voci nel fin della parola eziandio nella prosa s'estingua non sempre, ma talvolta la vocale che s'intoppa con la seguente, ed esempli, part. 32. 153.

Del segno dell'apostrofo, e come i nostri vecchi non l'ebbero in costume; ma altro usarono in quella vece, part. 33. 159.

L'apostrofo, come e dove e quando dirittamente si debba adoperare, part. 34. 162.

L'apostrofo s'usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano se presso a quelle non segua consonante, ed esempli, part. 35. 168.

L'apostrofo s'adopera anche in fin di parole, che s'usano tronche, segua o non segua consonante, per isfuggir lo 'ntoppo nella voce medesima, part. 36. 170.

La pronunzia cerca la brevità, e del troncamento delle parole che precedono a voci comincianti da consonante, part. 37. 172.

Regole della detta particella.

Qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi per isfuggir lo'ntoppo d'altra vocale 174.

Non si mozza parola cui segua voce cominciante da s, che sia seguita da altra consonante, ed esempli 174.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro l, r, m, n, ed esempli 174.

In alcune delle parole che troncate restino finite in m, la m nella pronunzia si muta in n, e se altresì far si debba nella scrittura 177.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, e perchè, ed esempli 178.

Non si tronca parola la qual finisca in a, fuorchè ora quando è avverbio 179.

Non si tronca nel numero de' più voce di nome la qual termini in e 179.

Non si mozza alcun nome nel numero de' più, il quale mozzato resti finito in l, ed eccezioni 176.

I nomi della predetta regola maschili e femminili quasi sempre troncar si possono nel numero dell' uno, ed esempli 180.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in l, fuorchè la terza del numero dell'uno nello'n-

dicativo del primo tempo, ed esempli 182.

Voci de' verbi alle quali se si tronchino, l'ultima lettera rimanga la m, poche o niune forse si mozzeranno, ed eccezioni, ed esempli 185.

Nomi che smozzicati restino in fine con la n, quasi tutti troncar si possono, ed eccezioni, ed esempli 183.

Ne' verbi tutte le voci di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lascia nel verso e nella prosa, ed eccezioni, 185.

Nomi di queste quattro fini are, ere, ire, ore, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: ed esempli, 185.

Voci di nomi, che nel singulare finiscano in ri sostengono il troncamento, 186.

Le medesime anche nell' altro numero spesse fiate ricevono il troncamento, ed esempli 187.

Nomi uscenti in aro alcuni non si mozzano nè nel verso, nè nella prosa, ed eccezioni, ed esempli 188.

De' nomi in ero, in iro, e in oro, quasi lo stesso è da dire, che delli in aro, ed esempli 189.

Nomi in uro non si troncano nella prosa ed anche nel verso non in ogni postura 189.

Non si tronca voce di verbo, la qual

troncata resti finita in r, ed eccezioni, ed esempli 190.

Gli avverbi, e l' altre parti del favellare nel troncamento seguono i nomi a cui son simiglianti nella terminazione 191.

Che la nostra lingua volentieri addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il siffatto non è veramente, nè può esser raddoppiamento di consonante. Ma chechè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando accaggia, e quando no, e come debba scriversi in questa parte, ed in quali voci specialmente più che nell' altre si raddoppi la consonante, part. 38. 192.

Il raddoppiar le consonanti appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi, e i Greci la l e la n sempre volentieri addoppiarono, part. 39. 203.

Voci nelle quali il Mann. mai non raddoppia le consonanti, part. 40. 204.

La lingua nostra allo incontro talora sdoppia le consonanti, part. 41. 205.

Delle lettere quanto appartiene all'ortografia.

Cap. III.

Lo i raccolto, che altri chiamano liquido e altri consonante, si ficca volentieri innanzi all' e, e anche talora innanzi all' a e all' o, part. 1. 208.

Lo i raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre, part. 2. 210.

L' i e l' u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino, part. 3. 210.

L' e e l' o, che seguono dopo lo i e l' u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i ed u, le predette e ed o sempre di larghe si fanno strette, part. 4. 214.

L' e e l' o larghe sempre, che perdon l' accento perdono anche la larghezza, part. 5. 215.

Della l e come in certe voci simile all' i raccolto si pronunzi da' Fiorentini, part. 6. 216.

Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere, part. 7. 218.

Della n scolpita e della n imperfetta, e dubbio contro ad Agellio e Nigidio intorno a questi due suoni, part. 8. 221.

Z aspra e z rozza se sien doppie, part. 9. 223.

Col z e non col t si dee scriver malizia e sentenzia, e tutte altre voci simili nel volgar nostro, part. 10. 227.

Esempli delle scritture del miglior secolo, nelle quali malizia, e deliberazione, e scienza, e altre voci simili sono scritte con la z, part. 11. 228.

Lo x se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole, che si tolgono dal Latino si rivolga in due ss, e quando in una sola, part. 12. 231.
Il c e 'l g, da certi popoli non si posson pronunziare, part. 13. 232.
Il g nel volgar nostro volentier si raddoppia, part. 14. 234.
H come abbia luogo in questa lingua, part. 15. 236.
H pare che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, che avesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta, part. 16. 239.
H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare, part. 17. 241.
H mezzo segno di lettera se ben s' adoperi in tutto nella nostra scrittura, part. 18. 242.
Delle parentele e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d' una in altra, part. 19. 244.

Delle sillabe e loro ortografia. Cap. IV. Part. 1. 269.

Dell' ortografia delle parole, part. 2. 272.
Voci e parole, che di più pajano divenute una sola, se scriver si debbano unitamente, part. 3. 272.
Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un

corpo, o distinte nelle lor membra si debban rappresentare, part. 4. 283.

Se ufici o uficij, vizi o vizij, torhi o torchij, invidi o invidij, cominci o comincij, od altre simili si scriva correttamente, part. 5. 288.

Dell' ortografia d' alcune parti del favellare, dove si rimetta il lettore, part. 6. 292.

Della particella chiamata copula, e di suoi segni, e caratteri, part. 7. 292.

ʒ per e' in sentimento d' egli scritta ne' libri del tempo del Boccaccio, part. 8. 294.

ʒ per è verbo scritta ne' libri del tempo del Boccaccio, part. 9. 294.

ʒ per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo, part. 10. 295.

Ed e non et scrivevano i Toscani del tempo del Boccaccio, quando fuggir voleano lo 'ntoppo delle vocali, part. 11. 296.

La copula segnavano quei del buon secolo, anche con la comune e semplice e, part. 12. 297.

Il moderno segno della copula così formato, e se paja doversi usare, part. 13. 298.

Dell' uso dell' abbreviature, e se paja commendabile, part. 14. 299.

Accenti se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra, e se nel

vero scerna differenza tra l' acuto e il grave, part. 15. 300.

Il segno dell' accento grave, dove e come nelle nostre scritture s' adoperi dirittamente, part. 16. 301.

Il segno dell' accento grave sopra alcune voci più per consenso, e per uso s' adopera, che per ragione, part. 17. 302.

Segni d' accenti per distinguere i sensi è abuso, e non basta, part. 18. 303.

Sopra quali voci d' una sillaba sola il segno dell' accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire alla usanza, si possa adoperare, part. 19. 304.

Il segno dell' accento acuto, dove possa riceversi nella nostra scrittura, e come i nostri del miglior secolo talvolta l' adoperarono, ma il segno del grave, nè altro, non mai, part. 20. 306.

Se sopra la stessa lettera si debba por due o più segni, siccome per esempio dell' apostrofo, dell' accento grave, e del titolo, che suole stare sopra l' i, part. 21. 307.

Se sopra le maggiori lettere, che si chiamano majuscole, segno d' accento o apostrofo, o titolo si debba porre, part. 22. 308.

Di quali parole la prima lettera si debba

scriver majuscola, e della parentesi per incidenza, part. 23. 309.

Del punto e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura, part. 24. 316.

Del segno della divisione delle parole nella fine della riga, e d' alcuni altri segni, che s' usano ne' margini, ovvero orli de' libri, partic. 25. 322.

Se l' ortografia del verso debba esser differente da quella della prosa, part. 26. 323.

TAVOLA

Di tutte le materie,
e parti, e parlari, e parole,
e cose notabili di questo volume.

A

A vocale, ebbe appo i Latini dieci diversi suoni. *pag.* 25. *e segg.*
Abbreviature, e loro uso, se pajano commendabili. 229
Accenti, cioè i loro segni per distinguere i sensi è abuso, e non basta. 303
Accenti se abbia, e pronunzi, e conosca veramente la lingua nostra:

e se nel vero scerna differenza tra l'acuto, e 'l grave. 300
Accento acuto, cioè il suo segno, dove possa riceversi nella nostra scrittura. Che i nostri del miglior secolo tal volta l'adoperarono: ma il segno del grave, nè altro non mai. 306
Accento, cioè il suo segno, sopra quai voci d'una sillaba sola, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare. 304
Accento grave, cioè il suo segno, dove, e come nelle nostre scritture s'adoperi dirittamente. 301
Accento grave, cioè il suo segno, sopra alcune voci più per consenso, e per uso s'adopera, che per ragione. 302
Accento, o altro segno, se sopra la majuscola si debba porre. 308
Addietro, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Addosso, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Alfabeto, chi volesse ridurre a perfezione, a che bisognerebbe aver l'occhio. 67, 68
Alfabeto Toscano se manchi di caratteri come credette il Trissino. 21
Alfabeto Toscano se si potesse ridurre

a perfezione senza introdur figure strane nella scrittura. 68
Allangiù, se così, o altramente sia bene scritto. 273
Allato, se così, o altramente sia bene scritto. 274
Allei, Allui, se così, o altramente sien bene scritte. 274
Altresì, o altressì se debba scriversi. 98
Altrettali, se così, o altramente sia bene scritta. 274
Apostrofo anche in fin di parole, che s' usano tronche, segua o non segua consonante, s' adopera per isfuggir lo 'ntoppo della vocale nella voce medesima. 170
Apostrofo, come e dove e quando s' adoperi, e a che fine. 162
Apostrofo, e suo segno: e come i nostri non l'ebbero in costume, ma altro usarono in quella vece, ed esempli. 159
Apostrofo, e suo segno se abbia regole comuni alla prosa, e al verso. 134
Apostrofo s' usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante. 168
Appiè, se così, o altramente sia bene scritta. 274
Appieno, se così, o altramente sia bene scritta. 275
Ariosto difeso. 180

Aspirazione, e sua forza. 62
Assapere, se così, o altramente sia bene scritta. 275
Avvenire, e Adivenire, e Addivenire come sien nati. 108

B

Bembo difeso contra 'l Castelvetro, e lodato. 260
Boccaccio ed effetti maravigliosi, che si veggon di lui. 39
Brevità, studio spezialissimo, e principale impresa del volgar nostro. 125

C

C, ch rotondo, e ch schiacciato: come sien diversi di suono. 60
C d'altro, che d'un suono se conoscessero i Latini. 60
C, e g di suon morbido, o di rotondo da certi popoli in quali pronunzie si trasformino. 232
C, e sua pronunzia a qualunque vocale porta seco la stessa forza. 60
Capoverso dove si richiegga. 318
Caratteri, che mancano al Toscano alfabeto, che importino, e possano importare: ed esempli. 66
Caratteri, che mancano all' alfabeto, se si debban supplir di nuovo. 26
Caratteri nuovi non poterono i Ro-

mani Principi aggiugnere all' alfabeto. 26
Caratteri nuovi quanto, come, e perchè sia difficile ad introdurre. 67
Caratteri quanti manchino in tutto al Toscano alfabeto. 63
Caratteri quanti manchino, o si confondano nel Toscano alfabeto secondo il Trissino. 22
Caratteri se fosse meglio, che non mancassero al Toscann Alfabeto. 26
Caratteri se manchino al Toscano alfabeto, come credette il Trissino 21. 26
Caratteri se sieno mancati anche agli alfabeti dell' altre lingue. 27
Ci, se perda mai la vocale. 149
Colassù, se così, o altramente sia bene scritto. 275
Compitare se insegnino bene i maestri e se sia da seguirli. 270
Conciossiecosa, se così, o altramente sia bene scritta: onde sia formata, e che significhi. 287
Consonanti anticamente i Latini non addoppiavano nella scrittura, ma altro usavano in quella vece, come anche talor fecero, e fanno i nostri; ma ad altro fine. 193
Consonanti da che organo si pronunzino. 33. 34
Consonanti diverse accozzandosi come si rompano. 45

Consonanti in quali parole non raddoppi il Manuelli. 204
Consonanti por raddoppiate nella scrittura appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi: e i Greci la l, e la n sempre volentieri raddoppiarono. 208
Consonanti quante, e quali nel volgar nostro. 43
Consonanti talora sdoppia la lingua nostra. 205
Consonanti volentieri addoppia la lingua nostra, e non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: e se addoppiamento di consonante sia da dirgli nel vero: onde si generi, e quando accaggia, e quando no: se la medesima consonante posta allato due volte per esprimerla, sia diritta scrittura: come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci spezialmente più che nell' altre s'addoppi la consonante: ed eccezioni. 192
Contenuto del secondo volume di questi libri. 14
Contenuto del terzo di questi libri. 13
Contesa tra i Fiorentini, e' forestieri per conto della favella. Proem. del 3. lib. 5
Copula, che volgarmente si chiama &. e suoi segni, o caratteri. 292
Copula segnavano quei del buon se-

colo anche con comune, e semplice e: ed esempli. 297
Correggimento si fa quasi naturalmente dal contrario. 78
Costassù se così o altramente sia bene scritto. 276

D

D speciale interponimento nell'accidentale scontro delle vocali. 132
Da prima, se così, o altramente sia bene scritta. 277
Da Sezzo se così o altramente sia bene scritta. 277
Daddosso, se così o altramente sia bene scritta. 277
Daddovero se così o altramente sia bene scritta. 276
Dallato se così, o altramente sia bene scritta. 277
Dattorno se così, o altramente sia bene scritta. 278
Dittonghi appo i Toscani, altri distesi, altri raccolti: ed esempli. 41
Dittonghi, chi n'abbia scritto appo i Toscani. 42
Dittonghi se ai Toscani sieno più vocali comprese in una sillaba. 39. 40
Dittonghi se abbia la lingua nostra, e quanti, e quali. 39. 40

Dittonghi se sieno alcuni, che per dittonghi dal Trissino son proposti. 40
Dittonghi, e trittonghi, e quadrittongi pronunzia la lingua nostra, ed esempli. 41
Dittongo raccolto, e dittongo disteso se talor s'uniscano in nna sillaba, e con qual ordine: ed esempli. 42
Dittongo sono appo noi certe vocali raccolte in una sillaba, che dittongo non erano appo i Latini. 41
Division del terzo di questi libri. 13
Divisione delle lettere. 28
Doppie por le consonanti nella scrittura appo i Latini fu più in uso ne' primi tempi: e i Greci la l, e la n sempre volentieri addoppiarono. 203
Doppie talora, non solo non usa le consonanti la lingua nostra, ma sdoppia l'addoppiate: ed esempli: e perchè 'l faccia. 205
Doppie volentieri dal volgar nostro si pronunziano le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: e se addoppiamento di consonante sia da dirgli nel vero: onde si generi, e quando accaggia, e quando no: se la medesima consonante posta allato due volte per esprimerlo sia diritta scrittura: come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci

spezialmente più che nell' altre s' addoppi la consonante: ed eccezioni. 192
Dovero, per dovere, che si scrive da un Moderno, se sia ben detto. 276

E

E, ed o, che seguono dopo l' i, e l'u raccolti sono sempre larghe: e perchè: e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o sempre di larghe si fanno strette: ed esempli. 214
E, ed o larghe semprechè perdano l'accento, perdono anche la larghezza, e qual sia la ragione: ed esempli. 215
E larga non è fine d'alcuna parola intera, ch' abbia più d' una sillaba. 147
E larga non s' estingue giammai nè in principio, nè in fine di parola. 147
E per copula scrivono anche quei del buon secolo: ed esempli. 297
E vocale di tre diversi suoni sentivano i Latini nella voce reddentes. 29
Ed, e non et scrivevano i nostri del buon secolo, quando schifar volevano lo 'ntoppo delle vocali. 296

Esempio con lo i, voce tutta moderna. 247
Et c, per la latina et caetera, se paja da usarsi nel volgar nostro. 300
Et, cioè la copula, segnavano quei del buon secolo, anche con la comune e semplice e. 297
Et non iscrivevano i Toscani del buon secolo, ma ed, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali. 296
Et per copula se si trovi ne' libri del buon secolo. 133
Et per copula uso a' Toscani tutto straniero. 133
Et, ovvero copula, e suoi segni, e caratteri. 293
Et per e copula, che uso sia, e se paja da seguitarlo. 298
Et quando scrivevano quei del buon secolo, che di rado il facevano, ad ogni modo pronunziavano e senza t, e come si pruovi. 293

F

F, e u consonante se a pronunziarsi ricerchino congiugnimento di labbra. 178
Fiorentini, che saprebbono scrivere, e non iscrivono; e perchè 'l facciano. 9. 10. 11

Fiorentini di quattro sorte nel fatto dello scrivere; o no. 9
Fiorentini, e loro scritture accusate da' forestieri per conto della favella. 6
Fiorentini in certe voci pare agli stranieri, che pronunzino la l simile all' i raccolto, se così sia nel vero, se sia difetto, o virtù: onde nasca; ed esempli. 216
Fiorentini perchè men che i forestieri s' affatichino intorno alla lor lingua. 8
Fiorentini perchè nella pronunzia sien motteggiati dagli stranieri. 217
Fiorentini se scrivano manco, che gli altri nel volgar loro, e se scrivano men bene. 8
Forma senza materia se in cosa sensata trovar si possa. 38
Frale, fraile, o fragile, se si dicesse nel miglior secolo. 126
Fugga per fuga nome. 234
Fusse di rado si legge in prosa nelle scritture del miglior secolo. 248

G

G, e c di suon morbido, o di rotondo da certi popoli in quali pronunzie si trasformino. 232

G, e q tra l'altre lettere sono attissimi spezialmente ad ajutar raccogliere più vocali in un fiato. 35
G, gh rotondo, gh schiacciato, come sien diversi di suono. 63
G nel volgar nostro volentier si raddoppia: ed esempli. 234
Genere, o sesso ne' nostri nomi se segua la natura della cosa, o la figura del vocabolo. 17
Gentiluomo se così, o altramente sia bene scritto. 277
Giammai se così, o altramente sia bene scritta. 279
Gio. Villani, luoghi scorretti nelle stampe. 71
Gl infranto, Gn infranto, di che lettere sien composte, e se son doppie: e perchè. 44
Gl infranto qual lettera sia, e di che suono. 44
Gli d'Angli, e gli d'agli in che sieno diversi, e in che consista la differenza di lor pronunzia. 32
Gli, o li se si dica, e se si scriva dopo il per. 254
Gli se perda mai lo i. 148. 149
Gn, di suono infranto se fosse appo i Latini. 44
Gn infranto qual lettera sia, e di che suono. 44
Gn non infranto in parole d'altre lin-

gue pronunziano i Toscani: ma in niuna delle loro non già. 45
Gorgozzule principale organo della voce. 43

H

H appo noi è la metà del segno d'una lettera intera: e come, e qual sia l'altra metà. 62
H appo i Toscani è la metà del segno d'una lettera. 27
H, come abbia luogo in questa lingua. 236
H, come aspirazione nelle nostre scritture niente mai non adopera. 62
H, come aspirazione se abbia luogo nella Toscana lingua. 27
H è mezzo carattere in questa lingua. 236
H mezzo segno di lettera se ben s'adoperi in tutto dalla moderna usanza. 242
H ne' libri del buon secolo talora per l'u consonante. 238
H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare. 241
H par che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo, e forse con ragione, ch'avesse forza di

raddoppiar la consonante a cui era preposta. 239
H per l'antico digamma par che talor si trovi ne' libri del buon secolo. 241
H per segno d'aspirazione, come s'adoperi in questa lingua: ed esempli. 236

I

I anch'egli, come l'u precede talora a vocale in una sillaba stessa. 36
I consonante, e semplice, e doppio tenner d'avere i Latini. 31
I consonante se abbiano i Toscani. 31. 32
I due, e tre volte alla fila scrissero talora i Latini in una sillaba sola. 31
I, ed u raccolti quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino: ed esempli. 211
I grosso, dove si senta. 30
I liquido, o altramente, che vocale, se abbiano i Toscani. 39
I raccolto appo i Toscani di due guise. 39
I raccolto, e i disteso, che sieno appo i Toscani, e perchè differenti. 39
I raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre. 210

I raccolto si ficca volentieri innanzi alla e, ed anche talora innanzi all' a e all' o, ed esempli. 208
I se due si pronunzino o scriver si debbano in fine d'alcuna voce che non abbia l'accento sopra veruno de' detti due i: ufficij, vizij, torchij, invidij. 288
I se dirittamente dovrebbe porsi nella scrittura in certe voci dopo il ch schiacciato, dopo il gl infranto, e dopo il gn infranto, e scrivere chiave o chave, ghianda o ghanda, piglia o pigla, regnia o regna. 46
I solo o due i se debbano esser fine del plurale del nome occhio, cioè se occhi o occhij si debba scrivere, e così l'altre simili. 30
I sottile, dove si senta. 30
I vocale di più d'un suono appo i Latini. 32
I vocale se appo i Toscani sia uno o due. 39
Il, in ed im, se sole tra tutte l'altre voci nella fronte ricevano il troncamento, ed esempli ed eccezioni. 137 139. 142.
In ed im si troncano nel verso per abuso. 137. 138. 139
Incontro delle vocali, vedi scontro.
Infinocchiare, onde sia detto, e che significhi. 67

Intoppo delle vocali, vedi scontro.
Invidia naturalmente segue gl' Introduttori delle novità. 67
Inzamoguare, onde sia detto, e che significhi. 259

K

K a qual suono fosse destinata da prima. 24
K male usata dal Trissino. 24
K vano carattere, così nel Latino come nel Toscano alfabeto. 28

L

L di tre suoni appo i Latini. 217
L ed r, perchè convenevolmente si posson chiamar liquide. 107
L ed r sono oltr' all' altre trattabili e arrendevoli, e atte naturalmente ad appiastrarsi con l'altre consonanti. 107. 119
L in certe voci simile all' i raccolto pare agli stranieri che si pronunzi da' Fiorentini: se sia vero, se sia difetto o virtù, onde nasca, ed esempli. 216
Laggiuso, se così o altramente sia bene scritta. 280
Lassù, se così o altramente sia bene scritta. 280

Lettera, e suo trattato. 17
Lettera vocale appo i Latini che aveva un suono di mezzo tra l'i e l'u. 32
Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola per ischifare il percotimento delle diverse consonanti. 104
Lettere appo i Toscani se nella voce sien più che non furono appo i Latini. 26
Lettere cangiate dalla pronunzia per tor via il percotimento delle diverse consonanti, ed esempli. 105
Lettere, cioè caratteri, se manchino al Toscano alfabeto, come credette il Trissino. 21
Lettere, cioè pronunzie quante sieno nella Toscana lingua, e quel che di ciò parve al Trissino. 22. 23
Lettere, che oggi mancano appo noi di proprj caratteri, se erano ancora nella pronunzia a tempo del Boccaccio, o se sono sopravvenuti dappoi. 64
Lettere come possano esser composte e non doppie: e come possa aver ne' corpi luogo questa mischianza. 46
Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci o parlari per fuggire il percotimento delle diverse consonanti: ed esempli. 103
Lettere e loro divisione. 28
Lettere, e loro trattato quanto appartiene all' ortografia. 207

Lettere, e parentele, che hanno l'una con l'altra: e del mutarsi, che fanno d'una in altra. 244
Lettere interposte nella parola. 117
Lettere mutole quanti, e quali suoni abbiano appo noi. 59
Lettere non sempre finite si profferiscono. 216
Lettere, o vocali, o consonanti convien, che sieno, e tra cotali non si dà mezzo. 34
Lettere quante, e quali sieno appo di noi nella scrittura, e quante, e quali sieno, o esser possano appo di noi nella voce. 28
Lettere, quante terminazioni, e uscite hanno i lor nomi. 17. 18
Lettere, se i nomi d'alcune di loro con l'uscita in e, ovvero in i, pronunziar si debbano nel volgar nostro: cioè il be, il bi, ec. 20
Lettere se tutte s' abbiano a nominar come femmine, la b, la c, ec. 17
Lettere trasposte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverse consonanti, ed esempli. 109
Li o gli se si scriva dopo il per. 254
Linguaggi sempre usarono di motteggiarsi l'un l'altro, e perchè, e quali motteggino, e quali sieu motteggiati più che gli altri, e perchè. 217
Lucchesi nel principio delle parole

profferiscono scempie tutte le consonanti. 197

M

M appo i Toscani di due guise, ovver suoni, cioè scolpita, e imperfetta: ed esempli dell'uno, e dell'altro: e in che consista la differenza, e se tale fu in tutto la detta lettera appo i Latini. 219

M in vece della n scrivevano talora quei del buon secolo anche tra parola, e parola, facendone di due voci una sola: imbuono, impotere, immaggiore. 221

M se divenga sempre la n innanzi a certe lettere, e quali sieno le dette lettere, ed esempli, ed eccezioni e come si debba scrivere in questa parte. 218

Majuscola di quali voci debba scriversi la prima lettera. 309

Majuscola, e suo uso perchè fosse introdotto. 141

Majuscola vocale principio di parola se mai si scacci della scrittura per fuggir l'accidentale scontro delle vocali. 140

Mannelli nell'altre cose superò gli al-

tri copiatori del suo tempo, ma nella purità dell'ortograf. no, e onde avvenisse. 224

Mann. oltr' al costume degli altri del suo tempo più spesso sole, che raddoppiate usò le zete nella sua copia, e onde ciò in lui avvenisse. 224

Mutole lettere, come, e da che organo si profferiscano. 34

Mutole lettere quanti, e quali suoni abbiano appo noi. 59

Mutole perchè si chiamino alcune consonanti, contr' ai Gramatici. 43

N

N appo i Toscani di due guise, ovver suoni, cioè scolpito, e imperfetto, e in che sieno in questo dissimili alle due m: e se in ciò convegniamo co' Latini, e dubbio contro ad Agellio, e Nigidio intorno a questi due suoni, ed esempli, e come si debba scrivere in questa parte. 221

N se innanzi a certe lettere si trasformi sempre in m: e quali sieno le dette lettere, ed esempli, ed eccezioni, e come si debba scrivere in questa partic. 218

Nomi uscenti in a, d' una sillaba sola o con l'accento su l'ultima sillaba, se come maschi si nominino, o come femmine. 19
Nomi uscenti in aro, ed in arolo se ai Toscani sieno in tutto stranieri. 248

O

O di due suoni, cioè largo, e stretto se ebbero i Latini. 33
O, ed e, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti sono sempre larghe: e perchè: e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette, ed esempli. 214
O largo non s'estingue giammai, nè in principio nè infin di parola, e perchè. 147
O largo sempre, che è fine di parola, ha l'accento sopra di se. 147
Oltr'a ciò se così o altramente sia bene scritta. 281
Omega da prima non ebbero i Greci. 33
Ordine del terzo di questi libri. 13
Orecchie, e loro giudicio, dove la regola va vagando, è la più sicura regola nel fatto del troncamento. 185

Ortografia d' alcune parti del favellare, dove si mostri dal Salviati. 292
Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro se sia costante, o no. 88
Ortografia del verso se differente esser debba da quella della prosa. 323
Ortografia del verso, e suoi proprj abusi e mali, che quindi nascono 137. 138. 139
Ortografia delle sillabe. 269
Ortografia delle parole. 272
Ortografia e suo trattato. 69
Ortografia quale abbia per suo vero, primo e general fondamento. 79
Ortografia quanto sempre sia stata incostante nel volgar nostro. 77
Ortografia quanto sia difficile a fermarsi nel volgar nostro. 76
Ortografia quanto talora importi allo intendere i sensi del favellare: ed esempli. 70
Ortografia solamente quanti luoghi ha acconci nel Decamerone, ed esempli. 73
Ortografia Toscana onde, e come prender debba i fondamenti delle sue regole, e quale sia il primo fondamento, quale il secondo, quale il terzo, quale il quarto 92. 93
Ortografia Toscana se da' nostri ne sia stato trattato. 77

Ove, che posta sia dopo là, se talor si tronchi nella fronte. 142

P

Paragone tra gli Scrittori del buon secolo. 195
Parentela, anzi amistà tra la s e 'l t. 261
Parentela tra au ed o. 245
Parentela tra 'l ch e cc. 265
Parentela tra 'l b e 'l g. 265
Parentela tra 'l b e 'l p. 265
Parentela tra 'l c e 'l g. 266
Parentela tra 'l d e 'l g morbido raddoppiato. 266
Parentela tra 'l d e 'l t. 267
Parentela tra 'l g e 'l q. 267
Parentela tra la a, e la e. 244
Parentela tra la a e lo o. 244
Parentela tra la e e lo i. 245
Parentela tra la l e 'l d. 254
Parentela tra la l e'l g. 254
Parentela tra la l e la n. 252
Parentela tra la l e la r. 252
Parentela tra la n e 'l g. 256
Parentela tra la r e'l d. 257
Parentela tra la s e 'l c. 260
Parentela tra la s e la f. 260
Parentela tra la s e la z aspra. 260
Parentela tra la z e 'l g. 264
Parentela tra la z rozza e 'l d. 264

Parentela tra la z sottile o aspra, ed il c 262. 263
Parentela tra le zete e la s, così propria, come non propria. 261
Parentela tra lo i e la r. 247
Parentela tra lo i e lo o. 246
Parentela tra lo i e lo u. 246
Parentela tra lo i raccolto e la l. 247
Parentela tra lo o, e lo u. 248
Parentela tra lo u consonante e 'l b. 250
Parentela tra lo u consonante e 'l d. 250
Parentela tra lo u consonante e 'l g. 251
Parentela tra lo u consonante e 'l p. 251
Parentela tra lo u consonante e la f nel Latino. 261
Parentela tra lo u consonante e la m. 249
Parentela tra lo u e la l. 249
Parentela tra schi e sti. 261
Parentele e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra, ed esempli. 244
Parentele tra le lettere, che sono appo i Toscani le medesime, in buona parte sono anche appo i Latini e i Greci. 267
Parentesi, e suo uso, e sue regole. 313
Parole a cui nella lor fine s' estingue sempre la vocale per fuggir l'accidentale scontro. 151
Parole alle quali nella lor fine eziandio nella prosa, s' estingue non sempre, ma talora la vocale, che s'intoppa con la seguente. 154

Parole, che del lor nascimento hanno perduta la ragione. 108
Parole che di più pajono divenute una sola, se scriver si debbano unitamente. 272
Parole che nella coda danno luogo all' apostrofo, segua o non segua consonante. 170
Parole che nel testo del Mann. sono scritte or bene e or male. 95
Parole, che non s'adoperano se presso ad esse non segua consonante, e le quali posson ricever l' apostrofo nella coda 168
Parole, che scrivendosi separate mutan senso. 168
Parole, che si pronunziano e si scrivono in più d' un modo. 108
Parole, che si troncano per la simiglianza, che hanno con alcune, a cui sta bene il troncarsi. 158
Parole d' una sillaba, alle quali non s' estingue mai la vocale, che le finisce. 148
Parole e loro ortografia. 272
Parole e parlari che ad arbitrio dell' uso hanno rivolta in altra la lor forza natía, e che talora di parole son divenute sillabe. 314
Parole nel testo del Mann. che pajon sempre male scritte. 100
Parole nelle quali dal Mann. non si

raddoppia la consonante, e se si debba imitare. 204
Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un corpo, o distinte nelle lor membra si debban rappresentare. 283
Perchè più scriva chi manco sa. 9
Pietro Bembo. Vedi Bembo.
Pisani, Lucchesi, Sanesi, Genovesi, Franceschi, come in certe voci pronunzino le zete. 262
Pisani pronunziano r per l. 253
Pistola a M. Pino. Vedi Epistola.
Popolo è più assoluto signor della pronunzia, che dell' altre cose della favella. 65
Proemio del terzo libro. 5
Pronunzia ama l' agevolezza, e le parole scolpite, ed esempli. 117
Pronunzia cerca la brevità. 172
Pronunzia degli antichi, o de' moderni se debba seguirsi nello scriver correttamente. 91
Pronunzia del popolo di Firenze, o d' altro di Toscana se si debba seguire nello scriver correttamente. 89
Pronunzia naturalmente cerca la brevità. 116
Pronunzia quale seguir si debba nello scriver correttamente nella Toscana lingua.

Pronunzia se dal vecchio secolo al nuovo sia andata vagando. 87
Pronunzia se debba seguirsi dalla scrittura. 79
Pronunzia se si debba nella scrittura anteporre alla derivazion delle voci, o al nascimento delle parole, ed esempli. 85
Pronunzia specialmente soggetta al popolo. 65
Pronunzia Toscana è infingarda. 114
Pronunzia Toscana fugge il percotimento e lo strepito delle diverse consonanti. 102
Pronunzia Toscana fugge la fatica e l' asprezze. 101
Proposta del soggetto del terzo di questi libri. 13
Prosa cammina malvolentieri con certe pastoje, nè vuol ristrignersi a numeri molto sforzati. 151
Prosa senza buon suono, non pur tirarla, ma bisogna quasi portarla addosso. 173
Prosa sonora perchè si scolpisca nella memoria più, che la scordata. 173
Punti, cioè loro regole raccolte dal Salviati, perchè non sempre si veggano in tutte osservate nel Decamerone dell' 82. 321
Punti e altri segni, onde oggi si distinguono le parti della scrittura, se tutti o parte fossero in

uso appo i Latini e i Greci: come sieno utili, se da' moderni s' adoperino dirittamente, quanti e quali sieno quelli, i quali da noi acconciamente si possono adoperare. Della figura del grado, della sedia e degli spazj di ciascheduno. A quali di essi venga appresso la majuscola. Del diritto uso di tutti loro: delle loro regole, circostanze, differenze, distinzioni e varietà; con gli esempli del Decamerone. 316
Punto sotto la lettera usaron talora i nostri in vece di cassamento. 162
Punto sotto in vece d' apostrofo nelle scritture del miglior secolo. 159 160

Q

Q appo i Latini a che servisse. 28
Q appo i Toscani nelle scritture s' adopera senza bisogno, e se cotale fu nel latino. 27 28
Q e g, tra l'altre lettere sono attissimi specialmente ad ajutare il raccoglimento di più vocali in un fiato. 35
Quaggiù se così, o altramente sia bene scritta. 281

Quinci e quindi se col dinanzi stien bene. 145

R

R ed l perchè convenevolmente si posson chiamar liquide. 107
R ed l sono oltr' all' altre trattabili, e arrendevoli, e atte naturalmente ad appiastrarsi con l'altre consonanti. 107 119
R in certi tempi di certi verbi per solennissimo privilegio si raddoppia contr' alla regola. 111
R in vece di l, da quai popoli si pronunzi. 253
R interposta nella parola, e perchè, ed esempli. 117, 118
R talor gittavan via, talor la mettevano gli antichi, dove ella non era, e perchè. 104. 118
Regole del troncare o non troncare le parole a cui segua consonante. 174
sino alla 192
Regole della Toscana lingua, che son prese dal miglior secolo, se si potrebbero avere a dimettere per altre nuove. 325. 326
Regole tredici del non estinguere alcuna delle due vocali che s'intoppano tra parola e parola. 143

Rifuggio per rifugio. 234. 235
Rime improprie quante e quali sieno, e se si possono difendere e usar ne' tempi nostri. 248. 249. 250
Rime improprie sono spesso più false che quelle che false si chiamano comunemente. 66

S

S anzi che lettera, un fischio. 56
S, che principio sia di parola, e a cui segue diversa consonante, quando prenda davanti a se lo i o la e, e quando avendole le scacci via, ed esempli ed eccezioni 111 112. 114. 115
S e sua amistà col t. 261
S lettera strepitosa e fischiante. 50
Salviati, che permetta di fare intorno al sostenere o no le cose di questi libri. 8
Se, in vece del c morbido, da chi si pronunzi, e se si trovi nelle scritture del miglior secolo. 233
Scontro accidentale delle vocali, come accaggia nel volgar nostro, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia, ed esempli 129
Scontro accidentale delle vocali in quali parole accaggia, che nella

prosa e nel verso perdon sempre la vocale che le finisce. 149
Scontro accidentale delle vocali in quali voci accaggia, a cui nel fin della parola, eziandio nella prosa s'estingua non sempre, ma talora la vocale che le finisce. 153
Scontro accidentale delle vocali, quando non si tolga via. Regole tredici. 143
Scontro accidentale se ognora che avviene s'estingua l'una delle dette vocali. 135
Scontro accidentale delle vocali si fa scacciandone una, e di quattro riguardi che ci conviene avere. 133
Scontro accidentale delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante, ed esempli: primo modo, perchè non si schifi sempre. 130
Scontro delle vocali che si chiama scontro naturale. 119
Scontro delle vocali non fuggivano i nostri del buon secolo, quanto fanno i moderni. 297
Scontro delle vocali pare che si procacci studiosamente dalla pronunzia, ed esempli; e se nel vero così sia. 125
Scontro delle vocali se ognora che si schifa nella pronunzia con l'estin-

guimento della vocale schifar si debba col medesimo anche nella scrittura. 135
Scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica, e in quanti modi si schifi, e qual sia lo scontro naturale, e qual l'accidentale, e quanti e quali sieno i lor seggi, ed esempli di tutte queste cose. 119
Scontro naturale delle vocali, e suo trattato. 119
Scrittura, che abbia per suo fine, e qual sia l'ufficio suo. 79. 80
Scrittura dee esser ritratto e sembianza della pronunzia. 53
Scrittura se debba contentarsi d'esprimer la pronunzia. 86
Scrittura se, e come debba alla ragione la pronunzia anteporre. 85
Scrittura se in qualche parte sia più chiara che la pronunzia, e la pronunzia allo 'ncontro più chiara che la scrittura, ed esempli. 82
Scritture del buon secolo se erano conformi alla pronunzia. 91
Sdrucciole parole a troncarsi, e unirsi con altre sotto un accento sono oltr' all' altre acconce massimamente. 159
Segni se ben si pongano più d'uno nella scrittura sopra lo stesso luo-

go, sì come per esemplo, il grave, l'apostrofo e 'l titolo che suole star sopra lo i. 307
Segno della division della parola nella fin della riga, e d'alcuni altri segni che s'usano ne' margini de' libri. 322
Sei per se' seconda voce del verbo sono se si trovi nelle scritture del miglior secolo. 170
Semivocali come si pronunzino. 43
Semivocali lettere, come, e da che organo si profferiscano. 34
Semivocali perchè si chiamino alcune consonanti contr' ai Gramatici. 43
Semivocali quante e quali sieno appo di noi. 44
Sesso o' genere ne' nostri nomi se segua la natura della cosa, o la figura del vocabolo. 17
Sillaba qual sia la materia, e qual la forma di che ell' è composta. 31
Sillabe come si debbano compitare, e dell' errore de' maestri nello insegnarle, e dell' abuso che in ciò bisogna seguire a forza. 269
Sillabe d'una sola vocale se sien forme senza materia. 68
Sillabe e loro ortografia. 239

T

T, e sua amistà con la s. 261
T se appo i Latini rendesse il suono della nostra z sottile: gratia, grázia: sententia, sentenzia: ec. 53
T, se appo noi abbia più d'un suono. 54
Tema per soggetto con l'articolo femminile. 17
Termini gramaticali, e altri, come s' usino in questi libri, e perchè. 14
Toglie terza voce del verbo tolgo, morendo nella voce la Toscana favella, per lo difetto dell'alfabeto, e d'altre cose della scrittura, in più di venti diversi modi potrebbe pronunziarsi. 26
Toscana lingua, che si parla oggi, se sia la stessa, che quella del miglior secolo. 65
Toscana lingua se volentieri si discosti dalla Latina: e se da essa nelle nostre parole dobbiamo allontanarci, come presuppongono alcuni. 78
Toscana se favelli tutta a un modo. 89
Toscane parole escono la più parte in vocale: e se perciò la lingua sia più, o men perfetta. 129
Toscani popoli in che sien differenti nel favellare. 93

Toscani studiano alcuni di parer tanto che si scuoprono non Toscani. 79
Trenzei, e trenzette non si scrive, nè si pronunzia: ma sì bene venzei, quaranzei, cinquanzei, e tutte l'altre loro compagne. 57
Treppiè se così o altramente sia bene scritta. 281
Trissino in quante cose, e in quanti modi parve, che s' ingannasse intorno al Toscano alfabeto. 22. 23. 24. 25
Trissino non istà fermo nell' uso delle sue nuove lettere. 24
Troncamenti delle parole usi la prosa con purità. 159
Troncamento delle parole, che precedono a voci comincianti da consonante: e suo trattato, e sue regole, ed eccezioni. 172
Troncamento di qual voce far si debba delle due, che s' intoppano, tra parola e parola, o dell'ultima della precedente, o della prima della voce, che segue: e quali voci sien quelle, che nella fronte ricevano il troncamento. 145
Troncasi per tre cagioni la fin di certe parole seguendo consonante. 172
Tutti e quattro, se così o altramente sia bene scritta. 282
Tutti e tre, se così o altramente sia bene scritta. 282

Tutto nome se segua dopo per, si mantien maschio, benchè s'accompagni con voce femminile. 20

V

U, a cui l'accento non soprastia, non è mai fine di Toscana parola. 148
V consonante, ed f, se a pronunziarsi ricerchino congiugnimento di labbra. 178
V consonante liquido se abbiano i Toscani. 39
V consonante per tramezzo dello scontro accidentale, dove, e come s' usi. 131
V consonante qual sia. 59
V, e diverse cose, che di lui si ragionano appo i Latini, e se mai era in una certa terza forza tra consonante, e vocale. 33
U, ed i raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino, ed esempli, ed eccezioni. 211
U, ed i scacciati dal verso fuor delle sillabe ua, ed ie senza lor colpa, e con danno della scrittura. 102 324
U, quanti abbiano i Toscani. 39
V raccolto, e u disteso, che sieno appo i Toscani, e perchè differenti. 39

U se appo i Toscani abbia altro, che due suoni: e se nella prima sillaba d'uovo, sia pur vocale, e differente da quel d'umido. 33. 34
U se s'estingua mai. 148
Varco per Varchi, che si scrive da un moderno, se sia ben detto. 276
Vecco, e veccolo in vece d'ecco, e d'eccolo, se, e come s'adoperi. 132
Versi Toscani, ne' quali sia trascorso di vocali, come si debban pronunziare. 40
Verso, e suoi proprj abusi dietro all'ortografia, e mali che quindi nascono 138. 324
Verso perchè si tenga a mente più che la prosa. 173
Verso quasi sopra a una ruota par che cammini senza fatica di chi lo profferisce. 173
Verso Toscano comporta per entro il suo corpo il trascorso delle vocali. 40
Ugola quasi la madre delle vocali. 43
Vocabolario del Salviati. 101
Vocale appo i Latini, che aveva un suono di mezzo tra l'i, e l'u. 32
Vocale, che si scontra con altra vocale, se si scacci solamente per servire alla brevità. 129
Vocale, che vaglia per una parola se s'estingua per fuggir lo scontro accidentale. 145

Vocale di dittongo se s' estingua. 145
Vocale medesima raddoppiata strignevano i Latini in un fiato, e se il facciano i Toscani altresì. 35
Vocale sopra cui stia l'accento, nè in principio, nè in fin di parola non si dilegua mai: ed eccezioni. 144
Vocali che s'incontrano. Vedi scontro delle vocali.
Vocali, che s'intoppano tra parola e parola, quando si lascino stare senza estinguere niuna di loro. Regole tredici. 143
Vocali da che organo si pronunzino 33. 34
Vocali due, o più, come si debba intendere, che capir non possano in una sillaba. 179
Vocali quanti, e quali nella scrittura, e quante, e quali nella pronunzia sieno appo i Toscani. 29. 30
Vocali: quanti sieno appo noi gli accoppiamenti delle vocali. 40
Vocali: quanto di valore, e di dignità avanzino le consonanti. 37
Vocali scaccia la pronunzia nel principio di certe parole, e perchè il faccia. 116
Vocali, se nella sillaba, come forma, e consonanti v' intervengano come materia. 38
Vocali son quasi il curro dell' altre lettere. 114

Vocali son quasi l'anima ed il legame dell' altre lettere. 29
Vocali tre alla fila, come pronunziar si possano in una sillaba, e sciogliesi un dubbio dietro a ciò. 38
Uovo, come talor si truovi ne' libri del buon secolo. 238
Uso migliore nelle lingue se si debba seguire, e in che massimamente. 65
Uso si fa ubbidire, come diritto signore; Abuso, come tiranno. 80

X

X appo i Latini perchè fu messo tra le semivocali, essendo mutola la prima lettera, la quale entra nel suo componimento. 44
X dalla moderna usanza dismessa con gran ragione, e perchè. 27
X se abbia luogo nel volgar nostro, e quando nelle parole, che si tolgono dal Latino si rivolga in due s, e quando in una sola. 231
X se pronunziassero i nostri del miglior secolo, e perchè lo scrivessero. 27

Z

Z appo i Greci dolcissima sopra tutte altre lettere. 51
Z appo i Latini se mai era scempia, e come. 53
Z appo i Latini talor vocabolo, e doppia sillaba. 53
Z aspra, e z rozza in che sieno differenti, e se sieno scempie lettere, o doppie: e come si pruovi, che non sien doppie. 223
Z aspra, z sottile, e z rozza di che lettere ciascuna sia composta. 51
Z aspra, z sottile, e z rozza in che, perchè, e come sien differenti l'una dall' altra. 51
Z, che il Salviati chiama sottile, se è la medesima, che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile. 55
Z col t davanti, cioè tz messa avanti da un moderno, perchè non si riceva. 57
Z così la rozza, come l' aspra indifferentemente raddoppiarono i nostri antichi, e raddoppiaronle le più volte fuor che 'l Mannelli. 224

Z, e suo carattere, come s' appruovi nella scrittura in vece del t, che s' usa da molti. 52
Z, e suo carattere, usata dal Mann. e da gli altri del miglior secolo in vece del t, col quale molti hanno scritto Latio, clementia, ec. ed esempli. 228
Z, o t se si debba usare nella nostra scrittura nelle parole grazia, vizio, diligenzia, ec. 227
Z più che il t fu' in uso nel miglior secolo in vizio, clemenzia, e simili. 52
Z più che l'altre consonanti ne' libri del miglior secolo si trovano raddoppiate. 226
Z rozza, e z aspra se in Toscane parole si trovino non raddoppiate. 225
Z semplice, che si reputi, se abbia proprio carattere con qual si scriva: qual sia il suo suono, come la chiamino alcuni, e perchè. 50
Z semplice se sia doppia, e se composta. 50
Z sottile da quanto tempo in qua s' è ripresa nella scrittura: e chi fu de' primi a rimetterla in uso. 52
Z sottile è favorita dall' uso più che il t, e come si pruovi. 53

Z sottile, e suo uso da chi non sia mai stata dimessa in tutto. 52
Z sottile, e z aspra, come si pruovi, che sien composte di t, e di s. 56
Z sottile, e z aspra come sien diverse, e in che consista la differenza. 56
Z sottile perchè non si raddoppi. 55
Zete quali sieno composte lettere, e non doppie. 46 50
Zete quanti, e quali suoni abbiano, e come diversi. 50

&

ȝ, cioè che questo segno, che oggi si chiama ȝ antica appo quei del buon secolo sonava e, e non et, e come si pruovi. 293
ȝ per e in sentimento d'egli, scritta ne' libri del buon secolo: ed esempli. 294
ȝ per e verbo: esempli ne' libri del buon secolo. 294
ȝ per la lettera e in principio di parola: esempli ne' libri del buon secolo. 295
ȝ, per semplice e, fu in usanza nel miglior secolo. 133

& moderno segno della copula, che uso sia, e se paja da seguitare. 409 298

ꝗ

ꝗ abbreviatura, che vaglia nel testo del Mannelli. 87

Digitized by Google

			ERRORI	CORREZIONI
P. 6	lin.	12	gia	già
40	»	16	Trassino	Trissino
46	»	23	quetto	questo
148	»	22	lette a	lettera
177	»	29	in m,	in n,
271	»	5	stesta	stessa
291	»	27	quando	quanto
298	»	28	sì	sì
324	»	13	noja	moja
326	»	13	cupola	copula
330	»	22	se	se'
336	»	13	qualchi	qualchi

MAG 2011 589

Digitized by Google